DAVIDE SIMONCINI

LA BESTIA DAGLI OCCHI DI GHIACCIO

Il passato le ha tolto il presente.
Ora lei lo priverà del proprio futuro...

La Bestia dagli Occhi di Ghiaccio

SIMONCINI DAVIDE

PROLOGO

12 Giugno 1993, 20 Anni prima
Garfagnana

Addentrandosi in quel buco, il buio prendeva sempre di più il sopravvento. Le tenebre oscuravano la sua vista e il suo corpo, scorrevano sulla pelle come acqua incandescente. *Bruciavano*, come acqua incandescente. Dentro di loro era nascosto qualcosa. Qualcosa che nessuno era mai riuscito a scovare, nonostante innumerevoli fossero stati capaci di gettarsi in quella ricerca.

Santo era stato uno di quei tanti. Anni e anni della sua gioventù sprecati in quella caccia al tesoro. Aveva cominciato da ragazzo. A dodici anni appena suo nonno lo aveva messo al corrente di tutto. Delle leggende, che forse nascondevano un fondo di verità. Anche se suo padre le aveva sempre giudicate fantasie di un uomo che non voleva vivere da persona comune, lui non aveva mai dubitato. Ma doveva riconoscere che il suo vecchio non aveva tutti i torti. Dopo anni di ricerche, quando ancora nulla era saltato fuori, persino lui era caduto nel mare dell'indecisione.

Poteva essere che il tesoro di suo nonno non esistesse? Poteva essere che non fosse mai stato nascosto? E se lui fosse stato davvero solo un sognatore, un uomo che faceva di tutto pur di non voler vivere la propria miserabile vita, costretto tra un capanno degli attrezzi e un tavolino ricolmo di buchi che faticava a sostenere il magro peso della cena frugale?

Se lo era domandato spesso. Specialmente nell'ultimo anno. Un anno di insicurezze, un anno di dubbi irrisolti e forse irrisolvibili. Era stato tentato di lasciare tutto al caso. Di lasciare che fosse qualcun altro a prendere le redini di quella caccia. Lui aveva dato, in fondo. Tutto, dalla prima all'ultima goccia di sudore. E sangue. Anche quello era stato versato in passato e il futuro non

diceva niente di diverso.

Poi la svolta.

Incredibile ma vero, aveva trovato un appiglio. Una traccia che lo avrebbe condotto chissà dove, ma l'unica pista in grado di portarlo a qualcosa. O per l'ennesima volta a nulla. Ma demordere a quel punto non aveva più senso. Non avrebbe ceduto per nessun motivo al mondo.

E la decisione era venuta spontanea.

Andare avanti. Verso l'ignoto, verso l'inesplorato. Consapevole che quello, per un motivo o per l'altro, sarebbe probabilmente stato l'epilogo della sua avventura.

Il problema era stabilire se potesse essere positivo o meno. Ed era quello che Santo cercava di fare in quel momento.

Capire se la sua famiglia avrebbe stabilito un primato sugli abitanti delle montagne o se i suoi figli avrebbero dovuto accontentarsi come lui di spezzarsi la schiena nei campi fino al crepuscolo.

Spostò un frascone pieno di spine che fuoriuscivano dietro alle foglie secche. A volte la natura sapeva creare delle trappole degne della miglior tecnologia. E lo faceva affidandosi al caso, all'imprevedibile coscienza di un essere che sembrava pervadere ogni cosa.

Il sacerdote lo diceva sempre.

Portò la fiamma della torcia dinanzi al suo viso. Il fuoco si stava indebolendo. Non gli rimaneva ancora molto. Doveva sbrigarsi, cercare di fare al più presto.

Fece un lungo respiro, sbuffando aria calda. Sentiva il cuore battere più forte, sotto il peso del futuro. Il futuro che i suoi figli avrebbero potuto vedere, che sua moglie avrebbe potuto avere. Il futuro che tanto anche suo nonno aveva sognato ma che non era mai riuscito a regalargli.

Ora toccava a Santo cercare di farlo. Doveva trovare quel tesoro.

Fece un lungo passo. Con un balzo, oltrepassò una piccola fessura del terreno. Mise la mano sulla roccia fredda e lasciò perdere un'apertura sulla destra. A vista, sembrava terminare un paio di metri più in là.

Poi voltò la testa. Sulla sinistra, un'apertura ben più grande lo aspettava.

L'ultima camera prima dell'oblio, recitava lo scritto che aveva ritrovato giorni prima.

Santo non ebbe più dubbi.

Vide il condotto allargarsi in uno spazio grande quanto la sua camera da letto. Ristretta, con arbusti che crescevano lungo le pareti. Gocce d'acqua più dense del sudore cadevano a terra dal soffitto. In basso, un'apertura simile a quella di un pozzo. Lui si sporse, ma non ottenne risultato. Non si riusciva a intravederne la fine.

Era quello l'oblio. Doveva esserlo.

E quella la camera di cui parlava la lettera dei suoi antenati.

« L'ultima camera prima dell'oblio », sussurrò trionfale.

Quasi stentava a crederci.

Ma era ancora presto per festeggiare.

Cominciò a passare le dita sulla pietra, alla ricerca di qualcosa. Un disegno, uno scoglio, un piccolo passaggio. La sua delusione cresceva di pari passo con i centimetri che i suoi polpastrelli percorrevano.

Quando le sue dita toccarono il punto da cui era partito, l'ansia gridò con ferocia dentro di lui. In un moto di stizza, lanciò a terra la torcia infuocata. La fiamma sembrò voler spegnersi, poi tornò a danzare, sempre con meno entusiasmo.

In quel nuovo baluginio, ultimo baluardo prima dell'estinzione, la fiamma illuminò qualcosa. Una piccola infossatura, un'apertura grande come una delle balle di fieno che lui confezionava.

Attirato da quella scoperta, si chinò, scendendo sotto la sporgenza che prima aveva nascosto ai suoi occhi quella specie di buco.

Dovette poggiare il volto sul terreno, premendo l'orecchio sul terriccio che ricopriva la roccia. Vide l'apertura che continuava in un condotto anfrattuoso, terminando due piedi più in là.

Il cuore scattò come i suoi figli quando giocavano a nascondino.

Perché i suoi occhi videro qualcosa.

Un baule di legno logoro, consumato dall'età. Era simile a uno di quelli in cui suo nonno teneva le fiaschette di vino che tanto amava. Sulla sua superficie era cresciuta la stessa erba che lui rimuoveva dall'orto, oltre a un involucro di muschio vecchio e scuro. Le assi sotto di esso erano nere come il carbone.

Santo protese la mano all'interno e lo afferrò. Tirò con forza verso di sé.

Il bauletto scricchiolò, mostrando tutta la fragilità che il tempo gli aveva donato.

Poi lo ribaltò, passando una mano velocemente per liberarlo dalla coltre di polvere che lo aveva sommerso.

E lo vide.

Agli ultimi bagliori della fiamma, la serratura luccicò di un lampo riflesso.

Santo sorrise.

Per la prima volta in vita sua, la fortuna aveva ammiccato verso di lui.

Santo raggiunse la piccola catapecchia. Il tetto di pietre era ben mimetizzato nel mezzo della vegetazione. Suo nonno aveva scelto egregiamente.

Era stato lui, il suo mentore, a lasciargli quell'edificio. Già anni addietro lo usava come base, come centro delle sue ricerche. Vi lasciava tutto l'occorrente, oltre a fogli e carte piene zeppe di appunti. Vecchi calamai aspettavano di essere riempiti d'inchiostro, scansati da una parte, all'ombra da sguardi indiscreti.

Anche Santo aveva continuato a usare quel luogo allo stesso scopo. Non era molto grande, al massimo poteva essere paragonato a due stanze di casa sua. Eppure era molto più importante. Ciò che conteneva lo era.

Coprì la distanza che lo separava dalla porta, lasciando scivolare la borsa di cuoio giù dalla spalla. La aprì e afferrò con sicurezza un mazzo di chiavi. Mentre il tintinnio rompeva il rumoroso silenzio della notte, lui inserì una delle tante all'interno di un lucchetto. Dopo uno scatto, rimosse l'oggetto, aprendo la porta con una spinta.

Mentre faceva il primo passo per entrare nella penombra, qualcosa catturò la sua attenzione.

L'ultima volta che era tornato in quel posto, due giorni prima, aveva lasciato tutto in ordine. Era rimasto quasi mezza giornata a cercare di rimuovere la polvere da sopra gli scaffali intrisi di ragnatele.

Con sua grande sorpresa, quell'ordine non era che un ricordo lontano.

Gli appunti di suo nonno erano sparsi sul pavimento anch'esso di pietre grezze. I calamai erano in parte a terra, alcuni infranti in piccoli frammenti. Altri erano sul tavolo di legno, rovesciati come bottiglie vuote.

Si avvicinò al registro. Santo scriveva per filo e per segno tutto ciò che faceva. Era importante catturare ogni dettaglio, renderlo indelebile nel tempo. Glielo aveva insegnato suo nonno e da allora lui era stato così diligente da non scordarselo mai, neppure una volta.

Fino a due giorni prima.

Per la fretta, non aveva avuto il tempo di trascrivere ciò che aveva scoperto. Aveva rimandato, consapevole di avere tutto il tempo una volta toltosi quel sassolino dalla scarpa.

E a quanto pareva aveva fatto bene.

Alcune pagine del registro erano state strappate e portate via. Non ve n'era traccia né sul tavolo né sul pavimento.

Non c'era alcun dubbio.

Qualcuno era entrato là dentro.

Cercò di mantenere la calma. Era la prima cosa importante da fare in quelle situazioni. Ma il cuore palpitava ed era più che normale. Non sembrava semplice fermarne il trotto.

Lasciò che la sua mente vagasse, alla ricerca di un'idea.

Chi poteva essere stato? Nessuno sapeva di quel luogo. O almeno lui non ne era a conoscenza. E se lo sapevano di certo non avevano idea di chi fosse. Nemmeno sua moglie e i suoi figli avevano idea che esistesse.

E allora chi?

Non poteva e non avrebbe potuto saperlo. Pensava di essere l'unico a conoscenza della leggenda del tesoro. Pensava che mai nessuno sarebbe stato così fuori dai gangheri da mettersi sulle tracce di vecchie dicerie montanare. A parte loro, non si era mai trovato di fronte qualcuno pazzo abbastanza da farlo.

Ma si sbagliava. Ciò che lo circondava ne era la dimostrazione più lampante.

Doveva fare qualcosa prima che fosse troppo tardi. Se qualcuno era sulle tracce del tesoro ed era arrivato fino a quella catapecchia, non c'era altro da fare. Non avrebbe tardato molto ad arrivare fino a lui.

E alla sua famiglia.

Sua moglie e i suoi figli non erano più al sicuro. Non adesso, non lì. Dovevano lasciare le montagne per stabilirsi altrove, il più lontano possibile da quel minuscolo villaggio. La loro casa da tanti anni.

Sarebbe stato un trauma.

Santo non poteva fare altrimenti. Per quanto dolorosa, quella era l'unica scelta possibile.

Abbracciando quella nuova prospettiva, afferrò un foglio bianco e un contenitore di inchiostro. Lo versò nel calamaio e vi intinse una penna. Poi lasciò che le lettere sgorgassero dal profondo della sua mente, spontanee, ripiene di tutta l'amarezza per quel momento così buio e senza certezze. Non era mai stato abituato a sopportare una pressione simile. Quella di qualcuno che gli dava la caccia era una prospettiva che non gli piaceva per nulla.

Terminato di scrivere, ripose la penna sul tavolo, prendendo un altro foglio più grande e confezionandovi una specie di busta. Poi incise un nome con la sua rozza calligrafia, frutto di una quinta elementare superata a suon di stenti. Quindi se la infilò in tasca, pronta per essere consegnata.

Il suo obiettivo non era quello.

Quella lettera non sarebbe mai stata consegnata.

Quella lettera avrebbe atteso, nascosta tra le vecchie macerie che tanto gli avevano tenuto compagnia nei suoi bellissimi anni di vita. Mura tra le quali aveva consumato il giorno più bello della sua vita, quando gli occhi di sua moglie si erano congiunti ai suoi per sempre.

Intinse di nuovo la penna nel calamaio e incise nuove lettere su di un foglio vuoto. Poi lo piegò a metà e lo ripose nell'altra tasca. Pronto, questo secondo, per essere consegnato all'amico di cui si fidava più ciecamente.

L'unica persona che sicuramente non aveva fatto visita alla sua catapecchia. Soltanto lui avrebbe potuto aiutarlo.

Rimise la borsa sulle spalle e uscì nuovamente nella notte. Si guardò intorno, insospettito. Sembrava non ci fosse nessuno.

Senza chiudere il lucchetto, se ne andò via da lì. Non avrebbe avuto senso farlo. Ne era consapevole.

Santo non sarebbe tornato in quel luogo.

Non vi sarebbe tornato mai.

Sotto il chiarore della luna, il volto emerse dalla catapecchia. Gli occhi, i lineamenti, il naso aquilino. Ogni tratto era facilmente distinguibile, illuminato distintamente in quella notte di plenilunio.

Sarebbe stato facile riconoscere quell'uomo.

E le iridi cristalline lo fecero.

Il loro obiettivo si chiamava Santo. Santo Benei.

Tra le fronde degli alberi e i versi della foresta, un paio di occhi scrutavano attentamente la scena. Memorizzandola, imprimendola come un marchio a fuoco nei recessi indissolubili della propria memoria.

Mentre Santo se ne andava, quegli occhi rimasero immobili. Non avevano ragione di correre nella sua direzione. Potevano tranquillamente lasciarlo andare.

Perché quegli occhi, adesso, conoscevano il loro scopo.

E, sopratutto, sapevano dove trovarlo.

1

Oggi, 22 Marzo 2014

Monte Corchia, Garfagnana, Italia

« Prendi quella piccozza e andiamocene », gridò a Linda.

Lei rispose con uno sguardo ammiccante. « Piccozza », ripeté sarcastica. « Sei sempre il solito esagerato. Siamo alpinisti improvvisati, non minatori incalliti. »

« Mi piace pensarmi esperto in qualcosa. »

Saltò sulla strada sterrata, lasciando l'ultimo appiglio roccioso che aveva toccato. Erano più di tre ore che le sue dita non facevano altro. A lui piaceva quella sensazione più di molte altre che la vita gli metteva di fronte. Non riusciva a capire come certe persone non potessero provare altrettanto.

Linda era l'unica che riuscisse a comprendere quelle sensazioni bene almeno quanto lui. Era una ragazza speciale, piena di vitalità. Aveva voglia di conoscere il mondo e tutto ciò che esso offriva. Anche se stentava a credere alle sue stesse parole, ci si poteva facilmente innamorare di una ragazza così.

Ottavio le aveva nascosto i suoi pensieri. Mai aveva confessato a Linda qualcosa del genere. Non avrebbe potuto. Per lui era importante che rimanessero amici. In quel modo, si poteva vivere senza rimpianti, lasciandosi andare in ogni occasione. Almeno questo pensava. Non era costretto a sopportare la pressione di dover essere sempre all'altezza, o di non dover commettere qualche errore.

D'altra parte, era normale commettere errori. Tutti lo facevano, in fondo erano uomini. Eppure c'erano persone che non lo capivano. Erano ottuse, in un certo senso. Si costruivano dei veri e propri sceneggiati che venivano infranti da quell'immancabile azione chiamata *sbaglio*. Non esisteva

la possibilità di sfuggirvi. E a lui non stava più bene vivere così. Meglio andare allo sbaraglio, assaggiando ogni particolare di ciò che lo circondava, sicuro di non avere doveri verso qualcuno o qualcosa.

Non era un mistero che Ottavio odiasse la pressione.

Si avvicinò alla sua auto, aprendo il portello del bagagliaio. Mentre attendeva l'arrivo di Linda, estrasse due grossi zaini e li posò a terra, sullo spesso strato di ciottoli levigati dall'acqua piovana e di erba cresciuta tra gli anfratti della roccia. Vide una nube di polvere avvicinarsi a lui, segno imprescindibile dell'arrivo della sua compagna di viaggio.

« Pensavo che mi avessi abbandonato. »

« Sai che non oserei. Non dopo un'avventura come questa. »

Lui rispose con un sorriso.

Erano rimasti in quota più del solito, oggi. Uno dei suoi compagni di lavoro scherzava sempre con lui. Da quando aveva saputo quale fosse il suo hobby, era stato così gentile da affibbiargli il nomignolo di *scimmia delle montagne*.

Perché lui e Linda amavano arrampicarsi, proprio come scimmie. L'unica differenza era che mentre i primati lo facevano su alberi alti sei, sette metri al massimo, loro lo facevano su pareti rocciose di montagne che raggiungevano i 1500. E questo quando non li superavano.

« Dai qua », disse Linda protendendo la mano.

« Sembri un cammello », rispose passandole la bottiglia d'acqua appena presa.

« Le gobbe mi mancano ancora. »

« Arriveranno. Fidati di me. »

« Che stronzo », bofonchiò prima di attaccare le labbra alla bottiglia. E poi, una volta finito di bere: « Parla quello che si chiama Ottavio. »

« Ottavio è un bel nome. »

« Certo, stile anni '30 del secolo passato. »

« Io sarò stronzo, ma tu non sei da meno, se me lo concedi. »

La ragazza sorrise. « Te lo concedo. Ma una volta non ero così. »

« E che cosa è successo nel frattempo? »

« Ho imparato da un buon maestro, ovviamente », rise maliziosa.

Ottavio scrollò il capo. Anche se detestava dar ragione agli altri, su quello scambio di battute doveva cedere la mano. Aveva ereditato un'antica tradizione, quella di dare al figlio un nome che sembrava un numero di serie. Lui era stato l'ottavo dei nove marmocchi sfornati da sua madre e per

questo era stato chiamato Ottavio. A parer suo era andata molto peggio a suo fratello Secondo.

Viva la fantasia, diceva sempre scherzosamente.

Chiuse il portello dell'auto e mise lo zaino in spalla. Linda lo fissò per un istante, mentre lui ricambiava lo sguardo con indifferenza.

« Su, che aspetti? Questa è la fetta che ti spetta. »

Linda passò rapidamente lo sguardo dallo zaino a terra ai suoi occhi castano chiari. « Non ti hanno mai insegnato la buona educazione? »

« Lo hanno fatto molto bene in realtà. Mi hanno insegnato a condividere tutto con una donna. Non è cortese lasciarla in disparte e fare tutto da soli. »

La ragazza si chinò, afferrando le cinture della borsa e indossandole come aveva fatto lui. Riflessi di luce riecheggiarono sulla sua pelle olivastra, frutto di ore sotto il sole cocente. Le sue fantasie terminarono ancor prima di iniziare, scacciate dalla nota ironica di Linda.

« Mi sono sbagliata. Non solo stronzo, anche manipolatore », puntualizzò mentre si sistemava la tracolla.

« L'invidia di chi non ha ciò che vorrebbe. »

Ottavio cominciò a camminare, consapevole della strada che lo attendeva. Virò in direzione del bosco, addentrandosi in un varco da cui cominciava un piccolo sentiero. Aveva già fatto quella strada numerose volte. Distavano circa un'ora di cammino dalla loro meta. Secondo le previsioni, avrebbero dormito all'aperto, sdraiati sull'erba. Dentro lo zaino aveva una tenda a due piazze, indispensabile per la loro avventura da montanari. Non era la prima volta che optavano per quell'inconsueto passatempo. Anche l'anno prima avevano ripetuto un'esperienza simile, solo a qualche montagna di distanza. Il ricordo degli ululati nella notte metteva ancora a repentaglio il suo sangue freddo.

E Linda lo sapeva.

« Non vorrai fare come l'ultima volta, vero Ottavio? »

Lui capì al volo a che cosa si stava riferendo. Lo avrebbe deriso per una vita intera, poteva giurarci. Non era una tipa che si lasciava sfuggire un'occasione del genere.

« Smettila di rompere. È una vecchia storia. »

« A volte le vecchie storie sono quelle più divertenti. E io ho una buona memoria. »

« Odio quando fai così. »

Non se lo sarebbe dimenticato mai. Poteva scommetterci. Ma anche lui non se lo sarebbe dimenticato. Con la figuraccia che si era guadagnato, niente sarebbe più stato come prima. Dopo un

ringhio ai piedi della loro tenda, aveva preso a correre come un pazzo, uscendo di getto dal loro rifugio. Brandiva un bastone da trekking, per di più dalla parte sbagliata. Con gli occhi da assatanato, era uscito giusto in tempo per vedere la faccia del suo amico Martino che si deformava per l'emozione.

E poi il corpo del suo compagno di lavoro che si piegava a metà, troncato dalle risate che sarebbero continuate di lì a dieci minuti.

Niente avrebbe cancellato quel momento.

Spostò una frasca che sporgeva sul sentiero. Con un balzo la oltrepassò finendo su una strada sterrata ben più ampia.

« Ora non ci resta che seguirla », disse Linda guardandosi intorno.

« Già. »

La penombra non li abbandonò nemmeno fuori dal bosco. Aveva un'unica spiegazione.
Guardò verso l'alto.

« A quanto pare il tempo non vuole aiutarci. »

« Non lo ha fatto neanche un po', perché dovrebbe cominciare proprio ora? »

« Spero solo che siano nuvole passeggere », si augurò. « In montagna di solito è così che succede. »

Ricominciò a camminare.

Le nuvole si muovevano rapide, anche se non troppo. Ne aveva viste di più veloci. In quell'occasione mancava il vento. Solo un leggerissimo sbuffo d'aria sfiorava le sue guance. Le accarezzava come bambini, cullandole nel suo dolce vibrare. Era un bel sentore abbandonarsi a quelle sensazioni.

Adocchiando le nuvole che passavano, Ottavio perse il suo sguardo nell'infinito. Sembrava che la natura rappresentasse fedelmente la vita di una persona. Quegli ammassi d'aria scivolavano via, proprio come i granelli del tempo. I granelli del *suo* tempo, della sua vita. Lui invecchiava e ogni giorno perdeva qualcosa di più, consapevole che mai avrebbe avuto indietro anche solo una punta di ciò che vedeva andarsene. Era così che andavano le cose.

E a volte Ottavio si pentiva.

Si pentiva di alcune sue scelte, di alcuni lati del suo carattere. Si pentiva della sua voglia di vivere il mondo senza mai vivere *nessuna*. Aveva trentacinque anni, ormai. L'ora delle diciassettenni era sfumata, avrebbe dovuto pensare da tempo a cercare una donna con cui passare il resto della propria vita. O almeno con cui costruire qualcosa per cui valesse la pena continuare a lottare.

Continuare ad andare avanti.

Di quello non si sarebbe mai pentito.

Eppure c'era qualcosa che lo bloccava. Forse il pensiero di una vita intrappolato in un matrimonio che si sarebbe rivelato diverso da quel che pensava. Era molto raro che non fosse così. Dopo il matrimonio tutti cambiavano, nel bene o nel male. Era come se fosse inevitabile, una data incisa su una lapide di alabastro.

E forse era per quel motivo che ancora lui stentava a farsi avanti. Non voleva prendere decisioni troppo dure. Voleva vivere la propria vita, accettando ciò che il quotidiano gli poneva di fronte. Gioendo di ciò che veniva, felice per ciò che già possedeva.

Il resto erano dettagli, paranoie. Idee balzane frutto di una fervida immaginazione che programmava il futuro già prima di viverlo, idealizzando risvolti e situazioni, maledizioni e tragici dolori.

Mentre il suo pensiero volava, non si accorse che il trascorrere del tempo lo imitava più che egregiamente. Si rese conto di dove fosse solo quando sentì punzecchiare la punta del suo naso.

Si riscosse, guardando a destra e a manca per capire che cosa fosse stato. Linda lo seguiva pochi passi più indietro, con la fronte appena imperlata di sudore. La vide mentre si girava, per scrutare in lontananza le nuvole sempre più scure. Anche gli ultimi raggi di sole li avevano lasciati al loro destino.

Quelle nuvole erano tutt'altro che passeggere.

Sentì di nuovo quella sensazione, quel piccolo tocco di fata che lo aveva distolto dai recessi della sua memoria. Poi una terza volta. E capì.

« Dannazione. Il padre eterno ci ha fregati un'altra volta. »

« Perché? »

« Sta cominciando a piovere », rispose scoraggiato. Indicò le montagne sul versante opposto rispetto a loro. « E a giudicare dai pronostici non penso che stanotte ci andrà un granché bene. »

Linda si avvicinò ancor di più. « Siamo quasi arrivati a Fociomboli. Possiamo cercare qualche posto un po' più al riparo e sperare che questo dannato tempo voglia darci un po' di tregua. »

« Facciamo come hai detto tu. E incrociamo le dita. »

Si affrettarono in direzione del caseggiato. Fociomboli era un piccolo villaggio in mezzo alla Garfagnana. Era costituito per lo più da case ormai inabitate. Le affittavano per l'estate, certe volte per la primavera. Oppure qualche proprietario tornava per le vacanze, accontentandosi di un po' di relax e aria di montagna. Una ventina di edifici al massimo e una chiesa ormai in disuso erano i resti

di quella antica cittadina.

Le gocce cominciarono a cadere con più intensità. Quando raggiunsero la prima casa, pioveva ormai copiosamente.

Un ruggito alle loro spalle annunciò l'arrivo di un temporale.

« Non è prudente continuare », alzò la voce per farsi sentire. « Dobbiamo fermarci qua. »

Linda lo guardò sbigottita. « E dove pensi di fermarti? L'unica parvenza di riparo è quell'albero di noce laggiù. »

Ottavio passò lo sguardo sull'enorme albero. Fu in quel momento che notò un piccolo particolare.

Accanto all'albero c'era una casa e dietro di essa sembrava di veder riflettere un paio di pneumatici.

« Vieni con me », gridò.

Mentre si apprestava a raggiungere la casa, la porta si aprì. Gli scrosci della pioggia si abbattevano sempre più violentemente sulla montagna. Vide uscire un uomo con una casacchina impermeabile.

« Ehi, voi! », gli gridò. « Venite qua dentro. »

Ottavio fu colto per metà alla sprovvista. Quell'uomo gli stava offrendo un tetto sotto cui ripararsi.

Si voltò verso Linda. Lei non lo guardò neppure.

Cominciarono a correre verso la casa.

2

2 Settimane prima, 5 Marzo,
Firenze, Italia

Lasciò cadere il sacco sul pavimento. Le mensole ricolme gli ricordavano il tempo passato insieme, le serate in cui rientravano dalla discoteca; gli ricordavano le notti buie, quelle in cui le sue mani scivolavano sulla pelle di lei; con cupidigia, con maliziosa violenza; i respiri interrotti dal calore delle loro labbra.

Erano stati anni splendidi. Nessun pensiero, nessun rimpianto. Niente.
Sesso, droga e rock & roll.

La loro convivenza era stata così. L'aveva conosciuta tre anni prima. Tre lunghi anni passati con lei. Tra le meraviglie del mondo, i vicoli bui, le cartine imbottite di *maria* che lo lanciavano oltre il pensabile. Se non si fosse divertito con lei, non sapeva come avrebbe potuto farlo.

E poi il cambiamento.

Era scoppiata una bomba, proprio come alla maratona di Boston.

Nel suo caso, la vittima era stata una. Una soltanto.

Loro, Jack e Clara. Il loro rapporto.

Era saltato in aria, sconvolto dal cambio improvviso della donna. Era successo l'inevitabile, quello che temeva da quando l'aveva conosciuta.

Clara aveva messo la testa a posto.

Negli ultimi tre mesi era cambiata. Cercava qualcosa di nuovo, diceva. Non gli aveva spiegato il perché fino a quando non era sbroccata. I resti delle stoviglie erano ancora sotto il lavabo, in attesa di essere gettati.

Nel suo exploit, la donna gli aveva lanciato contro tutte le ingratitudini di cui lui si era reso

protagonista. Gli aveva urlato contro i suoi tormenti, la sua voglia di voltare pagina, di crearsi finalmente una vita come ogni essere desiderava. Non era più tempo delle nottate al pub, del sesso senza un fine, delle battute sarcastiche mirate puntate sul proprio tornaconto; non era più tempo per niente di tutto ciò. Dovevano maturare, diceva. Dovevano cominciare a pensare al futuro, a ciò che desideravano davvero dalla vita. Vivendo come avevano fatto, dietro di loro avrebbero sempre visto il nulla. Passavano, certo, ma senza lasciare traccia.

Era quella la sua vita, la vita di Jack. Una vita senza una storia, come l'aveva definita Clara.

E aveva ragione.

Ma lui non aveva ancora voglia di darle quella soddisfazione.

Così era finito tutto.

Dopo tre anni assieme, Clara e Jack si erano lasciati.

Andò in cucina, posando il sacchetto della spesa sul tavolo. Avvicinò un borsone e cominciò a travasare il contenuto dall'uno all'altro contenitore. Non esisteva più una ragione valida per continuare quell'avventura. Rimanere in quella casa era troppo per il suo ego. Non lo sopportava, non voleva sopportarlo. Sarebbe stato molto più facile cambiare casa.

La sua decisione era irremovibile.

Punto e a capo.

Da oggi, cominciava una nuova vita.

Ma Jack non voleva ricominciarla.

« Ti sbagli, mia cara Clara. »

Parlare da solo era un difetto che ultimamente occupava spesso le sue giornate. Specie quando si trovava in quella casa.

Ma c'era un motivo.

E Clara aveva davvero torto.

La sua vita aveva una storia da raccontare. Una storia molto interessante, per giunta. Solo che la donna non gli era sopravvissuta abbastanza da scoprirlo.

Come ogni uomo, Jack aveva uno scheletro nell'armadio. Uno scheletro enorme, davvero gigantesco. Lo aspettava a molti chilometri da lì, ma era sicuro che non fosse ancora troppo tardi. Dubitava che qualcuno avesse mai potuto scovarlo, nascosto com'era. Lui era andato molto vicino a rimuoverlo da dove soggiornava. Era mancato tanto così, per trovarlo.

Eppure non era riuscito nell'intento. A causa di quella scelta, non aveva potuto far altro che fuggire.

Per molti anni lo aveva fatto.

Adesso era arrivato il momento di tornare sui propri passi.

Terminato di riempire la sacca, afferrò il cellulare. Cercò il numero in rubrica. Non chiamava quell'uomo già da un po'.

Dopo qualche squillo, rispose la segreteria.

Quel bastardo si faceva sempre attendere. Non voleva neanche prendere in considerazione l'ipotesi che avesse cambiato numero.

Appena appoggiò il telefono sul tavolo, lo schermo si illuminò. Il legno sottostante vibrò, scaricando l'energia dell'apparecchio.

Jack rispose.

« Ehi, vecchio lupo. È da un po' che non ci si sente. »

« Tre anni », puntualizzò Jack. « Sono contento di sentirti, Daniele. »

« Lo sono anche io, vecchio mio. »

Seguì un secondo di esitazione. L'uomo stava mettendo insieme i pezzi. Non era difficile intuire il perché di quella conversazione.

« Allora », ricominciò neutro, « che cosa ti porta a me? »

« Lo sai », rispose secco.

« Certo che lo so, stupido di un uomo. Non sarei il tuo braccio destro se non lo sapessi. Mi sorprende soltanto che le braccia possano rimanere così lontano dal corpo per tanto tempo. »

Jack sospirò. « Daniele, sapevamo entrambi come sarebbero andate le cose. Fin dall'inizio. E sapevi anche che non ci saremmo sentiti molto. »

« Diciamo pure per nulla. Dopo quel giorno, sei stato piuttosto bravo a nasconderti. »

« È quel che so fare meglio. »

« Tre chiamate. Tre ne ho ricevute da te. Una dopo dieci anni, una due anni più tardi e l'ultima tre anni fa. Non male per un lasso di tempo lungo vent'anni. »

« Daniele... »

« Ehi, stai calmo. Volevo solo fartelo notare. »

« Farmi notare cosa? »

« Che gli amici lo sono al di là del tempo. » Prima che potesse replicare, Daniele riprese a dire: « So per che cosa mi hai chiamato. E so che cosa devo fare. »

Le sue labbra si aprirono in un sorriso. Era da qualche giorno che non ne faceva più uno.

« Sono felice, Daniele. »

« Se lo sei tu, fratello, non posso che esserlo anch'io. » Sentì schiarirsi la gola. « Dove? », aggiunse dopo un istante.

« Direttamente là. »

Passarono almeno dieci secondi. Silenzio. Un completo, sciabordante silenzio.

Poi la risposta.

« Chiamerò gli altri. Ci vediamo tra un paio di giorni. Ci metteremo d'accordo sul da farsi al momento. »

« Bene. Ti saluto. Ah, già. »

« Che c'è? »

« Grazie, Daniele. Non sai che favore tu mi stia facendo. Non so come tu faccia a essere così con me. »

« Smettila. Te l'ho già detto. »

« Che cosa? »

Sentì soffocare una risata. Poi Daniele sbuffò.

« Che gli amici lo sono al di là del tempo, vecchi idiota. »

Jack non poté rispondere.

Daniele aveva già chiuso la chiamata.

3

Oggi, 22 Marzo 2014
Col di Favilla, Garfagnana

La notte scendeva. Aveva quasi completamente avvolto il bosco. La pioggia aveva preso a cadere verso metà pomeriggio. Da quel momento era stata inesorabile. Continuava ancora e probabilmente lo avrebbe fatto per molto tempo. Il cielo era così scuro che difficilmente si poteva pensare a belle giornate di lì a qualche ora. Gli animali lo sapevano. Erano abituati. I loro occhi scorgevano al di là delle nubi. Vedevano quanto quella coltre fosse spessa, portatrice di una bufera come se ne vedevano soltanto un paio all'anno.

Ogni essere vivente si era nascosto nella sua tana, al riparo dall'acqua piovana. I più furbi, gli scoiattoli di quercia, avevano occupato gli alberi, penetrandovi grazie a fessure scavate con fatica. Dentro ai tronchi faceva caldo, il giusto per i loro piccoli corpicini.

Ma non per tutti le cose sarebbero andate altrettanto bene.

I più sfortunati erano tornati nelle loro tane sotto terra. E là sarebbe stato un disastro. Quanti di loro avrebbero perso la vita in quella notte, sorpresi dal sopraggiungere di un'ondata d'acqua sotto la quale avrebbero annaspato. Inevitabile. Questo era. Sommersi, sarebbero annegati nel giro di pochi minuti.

Una vera e propria strage. Un lutto che ogni anno si ripeteva. Nessuno degli abitanti del bosco aveva ancora compreso quale fosse il pericolo e come evitarlo. La loro mente non arrivava abbastanza in là da capirlo. Possedevano facoltà molto limitate, quello che si può desiderare da un castoro o da una civetta. Per il resto rimanevano impassibili, anche dinanzi a quel tipo di morte. Non c'era niente che potessero fare.

Eppure in quel bosco era arrivato qualcuno. Un paio di giorni prima, un auto aveva solcato lo

sterrato. Era arrivata a Col di Favilla, raggiungendo poi Fociomboli. Chi la guidava conosceva bene quei posti. Vi aveva vissuto per diversi anni. Persino da bambino. Crescendo, la memoria non lo aveva tradito. Sarebbe stato in grado di rammentare quei luoghi per sempre.

Viceversa, la cosa inquietante.

Anche quei luoghi lo rammentavano bene. Anche loro non se lo sarebbero mai dimenticato.

Nel preciso istante in cui lo avevano riconosciuto, qualcosa era cambiato. Era scattato un meccanismo particolare, una risposta naturale contro qualcuno che non doveva esserci. Un intruso, in un certo senso. Una persona che non era più nelle grazie di quei luoghi. Il protagonista di una delle pagine più macabre mai osservate dalla popolazione della foresta.

Ora il momento era giunto.

Il suo ritorno aveva scatenato l'ira di tutti coloro che non riuscivano a pensare oltre un certo limite.

Ma tra quegli animali, tra quei corpicciuoli esili e indifesi, a malapena capaci di riconoscere il pericolo in un ammasso di carne più grande di loro, il cuore di un essere superiore aveva accelerato il proprio battito.

Se lo erano sentito. In molti avevano scansato il posto in cui la *cosa* pernottava. Perché sapevano di non doverla disturbare. La *cosa* non lo avrebbe sopportato.

Perché quella cosa non avrebbe mai lasciato una seconda occasione. Non era da lei.

Lei non parlava. Se ne stava zitta, in disparte.

Però pensava. Pensava in una maniera che gli altri animali non potevano neanche immaginare. Non rientrava nelle loro facoltà. E quei pensieri erano terribili. Erano guidati da una furia cieca, dall'istinto primordiale portato all'esasperazione.

Quando l'uomo mai dimenticato aveva rimesso piede laggiù, qualcosa si era messo in moto.

E quel qualcosa era l'abominevole essere che soggiornava nella grotta scavata lungo il sentiero.

Quando l'uomo era tornato, la *cosa* era tornata a vivere davvero.

Con uno scopo. Con un obiettivo da raggiungere, un sanguinoso desiderio da esaudire.

In quel momento, la bestia aveva riaperto gli occhi.

4

22 Marzo 2013,
Col di Favilla

« Non so davvero come ringraziarla, signore. »

« Entrate e non fate storie, piuttosto. »

Ottavio lasciò entrare Linda per prima, poi si fiondò alle sue spalle, scattante come una lepre. Seguì le sue orme, chiudendosi la porta alle spalle. Il cigolio dei cardini lasciò intendere quanto quel luogo fosse vecchio e in disuso.

« Come diavolo vi è saltato in mente di venire quaggiù? »

L'uomo che li aveva invitati a entrare si tolse un impermeabile di nylon, gettandolo su un attaccapanni di legno malconcio. Si voltò verso di loro, lanciando uno sguardo scontroso e in parte curioso. Si posò le mani sui fianchi. Evidentemente voleva una risposta, prima di lasciarli passare dal corridoio alle sue spalle.

« Dovevamo accamparci davanti al Rifugio. »

« Il *Del Freo*? »

« Esatto. Ci sono diversi spiazzi dove montare le tende. »

« Non vi siete informati? Le previsioni sono state chiare. »

« Parlavano di una perturbazione in arrivo domani, in tarda mattinata. Per allora ce ne saremmo andati. »

« Mi meraviglio di voi. Non sapete che sulle montagne il tempo è come un terno al lotto? Non è raro che gli girino le scatole e faccia piovere anche ranocchi. »

« Purtroppo ce ne siamo accorti tardi. Anzi la ringrazio per averci offerto ospitalità. »

« Ahh, questi sono dettagli. E fammi un piacere. Smettila di darmi del lei. Io sono Jack. » Ottavio allungò la mano, stringendo quella già protesa dell'uomo. Aveva una presa salda, segno di un lavoro dov'era necessario tirare fuori gli attributi. « Venite, ci sono altri miei compagni di là. Ve li presento. »

Si addentrarono in un angusto corridoio. Era lungo cinque o sei metri, stretto come un cunicolo. Lui ci passava a malapena. Jack, una manciata di centimetri più alto, sfiorava con la punta dei capelli il soffitto impolverato.

« Dobbiamo accontentarci », disse l'uomo, indicando in alto mentre passavano. « È già tanto aver trovato un riparo. Polvere, ragnatele e dimensioni da grande puffo sono compresi nel prezzo. »

« Siamo gente di poche pretese », rispose lui con un sorriso.

Una luce illuminò finalmente una stanza più ampia. I bagliori venivano da una solitaria lampadina che pendeva dal soffitto, trattenuta da un esile filo. Coperto da nastro isolante, penzolava al minimo spostamento d'aria. Quando entrarono, lo vide imitare il pendolo dell'orologio che aveva piazzato a casa sua.

« Benvenuti nella nostra tana, cari signori. Fate come se foste a casa vostra. »

Sedute intorno a un tavolo, altre cinque persone li fissavano. L'unica donna si alzò immediatamente, andando nella loro direzione.

« Bene, abbiamo ospiti. È un piacere scoprire che non siamo gli unici pazzi a venire quassù di questi tempi. » Prese la mano di Ottavio, strappandogliela letteralmente dal petto. « Io sono Sandra. »

« Piacere, Ottavio », rispose lui. « E lei è Linda », disse indicando la sua compagna di avventure.

« Bene », disse Jack. « Quello là è Roberto, poi Andrea, Simone e Daniele. »

Un paio di loro alzarono la mano, mostrando cordialità. Uno sorrise e terminò con: « Ehilà! »

L'unico a rimanere in silenzio fu Daniele. Aveva un muso lungo che metteva i brividi. Già di per sé scontroso, sembrava che non gli piacesse affatto l'idea di condividere il suo spazio vitale con i nuovi arrivati. Si limitò a gettargli addosso due occhi pieni di rancore represso. Non era difficile intuire fino a che punto potesse essere di malumore. O il perché di quel comportamento.

Gli stavano facendo un torto, rimanendo lì. Si vedeva lontano un miglio.

D'altra parte, Ottavio non poteva fare nient'altro. Doveva aspettare almeno che la tempesta si attenuasse.

« Al nostro amico Daniele piace fare l'asociale », scherzò Jack. « Non è mai stato tipo da

amichevoli conversazioni tra ultimi arrivati. »

« Non ti preoccupare », disse Ottavio. « Lo capisco. Anch'io non sono quello che si suol dire un tipo con la battuta pronta. »

Il timbro asciutto di Daniele risuonò nella stanza. « Spero vi troviate bene. »

Non serviva un traduttore per capire che le vere parole dovevano essere: *Spero ve ne andiate al più presto*.

« A quanto pare dovremo condividere per un po' questo posto. »

Ottavio rivolse uno sguardo a Linda. La donna era un po' sulle sue, timorosa a uscir fuori. Sembrava a disagio. Le sfiorò la spalla con la propria, cercando di rassicurarla. Vide un leggero fremito attraversarle le labbra.

Quella era la conferma. Aveva recepito il messaggio.

« Allora, noi siamo venuti per una scampagnata. Voi come mai vi trovate qui? »

Jack passò una mano sul braccio, con aria disinvolta. « Niente di particolare. Volevamo passare una giornata diversa, tutto qua. »

Ottavio evitò il commento. Poco prima lo aveva bonariamente rimproverato per essersi messo sulle strade di montagna con le previsioni di una tempesta in arrivo. Adesso ammetteva di aver fatto la stessa cosa.

Per di più non sembravano esserci tende da campeggio. Soltanto tre zaini posati a terra, dietro alla sedia su cui si era nuovamente posata Sandra.

« Quindi non vivete qui, giusto? »

« Che domande stupide », intervenne Daniele con un tono da funerale.

« Non fateci caso », anticipò Jack, prendendo in mano il discorso. Mentre lisciava il pizzetto ispido, gli lanciò uno sguardo malizioso. « Si rabbonirà, è solo questione di tempo. Comunque no, per rispondere alla tua domanda. »

« Non avevo visto tende, per questo ho voluto domandare. Se siete venuti per una scampagnata pensavo che da qualche parte avreste dovuto fermarvi. »

« Volevamo andarcene », puntualizzò l'uomo. « Purtroppo il Padre Eterno ci ha infilato le sue lunghe dita. Poteva evitarci questo pasticcio, almeno per oggi. Stamani abbiamo lasciato l'auto quaggiù, poi siamo andati fino al rifugio a piedi. Di ritorno ci siamo imbattuti nelle prime gocce d'acqua. Ha iniziato a diluviare cinque minuti prima che arrivaste voi. »

« Siete stati fortunati, allora. »

La storia non quadrava molto, secondo Ottavio. Probabilmente l'uomo nascondeva qualcosa.

Tuttavia non gli andava di sindacare al riguardo. Non era mai stato un impiccione.

« Puoi dirlo forte », rispose Jack con un sorriso. « La dea bendata ha voluto che trovassimo questo posto aperto. »

« Questa casa? », chiese sgranando gli occhi.

« Questa catapecchia, più che altro. Comunque si, il succo è questo. Abbiamo trovato la porta socchiusa. Fortunatamente per noi qualcuno si è dimenticato di chiudere a chiave l'uscio. »

Daniele si alzò, lasciando la sala. Prima esitò per un istante di fronte alla finestra. Gli scrosci sembravano non volersi placare. Anzi, pareva che volessero addirittura aumentare.

« Non fateci caso », sussurrò Jack mentre l'amico usciva dal suo campo visivo. « Si abituerà presto. »

« Sinceramente spero di no. Vorrei uscire di qui il prima possibile », precisò Ottavio.

L'uomo con il pizzetto gli sorrise. « Non mi fraintendere. Anche io lo desidero, almeno tanto quanto te. Però non ritengo sia possibile in così poco tempo. »

« Lo pensi? »

« Lo pensiamo », si intromise Sandra. « Non è la prima volta che vediamo tempeste simili. Ne capitano un paio all'anno, più o meno. Nel migliore dei casi, fino a domani mattina non potremo uscire di qui. »

Ottavio si voltò verso di lei.

« Nel migliore? », domandò con un tono di voce così sorpreso che perfino lui se ne stupì.

Le labbra della donna si allargarono in un risolino. Assentì con la testa, sicura delle sue parole.

« Oh si, mio caro. »

Lui deglutì. Aveva quasi paura a domandare.

« E nel peggiore? », si fece infine coraggio.

Amico mio », rispose Jack, « te lo dico con il cuore. » I suoi occhi riflessero determinazione. « Credimi, non vorresti saperlo. »

Là fuori imperversava la burrasca. Un fiume d'acqua si stava abbattendo sulle montagne. I vetri delle finestre scricchiolavano sotto la forza della tempesta. Le gocce grandi come pasticche rimbalzavano senza fermarsi. Palle da biliardo su un manto di verde.

Le foglie stropicciate cominciavano a diventare fanghiglia. Sotto tutta quell'acqua, il loro destino era segnato.

In lontananza, fulmini e saette volavano lungo il firmamento. Si facevano largo, avvicinandosi alle montagne ogni secondo di più. Quando poi le raggiunsero, il risultato fu orrendo.

Gli abitanti della foresta ne erano già consapevoli. Per questo si erano preparati. Avevano lasciato gli alberi più grandi, sicuri che quelli sarebbero stati i bersagli prescelti per il fatale destino.

Mentre un nuovo lampo si infrangeva sul terreno, i vetri delle case vibrarono clamorosamente. La forza dell'eco era troppo forte. Forse, qualcuno di essi ci avrebbe perfino lasciato le penne. Nessuno poteva saperlo.

Ma la forza della tempesta non voleva fermarsi.

Un nuovo fulmine solcò il cielo, abbattendosi come un missile sugli alberi della montagna.

La quercia secolare non fece in tempo a scansarsi. Non avrebbe potuto muoversi neppure di un centimetro, d'altra parte. Ricevette la scarica di elettricità dritta in viso, soccombendo sotto la sua terribile potenza distruttrice.

Le foglie presero fuoco, seppur coperte di acqua piovana. La corteccia cedette, fragile sotto tutta quella prorompente foga devastatrice. Se avesse potuto ululare, la quercia lo avrebbe fatto. Ma Dio non le aveva concesso questa facoltà.

Sconvolta e rassegnata, la quercia si lasciò andare. Sapeva di non poter più resistere. Era inevitabile, proprio come sempre.

E cadde.

Con un boato assordante, il legno sbatté contro il terreno fradicio. Molti sassolini volarono via, sprizzando da sotto i suoi rami.

E mentre nella casa la lampadina continuava a dare la fioca luce che gli serviva, le otto persone nascoste laggiù erano ignare di ciò che le attendeva.

Ora, la quercia aveva aiutato involontariamente la bestia della foresta.

La strada da cui gli uomini erano giunti lì adesso non esisteva più.

E quegli uomini erano bloccati. Bloccati nella tana del lupo.

5

23 Marzo,
Col di Favilla

La mattina poteva essere la tua più cara amica oppure la tua peggior nemica. Dipendeva da come cominciava. All'alba si ottenevano i primi segnali, un paio di ore più tardi i giochi erano fatti. Era possibile affermare con ragionevole certezza se fosse meglio rimanere a letto tra le ombre della camera o uscirsene fuori tra i raggi luminosi.

Evidentemente, anche quella mattina non faceva eccezioni.

Ottavio scivolò su un lato. Aveva dormito sul pavimento, rannicchiato dentro uno dei suoi sacchi a pelo. Cercando di sollevarsi, sentì il sacco rimanere appiccicato a terra. Era l'umidità a fare quell'effetto. Il tempo non doveva essere migliorato.

Cercò di guardarsi intorno. Non c'erano luci e dovette aspettare che i suoi occhi si abituassero. Dopo un paio di minuti, cominciò a mettere a fuoco ciò che lo circondava. Due persone erano sdraiate a terra al suo fianco. Una era Andrea, l'altra Roberto. Un quarto sacco a pelo vuoto era stato piegato alla carlona e posato sul tavolinetto di legno. Se la sua mente non cominciava a fargli qualche scherzo, doveva essere di Jack.

Si mise in piedi, scrollando le spalle per scuotersi un po'. Quindi cercò di trovare la maniglia della porta che immetteva nella prima camera da letto. Aprendola, vide niente di più che un buco, occupato da due persone. Erano Linda e Sandra. Gli uomini, lui compreso, avevano optato per lasciar dormire da sole le signore. Dentro quella catapecchia si trovava un unico letto, ma nessuno aveva anche solo voluto immaginare di metterci piede. Oramai il materasso era imbottito di tela di ragno, più che di cotone. Chiunque avesse dormito là sotto avrebbe passato una notte insonne.

Accortosi che Sandra e Linda stavano ancora dormendo, lasciò perdere la camera. Richiuse delicatamente la porta, occludendo il piccolo spiraglio di luce che filtrava al suo interno. Luce per modo di dire, visto che camminava a tentoni. Faceva riferimento al suo solo istinto, ai mezzi che la natura aveva fornito lui per capire la posizione nello spazio. La sua bussola biologica, in parole povere.

Cercò di vedere dove fosse Jack. Non trovandolo, oltrepassò il suo sacco a pelo. Entrò nel corridoio che portava all'uscita. Vide che l'impermeabile sull'attaccapanni era sparito.

L'uomo con il pizzetto doveva essere uscito.

Quale pazzia avesse potuto coglierlo nel sonno, soltanto lui poteva saperlo. Fuori stava ancora diluviando. Gli scrosci si udivano nitidamente. La bomba d'acqua non aveva ancora fermato le proprie testate.

Era un grosso problema.

Ottavio avrebbe voluto andarsene già quella mattina. Non aveva intenzione di rimanere a lungo tra quei sei. Certo, a parte Daniele, gli altri li avevano accolti in maniera più che discreta. Non poteva recriminare nulla.

Nonostante ciò, il peso di rimanere tra quelli che erano poco più che sconosciuti faceva vacillare pericolosamente la sua calma.

Diavolo di un cane, imprecò nella sua testa.

Che si desse una mossa a finire con quella burrasca.

Ottavio voleva andarsene da lì. Il prima possibile.

Fuori dalla porta, Jack cercava di scorgere qualcosa in lontananza. Voleva capire se quella perturbazione potesse passare in fretta.

Il suo orologio da polso segnava le nove e un quarto.

L'ammasso di nuvole era gigantesco. Nere come il fumo di carbone, continuavano a gettare su di loro l'acqua presa in prestito dal mare. Non riusciva a intravedere neanche una minima schiarita. Nemmeno il più lontano possibile. Fin dove il suo occhio riusciva a scorgere, Jack vedeva solo nubi. Nubi e lampi, oltre ai rimbombi del temporale che stentava a placarsi.

All'orizzonte non erano previsti miglioramenti. Non fino al pomeriggio, almeno.

Dannazione, pensò scoraggiato.

Erano venuti per un motivo. Non potevano sprecare il loro tempo in quel modo. Come se non

bastassero le ultime sfortune, persino Zeus e gli altri dei erano venuti a mettergli i bastoni tra le ruote. Non riusciva a credere a quanto potesse essere terrificante il peso che si portava addosso. Cercava solo un modo per poterne uscire. Cercava un modo per poter anticipare le sue mosse.

Ma niente. Non trovava niente per cui valesse la pena rischiare. L'acqua era troppo forte. E i fulmini avevano già colpito più volte il bosco. Era impensabile prendere l'auto e metterla in moto.

Anche perché aveva un obiettivo da portare a termine.

Prima di andarsene, Jack doveva fare qualcosa. Un compito che aspettava di estinguere da tanto tempo. E che doveva compiere da solo, in quanto unico possessore di quel segreto.

Non avrebbe impiegato molto ancora, immaginava. L'unico sconveniente era quella pioggia.

Sentì un rumore alle spalle. Sembravano dei passi in allontanamento. Qualcuno dentro alla casa doveva essersi svegliato. Forse lo stavano addirittura cercando. Pazienza, avrebbero potuto aspettare qualche minuto.

Quell'idea catturò la sua mente. La portò verso la sua rete, immettendola in un cunicolo di pensieri che non poté respingere.

Jack cambiò la sua espressione. Prima pensierosa, divenne ora scocciata. A dir poco scocciata.

C'era un secondo inconveniente, in realtà. Un inconveniente forse ancor più scomodo della tempesta.

Quei ficcanaso, pensò.

I due escursionisti novelli che li avevano raggiunti potevano essere un peso. Un peso non indifferente a dirla tutta. Finché fossero rimasti con loro, Jack non si sarebbe sentito libero di agire. Forse avrebbe potuto farlo ugualmente, ma non gli conveniva. Aveva già visto un'espressione sospettosa la sera prima. Il suo racconto di come avevano rocambolescamente trovato la porta di quella casa aperta aveva solleticato l'attenzione di Ottavio, uno dei due. Era chiaro che quel tipo non gli credeva. Di certo non poteva sospettare nulla di male, ma era meglio non rischiare troppo.

In fondo, non poteva permetterselo.

Aveva atteso troppo a lungo prima di ottenere almeno una parvenza di risultato. Era ora di non lasciarsi sfuggire di nuovo l'occasione.

Questa volta sarebbe andato fino in fondo. Diamine se lo avrebbe fatto.

Avrebbe tirato fuori quel dannato tesoro.

Il suo destino era scritto. Lo era sempre stato.

Ora non restava che lasciarlo avverare.

6

23 Marzo,
Col di Favilla

Era terrificante quanto tutto potesse andare storto, a volte. Le nuvole sembravano non volersene andare per niente al mondo. Erano decise a rimanere, nonostante avessero imperversato a lungo sui pendii scoscesi. Rigagnoli si erano ingrossati a dismisura. Prima residui della neve caduta durante l'inverno, ora raccoglievano l'acqua piovana di quasi quarantotto ore di perturbazione. Erano diventati veri e propri fiumi, getti che disegnavano il loro percorso gettandosi a precipizio sul sentiero e sulle rocce, come se avessero un obiettivo da raggiungere in fondo alla vallata. Correvano con tanta violenza che era impensabile vederglielo fare senza alcun motivo. Dovevano averne uno. Gli animali della foresta lo pensavano. Loro lo *sapevano*.

Gli animali della foresta in parte erano gelosi. Gelosi perché non possedevano un obiettivo per cui lottare con tanta foga. O meglio, ne conoscevano soltanto uno, uno scopo che avevano acquisito nel momento stesso in cui erano nati e che mai li aveva abbandonati o lo avrebbe fatto.

Lo scopo di vivere e sopravvivere. Sempre e comunque. Senza scrupoli, senza rimpianti, senza niente. Non c'era cattiveria in loro, solo la consapevolezza di dover comportarsi in quel modo. Di dover farlo per un dovere naturale, verso sé stessi e verso ciò che li aveva creati, qualunque cosa fosse. Non badavano a nulla. Non attendevano un minuto di troppo prima di agire, nemmeno se trovavano sulla propria strada qualcosa che poteva metterli alle strette.

Gli animali della foresta non avevano emozioni. Provavano a malapena sensazioni. Ed era fondamentale che fosse così, per loro. Era l'unico modo con il quale poter rimanere in vita dei giorni, dei mesi, persino degli anni. Inevitabile, trascendente ogni altra regola dettata da quella specie

particolare che si chiamava *Homo*.

Nella foresta, per chi viveva a lungo, così andavano le cose.

E anche per lei erano andate allo stesso modo.

Mentre avanzava, non udì il solito scricchiolio delle foglie. L'acqua aveva sconquassato le regole del gioco. Inzuppati come i castori dopo un lungo bagno, i ramoscelli non emettevano nemmeno un suono.

Gli occhi vitrei spuntarono tra gli alberi, a duecento piedi di distanza dalla casetta. Là dentro, un fuoco scoppiettante ardeva sugli ultimi ciocchi di legna. Fuori, invece, un fuoco ben più grande singhiozzava tra le raffiche di pioggia.

La rabbia della bestia non aveva limiti.

Perché, come tutti gli animali della foresta, anche la bestia era cresciuta in quell'atmosfera. Aveva spento le emozioni, tradendo la sua natura. Non c'erano più ricordi che gli appartenessero davvero. O quasi.

Solo uno.

Un ricordo soltanto, l'unica cosa in grado di riportarla indietro di anni, quando ancora in lei non si era avverata la profezia del destino.

Ed era quello che faceva la differenza tra lei e un qualsiasi altro animale che viveva nella foresta.

La bestia aveva spento le emozioni, questo era vero.

Ma non del tutto.

Nella sua testa c'era ancora quel ricordo. Quell'unico frammento di un passato lontano, irraggiungibile e al contempo irrinunciabile. No, perché la bestia non voleva rinunciarci. Voleva rammentarlo bene. E per tutti quegli anni lo aveva fatto.

Grazie a quel ricordo, la bestia era maturata più degli altri animali. Aveva preso possesso di qualcosa che distingueva un mammifero da un piccolo pettirosso.

Aveva acquistato un'emozione.

Ed era per quell'emozione che lei viveva. Per quell'emozione che aveva trovato davvero uno scopo, un obiettivo che andasse al di là della mera sopravvivenza.

Digrignò i denti, mostrando un paio di canini affilati come coltelli.

Questa volta avrebbe chiuso i conti. Doveva solo dire grazie all'unica emozione che fosse stata in grado di provare.

Nei suoi occhi vitrei ardevano le fiamme. Fiamme che venivano dritte dall'inferno.

Perché i suoi occhi tradivano l'unica emozione che avesse mai provato.

Odio profondo.

7

24 Marzo,
Col di Favilla

Un altro giorno se n'era andato.

Tutto grazie a questo maledetto tempo, pensò.

Andrea si girò di lato, tirando le gambe fuori dalla coperta. Non ne poteva più di rimanere fermo in quel modo. Era da quasi un'ora che non riusciva a chiudere occhio. E come sempre la cosa era alquanto fastidiosa. Sentiva montare la nausea, oltre alla frustrazione che già da parecchio gli faceva compagnia. Era sempre stato così fin da bambino. Rimanere immobile, non riuscendo a dormire nemmeno per un secondo; restare sul ciglio del materasso, con una gamba sporta al di fuori delle lenzuola. Era l'ultimo tentativo prima di dover alzare bandiera bianca.

Non aveva tradito i pronostici nemmeno una volta. Immancabilmente, si alzava e se ne andava da lì. Era troppo fastidioso continuare a tergiversare. Meglio prendere in mano la situazione.

Si alzò dal pavimento, mettendosi in piedi visibilmente rinvigorito. Non si sentiva male, non come gli altri. I suoi occhi guizzavano da una parte all'altra della stanza. In loro non v'era ombra di stanchezza. Era una fortuna poter rimanere vigile in quel modo. Specialmente nelle occasioni più impervie.

Fece due passi lungo la stanza, dirigendosi verso il blocco di cenere ormai spenta. Quella catapecchia non poteva definirsi altrimenti, tuttavia era stata la loro fortuna. Non solo aveva offerto loro un riparo dalla tempesta, ma era persino riuscita a dargli qualche comodità. Tolti dalla categoria letti e vivande, ovviamente.

Allungò la mano verso il cesto della legna. La brace aveva consumato tutti e dieci i pezzi di

castagno secco. Non restava che una manciata di ramoscelli. Però quelli servivano per accendere il fuoco, in attesa che fosse abbastanza forte da attaccare anche i ciocchi più grandi. Dopo non sarebbero stati molto utili.

Qualcuno avrebbe dovuto far provvista. Visto che era sveglio, avrebbe potuto pensarci in prima persona. Il problema era il tempo. La legna era fradicia e sarebbe stato a dir poco improbabile farla mangiare dalle fiamme. E poi c'era l'altro inconveniente. Lui sarebbe dovuto uscire in mezzo alla tempesta per trovare qualche pezzo buono.

In quel momento, Andrea se ne rese conto.

Tese l'orecchio, incredulo di fronte a quello strano suono. Non lo sentiva da ormai due giorni. E il profumo, l'inconfondibile aroma che solleticava le narici in quelle occasioni.

Quasi non ci credeva.

Silenzio. Inaspettato e gradito silenzio.

La tempesta era cessata.

Andrea sorrise, di fronte a quello spettacolo ormai insperato. Si era così tanto abituato al rumore degli scrosci, che non sentirli più gli dava un senso di mancanza. Era come se una parte fondamentale di quella nicchia ecologica se ne fosse andata, trasformando l'ambiente in cui avevano vissuto due giorni in tutta un'altra cosa. Era incredibile.

Andò verso l'uscita, tendendo la mano per aprire la porta di legno. Il solito lieve cigolio anticipò il nuovo paesaggio. Le nuvole si stavano diradando. Lo si poteva intuire chiaramente, nonostante fosse notte. Uno spicchio di luce risplendeva nel cielo, offuscato in parte da qualche rimasuglio nebuloso.

Andrea non era nuovo della montagna. Sapeva bene come interpretare quel fatto. La luna che sbucava dopo una tempesta era come trovare l'amore vero dopo la fine di una brutta storia. Riusciva ad aprire la mente, con la consapevolezza che da lì in avanti le cose sarebbero solo migliorate.

Afferrò l'impermeabile sull'attaccapanni. Era di Jack. Prenderlo in prestito per qualche minuto non avrebbe dato fastidio. Era come un fratello per lui. Lo conosceva da tanto tempo. Anche se non si erano visti per parecchi anni, non aveva dimenticato il vecchio legame. Era qualcosa che si era impresso nell'anima, lasciando un marchio indelebile. Non dava segni di sé finché non lo si scopriva. Quando Jack era ritornato, il marchio lo aveva fatto con lui.

E Andrea non aveva potuto sottrarsi.

Uscì sul terreno bagnato, facendo attenzione a dove mettere i piedi. Vide subito dei pezzi di legna

poco più a lato della casa. Dovette rinunciare dopo essersi avvicinato un poco. Erano troppo piccoli, oltre che inzuppati per bene. Per trovare qualcosa di decente doveva entrare nel bosco. Andare troppo lontano non sarebbe servito, ma almeno entrare appena nel perimetro della foresta era indispensabile. Là ci sarebbero stati ciocchi più grandi. Se avesse avuto fortuna, anche più asciutti.

Andò in direzione degli alberi, osservando in alto, sopra la sua testa. Il vento svolgeva il suo solito lavoro, un bravo spazzino che con puntualità scopava via le nubi dal cielo. Avrebbe dovuto farlo anche Andrea con i suoi amici. Avrebbe dovuto spazzarli via, lasciare che i loro volti rimanessero soltanto un ricordo. Avrebbe dovuto guardarli in faccia e dirgli no. Quando erano ritornati, quando lo avevano richiamato di nuovo, Andrea avrebbe dovuto alzare la voce. Rispondere picche sarebbe stata l'unica scelta giusta, oltre che la più coerente con ciò che era stato.

Invece no. Per l'ennesima volta, Andrea aveva risposto *presente*. Ai suoi vecchi amici, non sarebbe stato in grado di dire altro.

Entrò tra gli alberi, pensando a lui e a loro. A volte si domandava che cosa avesse in comune con quei tipi. In fondo erano a malapena istruiti. La maggior parte di loro non aveva finito le scuole superiori. Andrea invece era andato all'università. Aveva studiato, si era fatto in quattro per terminare il prima possibile. Venticinque anni prima aveva preso la sua laurea. Ora, a quarantotto anni, la sua vita sarebbe dovuta essere semplice, facile come bere un bicchier d'acqua. Avrebbe voluto alzarsi la mattina, guardarsi allo specchio e dire: dietro di me non c'è niente di cui non vada fiero.

E invece non era così.

Una scelta del passato lo tormentava. Ogni volta che si guardava allo specchio, pensava invece a quanto quella scelta era stata devastante. Sia per lui che per quelle persone.

Non avrebbe dovuto farlo. Non avrebbe dovuto farlo fare nemmeno ai suoi amici.

Per questo era così scocciato di non essere riuscito a dire una parola contraria nemmeno questa volta. Avrebbe dovuto dire no una settimana prima quando lo avevano cercato di nuovo. Come avrebbe dovuto dire no venti anni prima, quando quegli stupidi avevano preso l'unica decisione sbagliata tra le tante disponibili.

Andrea ne soffriva ancora. Non era mai riuscito a perdonarsela.

E tutto per uno stupido no.

Sarebbe bastato.

Ma non ne era stato capace.

Spostò un fronda di rami davanti a sé. Gocce d'acqua caddero sui vestiti. Sentì le maniche

bagnarsi, poi la pelle fare altrettanto. A due passi, quattro o cinque ciocchi di legna attendevano la loro triste sorte. Erano abbastanza asciutti rispetto agli altri. La fortuna gli aveva appena sorriso.

Sentì un fruscio alle sue spalle.

Il suo cuore diede una spinta tremenda, pompando sangue come non faceva da parecchie ore.

Si voltò di scatto.

Dietro di lui non c'era nulla. Solo alberi, arbusti e foglie fradice. A duecento metri circa, la casa ancora sommersa dal buio. I suoi occhi faticarono un po' per metterne a fuoco i contorni. Non era troppo facile nella notte. La luna non era stata ancora completamente ripulita della foschia data dalla tempesta.

Si chinò sul terreno per prendere i pezzi di legno. Se li accatastò sulle braccia, tenendo saldamente la presa.

Li avrebbe riportati nella casa. Li avrebbe posati nel cesto. Poi sarebbe ritornato fuori, alla ricerca di qualche altro pezzo buono per essere bruciato. Quindi avrebbe infine acceso il fuoco e atteso l'alba, consapevole dello scopo che finalmente avrebbero potuto portare a compimento l'indomani.

Avrebbe fatto tutto questo. Diavolo, se lo avrebbe fatto.

Se non fosse accaduto.

Un secondo fruscio catturò la sua attenzione. Però questa volta non gli diede peso. Neanche quando lo sentì ripetersi due volte consecutivamente. Doveva stare attento a non far cadere la legna.

Quello fu il suo unico sbaglio.

L'unico prima della fine.

E quando si voltò, niente fu come prima.

Perché quando si girò, il paesaggio di fronte a lui era svanito.

Adesso, soltanto buio.

8

24 Marzo,
Col di Favilla

Ottavio lasciò che le sue mani vagassero sul pavimento, tastandone i particolari. Sentì il legno freddo scricchiolare. Il rumore terminò subito, attutito dall'umidità della zona. Poi arrivò l'odore di muffa. Uno straziante pizzicotto che lo riportò alla realtà, facendogli riprendere rapidamente i sensi.

Aprì gli occhi, trovandosi a tu per tu con la sua amica Linda, inginocchiata a un passo da lui.

« Buongiorno, signorino », gli sussurrò lei. « Vuoi fare il dormiglione, per caso? » Le cinse i fianchi, passando delicatamente le mani sopra la vita. Poi la tirò con forza, facendola crollare su di sé. Fu un gesto talmente repentino che nemmeno lei se lo aspettava. Mentre cadeva, la ragazza soffocò un *Ehi!*

« Che fai, stupido? », disse a bassa voce.

« Mi prendo la mia rivincita. »

« Perché? »

La guardò per un secondo dritta negli occhi. Sorrise.

« Perché esisti », le confessò.

« Ohh, che sdolcinato. Una dichiarazione in piena regola. »

« No, la confessione di un tormento di cui non riesco a liberarmi. »

Linda appoggiò un braccio a terra, cercando di divincolarsi blandamente dalla sua stretta. Lo fissò giocosamente, con un pizzico di malizia.

« Non penso tu lo voglia davvero. »

« Forse no. Chissà, potresti anche aver ragione. »

Quando faceva così, Ottavio la odiava.

« Io ho sempre ragione. »

Un suono sopra la testa di Ottavio li catapultò nel triste presente. Qualcuno si grattò la gola.

« Spero di non disturbare i piccioncini. »

Ottavio si alzò all'improvviso, lasciando scivolare Linda. Guardò verso il caminetto, notando un Jack tanto vigile quanto curato.

« Scusami. Non ti avevo visto », disse Ottavio.

« Non hai niente di cui scusarti », sorrise l'uomo. « Anzi, se volete continuare non ci sono problemi. Non devo nemmeno pagare il biglietto. E poi adoro i flirt. Mi ricordano quand'ero giovane. »

Linda si rimise in piedi. « Parli come se avessi passato abbondantemente il secolo. »

« No, però sto per superarne la metà. Non ho più l'età per permettermi certe cose. » L'uomo si issò sulle punte, indicando il cesto della legna. « Abbiamo finito la scorta. Fortunatamente fuori sembra che le cose vadano meglio. »

Ottavio ci fece caso solo in quel momento. Non si sentiva più lo scrosciare dell'acqua. O stava appena piovigginando, oppure aveva addirittura smesso di piovere.

« Questo è un miraggio. »

« Quando uscirai di qui lo sarà », lo corresse Linda. « Per adesso è solo una piacevole intuizione. »

« Purtroppo per noi, i guai non sono ancora finiti », riprese Jack. « Sono andato a dare un'occhiata sul retro della casa per prendere la legna. »

« Non l'hai trovata, a quanto vedo », disse Ottavio indicando il cesto vuoto.

« Troppo bagnata », replicò l'uomo.

Si bloccò un istante, vedendo la porta della camera aprirsi sotto il movimento di una mano. Il volto di Roberto sbucò dallo spiraglio, scrutandoli con occhi pimpanti.

« Siete tutti svegli? »

« Torna là dentro, vecchio imbecille », gli gettò addosso Jack. « Non sono disposto a vedermi ballonzolare davanti quel coso. Prima di uscire abbi la decenza di rivestirti. »

Roberto si guardò per un attimo. Poi annuì e richiuse la porta.

Lui e Sandra se la stavano spassando, a quanto pareva.

Jack riportò l'attenzione su Ottavio. « Comunque sia, fuori ho trovato qualcos'altro. Un brutto imprevisto. »

Linda sbuffò. « Le nostre fortune non potevano finire? »

« Pare di no. La strada da cui siete arrivati è bloccata. Un fulmine ha colpito il castagno secolare radicato sul ciglio. È caduto giusto sullo sterrato. »

« Dannazione. »

« Un eufemismo notevole. Io avrei usato parole più colorite, comunque il concetto di fondo è questo. »

« E adesso? » Linda incrociò le braccia. Il suo volto si era dipinto di un'espressione stranita. « Come faremo ad andarcene? »

« Semplicemente non possiamo. Spostare quell'ammasso di legna non è fattibile. »

« Avete controllato bene? »

« Daniele è appena uscito per farlo. Quando gli ho detto che cosa fosse successo, si è fiondato fuori a controllare. Se le cose andranno come credo, e penso che lo faranno, dovremo aspettare i soccorsi. »

« Non c'è un modo per andarsene da qui? »

« C'è un sentiero. Voi potrete passare da lì. Sarà molto più lungo, ma almeno raggiungerete la civiltà. »

Ottavio intuì i retroscena di quel consiglio.

« E voi rimarrete qui? »

Jack scrollò le spalle. « Per forza di cose. Non possiamo lasciare l'auto. Chiameremo i soccorsi e li attenderemo. Loro saranno certamente in grado di liberare la strada. »

Ottavio lo fissò. Poi passò lo sguardo sul pavimento, pensieroso, prima di riportarlo infine sul pizzetto dell'uomo.

« Non possiamo lasciarvi qui da soli. »

« Che stai dicendo? Non ci sono problemi. Anzi, voi *dovete*... »

« No, noi non dobbiamo », lo zittì bruscamente. « Noi vogliamo rimanere. Ci avete aiutati quando nessuno ve lo ha chiesto. Non mi sentirei apposto sapendo di lasciarvi qui. »

« Davvero, ci fareste solo un favore ad andarvene. Sapremo cavarcela da soli. »

« Ne sono certo, ma preferisco restare. Una volta arrivati i soccorsi, ce ne andremo tutti insieme. »

« Ma non è necessario. »

« Lo è per me. E se vuoi scusarmi, adesso vorrei uscire per prendere una boccata d'aria. »

Daniele si avvicinò alla strada. Gli uccelli avevano preso a cantare, mentre i primi raggi di luce cominciavano ad affiorare, sintomo di una giornata in netto miglioramento. Le cose stavano volgendo in meglio, fortunatamente. Avrebbero potuto darsi da fare e rimettere al proprio posto i pezzi. Avevano perso fin troppo tempo a causa della pioggia.

Il suo naso gioì all'odore di primavera appena sbocciata. Il ricordo della puzza di muffa era anche troppo vivido nella sua mente. Era stato costretto a conviverci due giorni interi e ora non ne poteva più. Voleva solo andarsene da lì al più presto, senza lasciare questioni irrisolte dietro di sé.

Scostò un pezzo di pietra traballante dal viottolo, portandosi finalmente sullo sterrato. Era a poco più di cento metri dal problema. Già da laggiù si vedeva bene il grosso albero. Era caduto giusto di traverso, bloccando irrimediabilmente il passaggio.

Sbuffò, esasperato.

Non finiva di rallegrarsi per la fine di un tormento che già doveva fare i conti con un secondo.

Raggiunto il castagno, appoggiò una mano sul suo profilo, scorrendolo lentamente. La superficie era profondamente irregolare, cosparsa di muschio in parte bruciacchiato. Altro legno visibile era stato trasformato in carbone, annerito come la brace che sapeva cucinare Andrea. Ed era tutto dire, al ricordo delle salsicce affumicate nel senso più letterale del termine.

Guardò a terra. Il castagno era stato tagliato quasi alla base. Alcune radici erano infilate ancora nel terreno, altre si trovavano al di fuori, protese come lunghe braccia verso il cielo. Doveva essere stato un fulmine bello grosso per causare quel danno. Il castagno era talmente grande che difficilmente sarebbero riusciti a spostarlo persino con l'aiuto di altre dieci persone. Forse una gru non sarebbe stata abbastanza.

Si avvicinò al ciglio della strada, guardando nel bosco che scendeva a dirupo. Non c'era via di scampo, a quanto sembrava. L'auto sarebbe rimasta là fino all'arrivo dei soccorsi.

Secondo le parole di Jack, lui e gli altri avrebbero atteso lì, mentre quei due ficcanaso di Ottavio e la sua compagna avrebbero imboccato il sentiero per il rifugio. Una volta raggiunto, avrebbero cambiato direzione, scendendo dal valico delle Voltoline. Sarebbero arrivati a Levigliani. Da quel piccolo centro abitato avrebbero avuto vita facile. Qualcuno si sarebbe sobbarcato l'onere di riportarli ai piedi del Corchia, dove avevano parcheggiato l'auto. E loro cinque avrebbero aspettato in quella catapecchia, sicuri che i soccorsi sarebbero sopraggiunti dopo una loro chiamata.

Questo era quello che diceva Jack. Questo era quello che dovevano credere quei due ficcanaso.

Daniele non aveva nessuna intenzione di chiamare i soccorsi. Non adesso, non finché non

fossero riusciti a portare a termine ciò per cui si trovavano su quelle montagne. L'auto con cui erano arrivati l'avevano presa da un vecchio sfasciacarrozze. Non volevano certo portare le loro su quel terreno. Definirlo impervio era fargli un complimento grande come una casa.

Una volta fatto ciò che dovevano, avrebbero lasciato tutto come lo avevano trovato. Sarebbero scesi da un altro sentiero che conduceva a Isola Santa, per lasciare infine la Garfagnana.

Daniele non ci avrebbe rimesso piede mai più, su questo poteva essere sicuro.

Si voltò verso la casa. Il tetto illuminato rifletteva sui suoi occhi. Dovette passarsi una mano sopra la fronte per coprirsi dai bagliori. Vide la porta ancora chiusa, oltre al vuoto di fronte a lei. Per fortuna nessuno era ancora uscito.

Mentre si voltava di nuovo, i suoi occhi furono attratti da un particolare. Nel bosco, in alto, c'era qualcosa che non doveva esserci.

Sulla distesa di foglie secche, un oggetto giallo attendeva immobile. Non sembrava un arbusto consumato e non aveva l'aspetto di una pietra.

Che cosa diavolo era?

Si avvicinò al bordo opposto della strada, scavalcando il mezzo metro di terreno che immetteva sul manto erboso. Cominciò a salire pian piano, avvicinandosi ogni secondo di più.

A ogni passo si convinceva che quell'oggetto non faceva parte della foresta. Qualunque cosa fosse, difficilmente il bosco mostrava qualcosa di un giallo così acceso. Almeno non gli era mai accaduto di trovarlo.

Quando fu a una dozzina di metri di distanza, riconobbe finalmente quel particolare.

Ingoiò un grumo di saliva. Il cuore cominciò a battere più forte.

Era un cappellino. Un cappellino che lui conosceva bene. Lo aveva già visto parecchie volte.

Sulla testa di Andrea.

Cauto come mai era stato in quei giorni, si avvicinò al berretto, poco a lato di un grosso tronco disteso. Si chinò per afferrarlo e sentì il tessuto sfiorargli la pelle. Alzandosi, i suoi occhi scivolarono più in là, dietro alla corteccia dell'albero sdraiato supino.

E fu allora che lo vide.

Sulle foglie secche non c'era solo un cappellino.

C'era anche un corpo.

Un volto sporco di sangue, gli occhi aperti. Le labbra socchiuse in un'espressione di terrore. Il torace inzuppato di liquido rosso bruno.

E la cosa peggiore.

Un conato di vomito gli salì alla gola. Riuscì a trattenersi a stento.

Quell'uomo, lui lo conosceva bene.

Quell'uomo era Andrea.

Con il fiato mozzato dalla paura, corse indietro, verso la casa.

Quello spettacolo orrendo avrebbe offuscato a lungo le sue giornate. Non si sarebbe mai aspettato di vedere qualcosa di simile. Non fino a quel punto.

Perché il corpo non era tutto intero. Tra la metà superiore e quella inferiore si vedevano chiaramente le foglie e i sassi del terreno. Oltre a pezzi di superficie lucente avvolta in numerose anse che fuoriusciva direttamente dall'addome.

Andrea non era stato solo ucciso.

Il corpo del suo amico era stato mozzato di netto.

9

13 Giugno 1993,
Fociomboli & Col di Favilla

Santo uscì dalla chiesa. L'unica porta ancora integra era l'ingresso principale. Molte costruzioni di quel tipo possedevano anche un'uscita secondaria, a lato delle navate, di solito che dava nella sacrestia. Da lì il parroco poteva lasciare il luogo di culto per le funzioni, rientrando dal portone principale con i due piccoli chierichetti appresso.

Non era il caso di quella chiesa. Mancava poco a vederla cadere a pezzi.

Se ne dispiaceva ogni giorno. Aveva trascorso lì gli anni migliori, quelli della sua infanzia. Alla domenica andava sempre a Messa, sull'invito falsamente gentile di suo padre. Santo sapeva che cosa si nascondeva dietro quelle richieste. Se anche avesse opposto resistenza, non sarebbe scampato comunque a quello che i suoi consideravano un onore. Lo avrebbe invece atteso il frustino, maneggiato con destrezza dalla persona che lo aveva generato.

Ma a Santo piaceva andare in chiesa. Nonostante l'obbligo perenne di recarsi laggiù, a lui non era mai dispiaciuto. Anzi, da bambino era stato spesso in sacrestia. Si vestiva e affiancava il prete, aiutandolo nelle celebrazioni. Non c'erano più di una quindicina di persone. Trenta nei giorni di festa. Soltanto a Luglio veniva superato quel limite. Arrivavano fiumi di gente, visto che loro tenevano una piccola festicciola di paese, preparando pietanze e mostrando i ferri del mestiere. A volte organizzavano anche qualche partita di nascondino o altri giochi di montagna per i più piccoli.

Quando lui era cresciuto, un nuovo sacerdote era arrivato lassù, in quel luogo sperduto. Un uomo praticamente suo coetaneo, con appena dieci lune di più. Aveva subito legato, attratto dal suo modo di parlare, chiaramente derivato dagli studi approfonditi che a Santo mancavano.

Tuttavia, adesso le cose erano cambiate.

Il tetto aveva subito le frustate del maltempo. Le mura increspate dalla muffa sorreggevano a malapena quell'involucro esterno, per non parlare delle panche tarlate e del tabernacolo che si chiudeva a malapena.

L'unica cosa ancora decente era l'altare. Quello aveva mantenuto il suo splendore, resistendo con tenacia al trascorrere degli anni. I suoi antenati avevano speso mesi e fatiche per ottenere quel risultato. Avevano estratto quella meraviglia lavorando con pazienza la roccia, ricavandola da un masso di pietra caduto in quell'anno lontano ai piedi del Corchia.

Suo padre gli aveva narrato quella storia fino alla nausea. Dopo un'annata piena di insidie, il buon Dio aveva sorriso agli abitanti di Col di Favilla. Era stato lui a far cadere quella frana gigantesca, la stessa che aveva portato alla caduta di enormi massi di roccia fino ai piedi della montagna. Quella notte gli abitanti del villaggio avevano pregato nelle più svariate lingue in loro possesso, che per inciso erano il dialetto locale e il lucchese interpretato anch'esso in chiave locale – il che lasciava differenze praticamente impercettibili.

Ma la cosa importante era che Dio non li aveva lasciati soli. Li aveva protetti, salvati da un destino terribile. Uno di quei massi avrebbe potuto colpire le loro teste; piombare sulle case, distruggendo tutto ciò che si fosse trovato sulla sua strada.

Invece non lo aveva fatto.

Per ringraziarLo, gli abitanti avevano deciso di donare a Dio un nuovo altare. Grazie all'intuizione di un giovane brillante, questo era stato possibile. Suo padre se ne vantava di continuo.

Quel giovane era il suo trisnonno.

Si erano recati al davanti del Corchia, prendendo uno di quei massi da cui Dio li aveva protetti. Poi lo avevano trasportato al paese, impiegando quasi una settimana intera. C'era stato bisogno di costruirsi un passaggio in più di un'occasione, visto come era ridotto il sentiero all'epoca.

Alla fine, la forza di volontà aveva prevalso.

Tre mesi di duro lavoro e il nuovo altare era stato forgiato. Era nato dal nulla, da un brutto e irregolare ammasso di pietra, ora lavorato e levigato fino alla perfezione.

Ancora oggi, loro facevano tesoro di quel dono, inneggiando a Dio in ringraziamento della Sua concessione.

Passo dopo passo, Santo si diresse verso casa. Girò intorno a un'abitazione. Erano le tre del pomeriggio e in casa c'erano solo le mogli. I mariti erano fuori, a lavoro nei campi o al pascolo con le pecore. I bambini giocavano nei prati a qualche centinaia di piedi sopra la sua testa. Era una

fortuna che vivessero in un luogo simile. Potevano imparare a vivere davvero, lontani dal mondo infame che li giudicava dal di fuori. Lì sarebbero stati in pericolo, sia nel fisico che nei valori.

Mentre si avvicinava alla porta di casa, il suo pensiero ritornò alla chiesa, al sacerdote, poi all'altare.

Non avrebbe potuto essere più sorpreso da quella scoperta. Quando ne era venuto a conoscenza, persino il vecchio parroco ne era rimasto sconvolto.

Lo abbiamo avuto sempre lì, davanti ai nostri occhi.

Al contempo nascosto, ben celato dietro un velo di roccia.

Qualcuno voleva che non fosse trovato e lui non aveva il diritto di rompere quella lunga tradizione.

Santo portava troppo rispetto per le decisioni dei suoi antenati. Non poteva tradire il loro volere, qualunque esso fosse. Loro erano dei saggi, dei miti, sia per lui che per gli altri abitanti.

Anche i suoi figli avrebbero pensato altrettanto. Forse ci sarebbe voluto un po' più di tempo, certo. Ma alla fine tutti loro avrebbero compreso. Avrebbero conosciuto i fatti e ne sarebbero stati i custodi, proprio quello che era divenuto Santo con la sua scoperta.

Era questo che lui voleva. Era questo che volevano i suoi antenati.

Grazie, Signore.

Arrivando all'uscio, vide il viso di sua moglie attraverso la finestra. Era seduta su un divano, intenta a cucire un maglione per i suoi piccoli. A fianco a lei, un piccolo marmocchietto la osservava senza vedere.

I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Per il volere dei suoi antenati, lui stava rinunciando alla possibilità di una vita migliore per il suo ultimogenito.

In quel momento, tutto il dolore di quella scelta gli ricadde sulle spalle.

Consapevole che quella scelta sarebbe stato un peso terribile.

E lo sarebbe stato per il resto della sua vita.

10

24 Marzo,
Col di Favilla

« Ascoltami bene, Linda. Devi sederti. »

« Che diamine stai dicendo? Sei pazzo per caso? »

Ottavio sbuffò. Era stufo di dover lottare per dire due parole. La sua amica era una gran testa dura.

Si voltò verso Sandra. « Anche tu devi farlo. »

« Ci stai trattando come due bambine », recriminò Linda. « Non capisco proprio perché tu stia facendo così. »

« Ho i miei motivi. »

Era vero. Ottavio aveva parlato con Jack dieci minuti prima. Aveva creduto a stento alle proprie orecchie. Poi la vista di quello che aveva bollato come frutto di una fantasia perversa gli aveva fatto cambiare idea.

E si era accorto che quella non era fantasia. Non era uno stupido giallo, un romanzo da quattro soldi scritto con il desiderio di mettere da parte due soldi per il futuro.

Quella era la realtà. Nuda e cruda.

La sua espressione si fece supplichevole. « Vi prego », disse. « Ascoltatemi. »

Le due donne lo guardarono per un secondo. Fu Sandra la prima a cedere. Linda impiegò qualche istante in più.

« E va bene », disse prendendo posto su un sasso grande come un frisbee. « Sentiamo che cos'hai da dire. »

Non voleva essere melodrammatico, ma non sapeva come fare. Troppi giri di parole avrebbero potuto solo peggiorare la situazione. Scatenare una crisi d'ansia ancor prima di aver rivelato quella triste notizia, quello era il suo problema. Sandra ci sarebbe andata molto vicino.

D'altra parte, non poteva neppure andare dritto al sodo. Anche in quel caso i risultati sarebbero stati dei peggiori. Un colpo tra capo e collo che sicuramente la biondina del gruppo non avrebbe retto.

Decise per una via di mezzo.

« Allora? », chiese impaziente Linda.

Ottavio si voltò verso Sandra. « Vedete, Jack è uscito all'alba per cercare qualche pezzo di legna. Ha visto un albero lungo la strada. »

« Me ne ha parlato mentre mi vestivo », puntualizzò Sandra. « Se è questo che dovevi dirci, hai sprecato fiato. Sapevo già tutto. Siamo bloccati quassù. »

« No, non è solo questo. Mentre te ne parlava, Daniele è uscito a dare un'occhiata. Ha visto l'albero, ma non soltanto quello. »

Esitò, cosciente del terribile compito che gli spettava. Si sentiva come un medico che dovesse dare la brutta notizia ai familiari. Era indeciso fino allo stremo sul come farlo, consapevole che ogni parola era fondamentale. Sentiva un peso terribile, come se da lui dipendesse lo stato d'animo di una famiglia. In quel caso era solo una persona, Sandra. Ma la cosa non lo incoraggiava comunque.

Ora capiva come mai molti chirurghi fossero giudicati insensibili, privi di emozioni. Era una scelta quasi forzata, quando si vedeva morire gente ogni giorno. Mantenere il sangue freddo era una l'unica via, non esistevano alternative. Poche eccezioni potevano sopportare pesi del genere.

Sandra richiamò la sua attenzione. « Ehi! Ci stai facendo preoccupare. »

« È l'ultima cosa che vorrei, credetemi. » *Insieme al raccontarvi quello che è accaduto*, puntualizzò tra sé. « Stanotte uno dei vostri è uscito. Probabilmente per prendere della legna. Ne siamo a corto da ieri sera. »

« Un momento. » Sandra si mise sull'attenti. I suoi occhi cominciarono a luccicare. Vide il suo volto mutare. « Dov'è Andrea? »

Senza pensarci un secondo di più, la mente della donna aveva già fatto tutti i collegamenti da sola.

« Il punto è proprio questo », annunciò Ottavio con un filo di voce.

Sandra si alzò di scatto, gettando a terra un sasso che finora si era rigirata tra le dita.

Dalla sua voce non si intuiva solo rabbia. C'era anche una nota di paura.

La paura di avere ragione.

« Sandra, calmati », disse Ottavio allungando le mani.

Linda si alzò, nel tentativo di placare la furia della donna accanto a lei.

« Calmarmi, dici? Dovrei calmarmi? Dimmi che diavolo è successo! Questo voglio che tu faccia. »

« Lo sai. »

« No, non lo so. » Si gettò su di lui, afferrandolo per la collottola. « Lo voglio sentire da te. Voglio sentire che non lo avete trovato. » Le sue iridi fiammeggiavano contro Ottavio.

« In realtà lo abbiamo fatto. »

« E allora dov'è? Dove si trova, adesso? Voglio vederlo. »

« Questo non è possibile. »

« Perché no? »

Il compito di Ottavio era andato a farsi benedire. Questo accadeva quando non si era in grado di affrontare le situazioni dolorose. Gestire le emozioni non gli era mai riuscito bene.

« Perché è morto, Sandra. E credimi, non sarebbe un bello spettacolo da vedere. »

Aveva immaginato la donna presa da un attacco isterico. Il suo cuore battere a mille, il respiro affannarsi.

Invece niente.

La donna lasciò la sua maglia e fece un passo indietro. Gli occhi persi nel nulla, si sedette di nuovo sul posto che aveva abbandonato un minuto prima. Continuò a fissare il terreno, la bocca semiaperta. Non c'era più un briciolo di sensazione in lei. Ottavio non riusciva a prevedere alcuna mossa. Era troppo sulle sue, avvolta in una monotonia quasi spettrale.

Rimasero in silenzio per due minuti buoni. Poi Ottavio si decise a parlare.

« Mi dispiace. Mi dispiace davvero tanto. Vorrei dirti di sapere quello che provi, ma la realtà non rispecchierebbe le mie parole. Per ogni persona è diverso. »

« Posso almeno vederlo? »

Quelle parole le uscirono dalla bocca un po' così, come dettate dall'incoscienza. Il suo sguardo vuoto non si era ancora attenuato.

« Te l'ho già detto, non sarebbe un bello spettacolo. E poi, anche volendo, non sono nella posizione di farlo. » La fissò, in attesa di un segno. Un segno che non arrivò. « Jack me lo ha proibito », le rivelò.

Poi rimasero in silenzio. Una altro paio di minuti completamente avvolti da quell'atmosfera di

tristezza. Linda, come lui, osservava la donna disperata. Aveva paura a fare una mossa.

Per fortuna, Sandra li tolse da quella situazione.

« Vorrei rimanere da sola. »

Non disse altro. Non serviva.

Ottavio annuì, Linda fece altrettanto. La sua amica si alzò e lui la sfiorò delicatamente sul braccio, indicandole la direzione. I due cominciarono a camminare, allontanandosi da lì.

Messa una certa distanza tra loro e la donna, lui decise di sondare anche Linda. Avere a che fare con la morte non era mai una bella cosa, nemmeno se riguardava persone che a malapena si conoscevano. Era il loro caso, *quel* caso.

« Tu stai bene? », domandò, diretto come un pugno sullo zigomo.

« Si. »

Una parola racchiudeva in sé tutto ciò che voleva sapere.

« Non è vero. Non stai affatto bene. »

Linda gli lanciò un'occhiata indignata. Voleva sembrare più forte di quel che in realtà era, ma a lui non la dava a bere.

« Stai mentendo. Smettila di fare così. Sai di non potermi ingannare. Non rispondi mai con un si o un no, a meno che qualcosa non vada. »

« Non c'è nulla che non vada. »

« Sei ostinata. »

Linda si fermò, puntando i piedi. « Ascolta. Sinceramente, questo non è un dei miei giorni migliori. Prima tutta questa storia del temporale, adesso uno degli uomini con cui abbiamo condiviso gli ultimi due giorni che perde la vita tragicamente. Se permetti, sono abbastanza su di giri. Però va tutto bene, ok? »

Come dire che il cielo era sereno, se solo non avesse imperversato la burrasca.

Prima di poterle rispondere doveva farla sbollire. Era necessario far passare del tempo, Ottavio lo sapeva. La sua amica si chiudeva a riccio e, che lui sapesse, nessuno era mai riuscito a migliorare il suo umore. A dirla tutta, chi ci aveva provato era solo stato preso a maleparole. Quando l'aveva conosciuta, anche lui era finito in quella specie di sabbie mobili. Adesso sapeva quando rimanere in silenzio e quando parlare. L'esperienza aveva dato i suoi frutti.

« D'accordo », annunciò. « Ne riparleremo. »

Linda si guardò alle spalle, passando una mano sulla fronte e sui capelli umidi. « Che mi dici di lui? »

« Di chi? Di Andrea? »

« Di chi altri? »

« Lo ha trovato Daniele nel bosco. È arrivato che sembrava uno zombie. »

« Era pur sempre reduce dalla vista di un amico morto. Non mi sembra così strano. »

Scosse la testa. « No, non lo era affatto. Specie di fronte a quello spettacolo. »

Linda corrugò la fronte. « Scusa? »

Ottavio abbassò gli occhi. « Lo hanno trovato con la vita stroncata. »

« Certo. Era morto. »

« Non intendo che quella vita era stroncata. Intendo *alla* vita. » C'era un'espressione di incomprensione sul viso dell'amica. « All'altezza dei fianchi. »

La ragazza impiegò un istante per capire che cosa volesse dire. Quando lo fece, si portò le mani alla bocca. I suoi occhi si aprirono, illuminati da quel tragico lampo di coscienza.

« Oh mio Dio! »

« Hai capito bene. È stato tagliato a metà. » Avvicinò il braccio al petto, cercando le parole giuste con cui continuare. « Non sappiamo chi sia stato. Ipotizziamo un animale. »

« Quale animale potrebbe fare una cosa simile? »

« Immagino un orso, più difficilmente un cinghiale. »

« Ma gli *orsi*? », si accigliò Linda. « Quassù? »

« So quanto possa sembrare strano, m non sappiamo a cos'altro dare la colpa. Alcuni avvistamenti ci sono stati. Con ogni probabilità Andrea si è ritrovato di fronte una cucciolata. In quei casi le mamme possono superare perfino i mostri che animano i tuoi incubi peggiori. Sono spinte dal senso materno, dalla volontà di proteggere sempre e comunque il proprio piccolo, anche a costo della vita. »

Linda lo osservò. Doveva ancora metabolizzare quella notizia. « Ora capisco perché Jack non voleva far vedere il corpo a Sandra. Per lei sarebbe stato uno shock. »

« Già. »

« Ora dove sono Jack e Daniele? »

Ottavio ricominciò a camminare. Però, prima indicò un punto in lontananza. « Sono rientrati nel bosco. Non riuscivano più a trovare Roberto. Hanno detto che quel tipo è andato a cercare un po' di legna subito dopo essere uscito dalla camera di Sandra. »

« Hanno paura per la sua incolumità? »

« No, non credo. Sanno bene che a quest'ora del giorno animali come quelli sono ben nascosti.

Non li troveranno certo cercando due ciocchi di legna per il fuoco. È molto diverso dall'uscire di notte. »

« Come ha fatto Andrea. »

Annuì, poco convinto. « Come ha fatto Andrea. Ora... »

Un ronzio in lontananza lo fece bloccare. Il rumore si espanse in meno di una manciata di secondi. Divenne un rombo, sempre più forte, sempre più vicino. La terra cominciò a tremare, mentre lui e Linda si guardavano.

Entrambi impauriti, avevano la gola secca dal terrore.

Non sapevano come comportarsi.

Ottavio lo conosceva bene.

Guardò in alto, osservando due grossi massi che si staccavano dalla cima della montagna. Vide la roccia sgretolarsi e cominciare a scivolare giù come la pallina di un minigolf.

Deglutì, consapevole che un altro problema era appena sorto.

Mentre prendeva l'amica per un braccio e la tirava nella direzione opposta a dove si stavano dirigendo, la sua mente elaborò un' unica, semplicissima domanda.

Che diavolo sta succedendo, quassù?

Jack aveva appena ritrovato Roberto. Era andato nel bosco alla ricerca di un po' di legna, proprio come avevano immaginato. Per fortuna gli animali si erano tenuti alla larga. Difficile che si facessero vivi a quell'ora. Non l'aveva mai sentito dire.

D'altra parte, non aveva neppure sentito parlare di animali che tenessero lo stesso trattamento a cui era stato sottoposto Andrea.

Mentre si accingevano a ritornare indietro, sentì qualcosa. Un rombo, poi la terra che tremava sotto i propri piedi.

« Un terremoto! », gridò verso Daniele. « È un terremoto! »

Daniele rimase interdetto per un secondo. Poi tirò Roberto per una spalla.

« Avanti! Dobbiamo muoverci. »

La scossa durò quasi quindici secondi. Un quarto di minuto lungo quanto un quarto d'ora. Una volta finita, sentì scemare la sensazione di vertigine.

Qualche ramo cadde sopra le loro teste. Un paio di foglie secche rimasero impigliate tra i suoi capelli. Girandosi, vide Roberto, poi Daniele. Sorrise nella sua direzione.

« Meglio se ti dai una scrollata. Non sapevo ti piacessero i bigodini. »

I riccioli dell'uomo erano una calamita per le frasche vecchie. Sembrava sua nonna dopo essersi lavata i capelli.

L'amico borbottò qualcosa. Qualcosa che le sue orecchie non riuscirono a capire. Si domandò perché.

La risposta gli arrivò immediatamente.

Il rombo non era ancora terminato. La terra aveva smesso di tremare, ma quel rumore non sembrava volersi attenuare. Non capiva perché. Non fino a che la terra non ricominciò a muoversi.

Ma era diverso.

I tremolii erano più leggeri, oltre che rimbombanti. Era come se la terra rispondesse a dei sobbalzi. Come se un gigante picchiettasse con il suo martello sulla montagna, e a ogni botta la terra rispondesse con un singulto.

Lo immaginò nella sua testa.

Finché un pensiero non lo folgorò. Prorompente come un fulmine, terribile quasi quanto la vista del cadavere di Andrea.

Alzò gli occhi al cielo, cercando qualcosa che gli dicesse quanto la sua idea fosse infondata.

Ma quando vide il gioco di luci e ombre che si ripeteva ritmicamente, ogni dubbio fu spazzato via in un solo istante.

« Cazzo! », gridò terrorizzato.

Daniele lo imitò, probabilmente anche Roberto.

Ma lui era concentrato sul cielo, sullo spettacolo agghiacciante sopra le loro teste.

« Un masso ci sta cadendo addosso! »

Ottavio protese la mano verso Linda. Le afferrò il fianco destro, tirandola verso di sé. Lei non oppose resistenza. Voleva portarla in salvo, via da quel punto esposto. Troppo pericoloso.

Ma non ce la fece. Non era in grado.

Osservò invece uno dei grossi massi deviare a destra, lontano da loro. L'altro continuò la sua corsa, dritto sugli alberi del bosco.

Sentiva le gambe immobili. La sua testa gli diceva di muoversi, allontanarsi da lì. I suoi muscoli invece erano paralizzati, come controllati da una volontà superiore, indipendente dalla sua coscienza.

Qualcun altro stava manovrando le sue mosse. Era quella la sensazione che provava.

Mentre lui e Linda osservavano in silenzio quello spettacolo, i rimbombi facevano tremare le loro ginocchia. Al ritmo di un tamburo, le rocce sobbalzavano, avvicinandosi al bosco di una dozzina di metri alla volta. Almeno ne dava l'impressione. Forse riuscivano a coprire una distanza persino di parecchio superiore a quanto immaginava. Erano i suoi occhi che da lontano non erano in grado di valutarlo. Per di più in una situazione tesa come quella.

Dalla sua gola non uscì che una parola. L'unica dopo secondi di silenzio che sembravano secoli.

« Merda. »

Poi accadde.

Lo vide accadere davanti ai propri occhi.

Daniele sperò come mai aveva fatto in vita sua. Ogni secondo rappresentava una interminabile sfilza di preghiere susseguitesi con foga nella sua testa. Ogni minimo accenno di movimento, un appiglio a cui aggrapparsi con quella stessa speranza.

Ma fu tutto inutile.

I sobbalzi si fecero più vicini, fino al rumore assordante sopra la propria testa.

Mentre correva a perdifiato, la fortuna gli stava dando una notevole mano. Riusciva a rimanere in piedi a stento, sbattendo ogni due metri contro una radice o un albero. Non sapeva nemmeno lui come fosse possibile, come mai non fosse ancora stato tirato a terra da uno di quegli oggetti.

Eppure ce la fece. Per un pelo.

Quando sentì l'impatto, voltò gli occhi in quella direzione. Fu allora che i suoi passi incontrarono un sasso grande come una palla da calcio. Questa volta non poté evitarlo. Cadde sul terreno, portando le mani davanti al viso, per proteggersi. Scivolò quasi cinque metri più avanti, sbucciandosi un ginocchio. Un ramo più giovane riuscì a graffiargli la caviglia, arrivando a strappargli la pelle su un piccolo rettangolino irregolare di carne.

Ma quello era niente. Se ne sarebbe accorto solo più tardi, una volta finito tutto.

Il vero regalo della dea bendata.

Il fracasso fu infernale. I tronchi degli alberi vennero schiacciati dal masso, stroncati in decine di pezzi irregolari. Punte taglienti e schegge volarono sopra la sua testa. Non riuscirono a colpirlo solo perché si trovava a terra, sdraiato sul suolo. Le scosse derivate dalla roccia che sbatteva sul terreno erano fortissime a quella distanza. Per un momento credette che non ce l'avrebbe fatta.

Ma il masso non passò sopra la sua testa. Lo vide continuare il suo percorso, appena dieci metri più indietro da dove si trovava lui adesso. Vide l'estremità più vicina alla sua posizione. La sua stazza era enorme. Non avrebbe mai immaginato di poter vedere una bestia simile vicino a lui.

Rimase impassibile, terrorizzato, mentre la roccia continuava il suo percorso, dirigendosi verso il bosco sottostante.

Rimase senza respiro per qualche secondo, prima di realizzare ciò che era accaduto.

Non avrebbe potuto chiedere nulla di più.

Daniele era salvo.

Jack era scampato per un pelo al masso. Sulle prime rimasto immobile, se l'era data a gambe dopo i primi istanti di indecisione. Era riuscito a mettersi al riparo, fortunatamente.

Non era andata altrettanto bene al suo compagno.

Aveva visto Roberto essere investito in pieno dalla roccia. L'amico non aveva fatto in tempo a recuperare il sangue freddo per scappare. Era rimasto sul posto, bloccato dalla paura, senza la capacità di sfuggire a ciò che il destino gli avrebbe riservato.

Scosse la testa. Non voleva neppure immaginare come fosse ridotto il corpo del suo amico. Una poltiglia di carne e sangue.

Sputò a terra, mentre la rabbia si impadroniva della sua testa. Il sudore sgorgò dai pori della sua pelle come un fiume in piena. Il cuore batteva all'impazzata dentro al suo petto e la mente cominciava ad essere offuscata dalla furia.

« Dannazione! »

Il suo urlo si perse nei rombi sempre più lontani del masso, che scendendo continuava a far tremare la terra. Sempre meno, fino a lasciarlo solo con i suoi pensieri.

La sensazione che quella gita si fosse trasformata in una catastrofe era sempre più una verità assodata. Non ce la faceva più.

« Ehi! »

Una voce chiamava, ogni secondo di qualche metro più vicina. Le sue orecchie erano state colpite dal rumore assordante del masso e faticavano a discriminare i suoni in modo normale. Solo quando vide spuntare un volto capì a chi appartenesse quella voce.

« Daniele! », gridò. Per fortuna l'amico si era salvato.

« Va tutto bene? »

Quel lupo di montagna scendeva dai gradini di terreno alti mezzo metro, avvicinandosi al punto in cui si trovava Jack. Gli vide sanguinare la gamba copiosamente, cicatrice di guerra dello scontro in solitaria con l'abnorme frana.

« Stai bene? », gli domandò.

Non fece in tempo a sentire la risposta uscire dalla sua bocca. Daniele si bloccò una ventina di metri più in là, più in alto rispetto a dove si trovava lui. Fu facile intuire la sua reazione persino da lì.

Il suo volto sbiancò. Jack pensava di sapere che cosa si fosse trovato davanti Daniele.

« Oh porca troia! », lo sentì imprecare. L'amico si voltò verso di lui, in cerca di sostegno. « Non voglio crederci. »

« Devi farlo. » Le parole di Jack erano ancora segnate dall'esasperazione.

Il punto dove si trovava Daniele era lo stesso in cui si trovava Roberto prima di essere investito.

Quello che aveva visto Daniele era quello che rimaneva del loro amico.

11

24 Marzo
Col di Favilla

Si chiedeva ancora che cosa stesse accadendo davvero. Non riusciva a capacitarsi di ciò che aveva visto. Era troppo per la sua testa, troppo per la sua immaginazione.

Il problema non era indifferente. Non c'era nulla da immaginare.

Era tutto reale.

Due dei loro avevano perso la vita. Prima Andrea, poi Roberto. Il primo strappato dalla furia di mamma orso, il secondo da una terribile fatalità. Non esistevano parole che potessero descrivere come si sentiva.

Non perché provasse dolore. Jack era sempre stato in grado di controllare bene le proprie emozioni, fin quasi a spegnerle. No, si sentiva così perché era terrificante pensare a come potesse mutare una situazione da un momento all'altro.

Erano tornati in Garfagnana per un semplice recupero. Una volta portato a termine, se ne sarebbero andati da lì. Non doveva essere una cosa difficile. Anzi, si erano fermati per un tempo che superava di gran lunga le sue aspettative. Giove aveva messo il proprio zampino in quella storia.

Però non avrebbe mai immaginato di vedere ciò che aveva visto. Era troppo strano per essere vero. Stentava a mettere a fuoco ciò che era successo. Era come se la sua mente risultasse annebbiata, parzialmente oscurata dai fatti delle ultime ventiquattro ore.

Si guardò intorno, cercando un modo per rompere quell'atmosfera.

« Sta scendendo la sera », cominciò. « Sarebbe bene far scorta di legna. Con tutta questa storia, l'unica cosa che dovevamo fare è rimasta la sola ancora incompiuta. »

Simone lasciò la sedia. « Ha ragione. È inutile continuare a piangersi addosso. Io vado fuori a prendere un po' d'aria. »

Erano tutti seduti intorno al tavolo di legno. Sandra era rannicchiata a terra, con le gambe strette in una morsa. Osservava un punto impreciso sul pavimento, lo sguardo perso nei suoi pensieri.

Era la donna a preoccupare di più Jack. Del gruppo, era certamente la più emotiva. Spesso si lasciava trascinare da quelle sensazioni viscerali, andando a parare dove non avrebbe voluto. In una giornata come quella, Dio solo poteva sapere come si sentisse. Aveva perso due dei suoi amici, uno dei quali stava diventando da qualche tempo persino qualcosa di più. Roberto era saltato di un paio di gradini rispetto a loro, diventando il centro di quella cerchia.

Per lei era così. O meglio, per lei era stato così.

Ora non lo era più. Non poteva più esserlo.

Anche Ottavio si alzò dalla sua sedia. « Io vado con Simone. Voglio sgranchire le gambe. »

« Lascia perdere. Andrò io con lui », disse Jack.

« No », lo sentì replicare. « Voi avete già faticato a scavare quelle due fosse. Riposatevi, mentre andiamo fuori. »

Ci pensò un attimo. In effetti sentiva i muscoli dolergli non poco.

« Va bene. Vai tu. »

Jack e Daniele avevano dato sepoltura ai loro amici. Qualche dubbio li aveva fatti esitare sulle prime. Però non sapevano quando sarebbero usciti da quel pasticcio e non potevano lasciare i corpi in giro per il bosco. Nessuno dei defunti era credente, ed entrambi avevano sempre detto di volere i propri corpi bruciati, in modo da tornare alla terra che li aveva dati alla luce. Lui non li aveva che accontentati come poteva, facendoli ritornare comunque alla terra, anche se non da polvere come avevano desiderato.

Strinse i pugni davanti a sé, mentre Linda usciva dalla porta per raggiungere Ottavio e Simone. A quanto pare le scocciava rimanere da sola con loro.

Adesso erano in tre: lui, Daniele e Sandra.

Si rivolse all'amico.

« Dobbiamo fare qualcosa al più presto. »

Aveva un tono da funerale, ma non poté farne altrimenti.

« E che cosa vorresti fare? », replicò l'altro con una nota di tetro sarcasmo. « Guardaci. Siamo bloccati qui. Sembriamo topi in gabbia. Soli e ignoranti, con l'infondata speranza di poter lasciare questo cazzo di posto. »

Sempre il solito tono colorito.

« Che hai? »

« Che ho? » Daniele si alzo, scrollando la sedia come un foglio di carta. « Hai anche il coraggio di chiederlo? Ogni volta che facciamo un passo per andarcene da qui, sembra che il mondo ce l'abbia con noi. Non sono stato cresciuto per questo, non ho accettato di venire da te per morire sulle montagne. »

« Vogliamo andarcene tutti quanti. »

« Certo. Il problema è trovare il modo per farlo. »

« Sei troppo pessimista. »

« Si, hai ragione. Siamo stati per due giorni rintanati dentro una catapecchia. Appena è stato possibile uscire, Andrea è stato massacrato dall'orso Yogi. Passa una manciata d'ore e arriva un terremoto. Un masso caduto dalla montagna accoppa Roberto come una mosca. » Gli occhi accesi di collera repressa, Daniele lo fissava dritto in faccia. « Hai ragione. Sono io a essere pessimista. »

Jack sbuffò. « Anziché piangerci addosso, dobbiamo trovare una maniera per andarcene da qui. »

« Già, come ho fatto a non pensarci prima? Lo sai che sei un vero genio? Te lo dovrebbero dire più spesso. »

L'ironia non era un optional per Daniele. L'aveva infilata in ogni frase che era uscita dalla sua bocca in quegli ultimi minuti.

« Dobbiamo solo mantenere la calma. »

« Certo. Basta questo per andarcene da qui. Mantenere la calma. » Lo vide girare su se stesso, portandosi la mano al volto e lisciandosi la barba furiosamente. « Non serve certo un cellulare per chiamare i soccorsi, o una strada sgombra da cui passare. O scusa, dimenticavo che il primo non ha campo, la seconda è bloccata da un tronco grande quanto il pene di Titano. »

« Non potremmo andarcene comunque. Non fino a che ciò che cerchiamo non sarà in mano nostra. »

Daniele gli si avvicinò. Pericolosamente.

« Sai che ti dico? », disse puntandogli contro l'indice. Arrivò a qualche unghia di distanza dal suo occhio destro. « Mi sono rotto gli zebedei. Me ne infischio di te e del tuo tesoro. Sono venuto qui per l'amicizia che avevamo un tempo, ma non sono disposto a veder crepare chi conosco e magari rischiare io stesso la vita per te. Lo avrei fatto una volta, non oggi. »

« Le cose sono cambiate molto in questi anni. »

« Già, tu invece non lo hai fatto. Sei sempre il solito coglione senza rammarichi. Te ne sbatti le palle se i tuoi amici muoiono. Io lo so, tu lo sai. »

« Tu no, invece. »

La sua non era una domanda. Era un'affermazione.

Daniele lo fissò, allontanandosi di un passo. Sorrise.

« Esattamente per questo ho detto quel che ho detto. Io non lo *avrei* fatto, nossignore. Ma sottolineo il *non lo avrei fatto*. Indovina un po'? Oggi le cose sono cambiate. Mi importa solo di salvare la mia pellaccia. Per il resto, anche tu puoi fare la stessa fine di quei due che un tempo erano nostri amici. »

« Le cose cambiano. Tu lo hai fatto. » Si alzò dalla sedia. Era serio, lo sguardo impassibile come quando prendeva una decisione. Perché, in effetti, Jack aveva preso la sua decisione. L'aveva presa fin dall'inizio. « Comunque sia, non ce ne andremo da qui. Lo faremo soltanto dopo aver trovato ciò che cerchiamo. »

« Ciò che cerchiamo o ciò che cerchi? C'è una bella differenza. »

« Non dimenticare che anche tu gioverai dei benefici. Non ti ho certo chiesto questo favore gratuitamente. »

« Mi hai chiesto questo favore con l'intenzione di mollarmi due calci nel didietro. Se non ci penserà mamma orso, sarai tu a farmi la pellaccia. »

Jack scosse la testa, parzialmente seccato da quella sfilza di lamentele.

« Non lo farò, e lo sai. Se c'è una cosa che mi piace è mantenere la parola. E poi non morirai. »

« Come Roberto e Andrea? »

« Loro sono stati vittime di un incidente. »

« Due, per la precisione. Due incidenti diversi. E ce ne potrebbero essere altri. »

Contrasse la mascella, lanciando uno sguardo determinato in direzione di Daniele.

« Non ce ne saranno. Puoi starne certo. » Guardò verso la porta. « E ora andiamo a fare ciò per cui siamo venuti. »

Ottavio rovistò tra gli arbusti. Le ombre si allargavano sulla legna a macchia d'olio. Gli ultimi raggi di sole stavano sparendo dietro le montagne. L'immensa stella non era già più visibile, ma arrivavano comunque gli strascichi del suo passaggio.

Sentì scricchiolare dietro di sé. Si voltò, improvvisamente allarmato. Un ciocco di legna in mano,

puntò contro il punto dove aveva sentito quel rumore. Brandiva quel pezzo di legno come se fosse una spada, l'unica arma in grado di proteggerlo dalle grinfie di chissà quale pericolo.

Ma non c'era nessun pericolo.

« Ehi, hai dei modi piuttosto strani di accogliere gli amici. »

Linda lo aveva raggiunto. La vide avvicinarsi e chinarsi accanto a lui.

« Ho pensato di venire ad aiutarti. Era la scusa buona per lasciare Jack e Daniele soli con Sandra. »

Ottavio annuì. « Hai fatto bene. Ne avrà bisogno. Quella poveretta mi fa una gran pena. »

« Non potrebbe essere altrimenti. È persa. In tutta la mia vita, ho visto solo un paio di persone in quello stato. »

Lui scosse la testa, riprendendo il compito che aveva interrotto. « Ha visto morire due persone. Uno era un amico, l'altro qualcosa di più. E per cosa, poi? » Posò un ramoscello a lato, fermandosi di nuovo. Voltandosi, osservò il volto di Linda. « E tu? Che mi dici? »

« Che ti dovrei dire? »

« Per esempio come stai. »

« Ne abbiamo già parlato. Non tira aria. »

« Invece si. »

« E chi lo dice? », grugnì la donna.

« Lo dico io. » Afferrò le sue mani con dolcezza. « Adesso fermati. E guardami. »

Linda si bloccò. Impiegò un secondo, poi lo guardò negli occhi, girando la testa nella sua direzione. Il suo sguardo si poteva tradurre in un: *che c'è? Ti avevo già detto di stare bene.*

Peccato che quel volto fosse soltanto una maschera. Ottavio ne era certo.

Continuò a guardarla per qualche secondo. Linda non poteva resistere a lungo. E difatti non lo fece. Il suo volto cominciò ad ammorbidirsi, i suoi muscoli a rilassarsi, e tutti i pensieri che saettavano dentro quella testa ricominciarono a turbinare, lampanti sul viso di lei.

« È solo... », cominciò la donna.

« È solo? », ripeté lui.

« È solo che non pensavo di ritrovarmi in questa situazione. »

« Nemmeno io lo pensavo, Linda. Avevamo deciso per una gita in montagna e non per finire in un guaio del genere. »

« Io non intendevo questo. Non intendevo oggi. Intendevo sempre. Da sempre. »

Era confuso. La sua espressione fu un chiaro monito per l'amica, che ricominciò a spiegare.

« Non pensavo di trovarmi in questa situazione. Non solo oggi. Mai. Mai in tutta la mia vita. Sembra la stupida trama di un film, troppo orrenda per essere vera. »

« I film sono girati su scene che possono realmente accadere. E ti dirò di più. La maggior parte sono davvero basati su fatti accaduti, o perlomeno ispirati a essi. Dobbiamo affrontare le situazioni come ci vengono poste. »

« Hai ragione. Ma io ho paura. »

« Per forza di cose. Ce l'ho anche io. Tutte le persone ce l'hanno. »

« Su questo sbagli. Ci sono persone forti, persone che non sanno nemmeno che cos'è la paura. »

« Ci sono persone che la affrontano. » Le strinse con più forza la mano. « Il punto non è avere o non avere paura. Il punto è saperla affrontare. È questa la vera differenza tra un benefattore anonimo e un volontario nei paesi del terzo mondo. »

Linda cercò di sorridergli. « Sei bravo con le parole. »

« Molto meno di quanto voglia far credere. »

« Ad ogni modo, grazie. »

Ottavio fissò gli occhi di lei. Brillavano. Non li aveva mai visti così. Era come se fosse quella luce a rischiarare il terreno intorno a lui. Riusciva a surclassare i raggi solari che ormai non c'erano più, a illuminare lui e la sua mente.

Era catturato, caduto nella rete del suo fascino. E la cosa terribile era quanto faticava a rendersene conto.

Quando lo fece, si alzò di scatto.

Linda lo fissò, stranita. « Che.. »

Prima che un altro suono uscisse da quella bocca perfetta, un grido gli obliterò le orecchie. Era acuto e fortissimo. Proveniva dalla parte opposta del piccolo centro abitato.

Allarmata, Linda si alzò, guardandosi attorno. Lui fece altrettanto, cercando di capire esattamente che cosa fosse quel suono.

Cominciò a correre nella direzione da dove lo aveva sentito arrivare. Si voltò un secondo mentre correva. Il suo scatto aveva lasciato indietro Linda.

Ma non si fermò. Anzi, aumentò ulteriormente il passo.

Il suo istinto gli diceva di non farlo. Per qualche ragione, lui *doveva* arrivare prima di lei.

Corse più che poteva cercando di capire cosa potesse essere accaduto. Impiegò quasi un minuto. Poi rallentò, sicuro che il luogo che cercava si trovasse nelle vicinanze. Aguzzò l'udito, aspettando qualche suono, qualche accenno di vita intorno a lui. Sperando che la vita ci fosse ancora.

Fece un passo verso destra, adagiando le spalle contro un muro di pietre. In quel momento, udì dei gemiti. Non venivano dalla casa dove si trovava lui, bensì da dietro la casa adiacente.

Ricominciò a correre, fiondandosi sul luogo. Svoltando dietro al muro, vide ciò che non avrebbe voluto vedere.

Sandra era sdraiata a terra. I gemiti che aveva sentito erano i suoi. Ed erano giustificati.

La donna era stata aggredita. Si teneva le mani strette all'addome, cercando di tappare alla bene e meglio ciò che ne rimaneva. Doveva esserci un foro enorme, anche se lui non poteva vederlo per la quantità di sangue riversato sui vestiti attorno.

Mentre si gettava su di lei, Ottavio si meravigliò che Sandra non fosse ancora svenuta. C'era più sangue fuori che dentro al suo corpo.

« Ascoltami, Sandra! », esclamò, come se lei fosse un sottoposto e lui il generale a cui doveva dare obbedienza. « Resisti! Non devi addormentarti, mi hai capito? Non addormentarti! Ascolta la mia voce, concentrati su di lei. »

Sandra allentò la presa sull'addome, mentre il mento si muoveva appena. Doveva essere un assenso, ma non era facile distinguerlo da un cenno di diniego. Era troppo indebolita per muovere abbastanza i muscoli. La morte sarebbe sopraggiunta a breve, Ottavio ne era certo. Stava troppo male per riuscire a resistere.

Ma a lui non andava giù. Non riusciva a farlo.

La medicina era troppo amara da ingoiare così.

« Guardami Sandra! Guardami! Concentrati, concentrati! »

Le scosse le spalle. Mentre lei chiudeva gli occhi e rilasciava le mani, lui lo fece con ancora maggior violenza. La strattonò addirittura, sperando che ciò potesse ridestarla.

Ma a quel punto era tardi. Sandra non era una semplice persona addormentata.

Sandra era morta.

Il suo cuore si era fermato.

Una volta accertatosi del fatto, Ottavio si alzò. Le mani inzuppate di sangue gocciolavano a terra, a testimonianza della causa per la quale Sandra se n'era andata.

Un'altra aggressione. E morte per dissanguamento.

Era una delle peggiori che lui potesse immaginare.

Il suo cervello recuperò una parvenza di lucidità. Abbastanza per capire che cosa dovesse evitare. A tutti i costi. Lei non lo avrebbe sopportato.

Ma quando si voltò, per la seconda volta in pochi secondi era già troppo tardi.

Linda era in piedi. Questo prima che vedesse il terreno reso fertile dal sangue di Sandra.

Le sue ginocchia tremarono pericolosamente, facendola crollare. Il suo volto si dipinse di una miscela di emozioni tra le quali due erano facilmente distinguibili.

Terrore. Disgusto.

E il resto era disperazione. Per una storia dell'orrore che sembrava non voler finire.

Avevano fatto un salto a pie' pari all'Inferno.

Il problema era capire come uscirne.

Mentre si accingeva a raggiungere la sua amica per consolarla, Ottavio fu catturato da qualcosa. Non era attento ai particolari in quella situazione, per cui non seppe che cosa glielo avesse suggerito.

Fatto sta che lo fece. Guardò oltre le spalle di Linda.

E vide qualcuno.

Qualcuno o qualcosa. Una figura indistinta, sicuramente massiccia.

Due occhi vitrei li fissavano, lui e la sua amica.

Ebbe un tuffo al cuore, consapevole che quella poteva essere la loro fine.

Poi, mentre il suo cuore rispondeva al getto di adrenalina riversato nel torrente sanguigno, la sua mente registrò il fatto che più si augurava in quella situazione.

Gli occhi vitrei se ne andarono, sparirono nella foresta.

Lasciandoli soli.

A piangere un nuovo morto.

12

24 Marzo
Col di Favilla

« Non posso crederci. »

« Ti giuro che è così », ripeté Ottavio per l'ennesima volta. « Sono sicuro di aver visto bene. »

Convincere Daniele era un'impresa. Sembrava più ostinato di un miscredente. Voleva a tutti i costi avere ragione, sentir dire da lui che quello che aveva visto era solo frutto della sua immaginazione.

Ma non era così, purtroppo. Ottavio sapeva su cosa i suoi occhi si fossero soffermati.

« Può essere stata la frenesia del momento », replicò Daniele, mentre effettuava un giro completo del tavolo. « Può esserlo, no? », disse rivolgendosi a Linda. Cercava in tutti i modi sostegno dagli altri, anche se neppure Simone sembrava volerglielo concedere.

« Lo escludo a priori. Ho mantenuto la calma in ognuno di quei secondi che ho trascorso con Sandra. Dovevo farlo. Era necessario per salvarla. »

« Ma non ci sei riuscito », obiettò di nuovo l'uomo. « A quanto pare devi aver perso il tuo sangue freddo. »

La frecciata lo turbò, anche se riuscì facilmente a controllare la rabbia.

« Non ci sono riuscito perché le sue condizioni erano troppo gravi. »

« Ha ragione », intervenne per la prima volta Simone. « Hai visto come l'ha conciata quella cosa. Il suo destino era scritto. »

Daniele non era intenzionato a dare ascolto neppure al suo amico d'adolescenza. « E che cosa pensate che possa essere, allora? »

« Non ne ho la più pallida idea. »

« Non la hai perché non sei sicuro di ciò che hai visto. »

« Non ce l'ho perché pur essendone sicuro non ricordo di aver mai visto niente di simile. Non era certamente un cinghiale, ma non sembrava nemmeno un orso. Aveva quasi le sembianze di una persona, almeno da quel che sono riuscito a intravedere dai contorni. Una specie di immensa scimmia con due occhi dal colore del vetro. »

La piccola saletta della catapecchia era illuminata dalla solita lampadina. Sarebbe stato un regalo assai gradito se avesse potuto accendersi anche quella dentro la sua testa. Non avrebbero avuto quel dibattito infinito.

« Quindi di che stiamo parlando? », continuò Daniele. « Di una scimmia? »

« Una scimmia sulle montagne è da escludere », si intromise Linda. « Non ce ne sono quassù. »

« Almeno una frase saggia posso dire di averla sentita », ribatté Daniele scontroso. « L'unica persona con un po' di sale in zucca che c'è qua dentro. »

Linda arrossì appena. Ottavio riprese parola prima di vederla finire sul patibolo dell'imbarazzo.

« Ascolta, io so soltanto che c'era qualcosa. E quel qualcosa, te lo assicuro, non era un cinghiale. E ribadisco, nemmeno un orso, con tutta probabilità. »

« E allora che cos'era? »

« Non lo so », ammise Ottavio. « Ma qualunque cosa fosse, l'importante è ciò che è riuscita a fare. Di persone morte aggredite si sente parlare, certo. Però non ho mai sentito di persone uccise sulle montagne. Specialmente in rapida successione come abbiamo visto succedere. »

« Questo per un semplice motivo. »

Si voltò verso Simone. Era stato l'uomo a parlare. Li fissava con le braccia incrociate. Lo sguardo si era fatto sospettoso.

« Quale? », domandò lui incuriosito.

« Di solito ce ne sono poche, questo è vero. Però sono quelle poche occasioni che fanno la storia dei paesi di montagna. Voi le conoscete come *leggende*. »

« Andiamo, Simone! Non ricominciare con questa roba », commentò Daniele seccato.

« Non è *roba*. Lo sai bene anche tu. Le leggende nascondono sempre un fondo di verità. Il più delle volte derivano da qualche omicidio. »

Ottavio rifletté per un secondo, prima di aprire bocca. Andava a rilento sul lato della superstizione. Era più portato a credere a ciò che riusciva a concepire con chiarezza. Per lui le leggende erano sempre state solo speculazioni.

Tuttavia era d'accordo. Le leggende potevano essere storielle per bambini, ma racchiudevano sempre qualcosa di intrigante. Un fondo di verità, come aveva detto Simone. Prendevano spunto da un fatto, da un personaggio, da una sfumatura del paesaggio circostante. Essendo strana, la usavano per fare congetture sulla sua nascita, sul come fosse potuta insorgere e su come avrebbe potuto evolvere. Aggiungendo un pizzico di fantasia, potevano sfornare una bella favola, pronta per essere usata con i bambini. Era abbondantemente provato dalle remore del passato quanta importanza avessero rivestito quelle storie nell'educazione dei piccoli.

Non era saggio ostinarsi. Simone poteva avere ragione.

« Per me sono tutte stronzate », dichiarò coloritamente Daniele. Era il suo classico modo. Ormai avevano imparato a conoscerlo.

« Potrebbero non esserlo. Ha ragione quando dice che in molti casi c'è un fondo di verità. »

Ottavio aveva spezzato una lancia in favore di Simone. La reazione di Daniele fu un'occhiataccia epica.

« E come pensate che possa esserci utile questo? Racchiudere la nostra speranza in una leggenda! State impazzendo tutti e due. »

« Non stiamo impazzendo », precisò Ottavio. « Stiamo ragionando. » Si rivolse a Simone. « Però ha ragione se dice che non ci può essere d'aiuto. Non sappiamo nulla di questo posto. »

L'uomo gli sorrise. « Dimentichi che io sono cresciuto quassù. Mi sono spostato per lavoro, ma certi ricordi non se ne vanno mai. E in realtà ci sarebbe una leggenda interessante. »

« Sono stufo di sentire certe cose », sbraitò ancora Daniele. « Parlate dei vostri flash mentali, poi ricominciamo a discutere seriamente. Non voglio riporre le mie speranze nelle vostre favole. »

Quelle parole non gli fecero né caldo né freddo. Ottavio era troppo preso da quelle di Simone.

Lo fissò in volto.

« Di che stai parlando? », gli chiese.

L'altro sorrise ancora, mettendo da parte gli insulti del suo vecchio amico.

« Dell'*Omo Selvatico*. »

Era sera. Solo la luna e le stelle facevano da faro in mezzo all'oscurità. Qualche rada nuvola passava ogni tanto, oscurando in parte la sua visuale. Una famiglia di cicale cantava nei prati sotto di lui.

Jack stava scavando una fossa. Impalava la terra con tutta la rabbia che aveva dentro, tirandola

su e gettandola a lato, su un mucchio che cresceva al trascorrere dei minuti. Si trovava dietro la catapecchia sotto cui avevano trovato riparo. Di fianco a lui, le altre due tombe improvvisate. Roberto e Andrea vi riposavano.

Ora era la volta di Sandra.

Era stufo di starsene lì. Era stufo di scavare tombe. Era stufo di fare qualsiasi cosa che non fosse trovare ciò che cercavano e andarsene da quell'interminabile incubo.

Poteva comprendere alla perfezione la voglia di Daniele. Poteva capirlo fino al midollo, riuscendo persino a condividere le sue idee il più delle volte ampiamente discutibili. In fondo la mente del gruppo era lui, Jack. Per questo c'era un motivo, non era stata una scelta casuale. Né adesso né anni addietro, quando era stato il momento di dover fare scelte poco piacevoli per chiunque. Si rammaricava solo di dover discutere ogni volta.

Era rimasto per mezz'ora a cercare di smontare le obiezioni del suo amico anche in questo caso. Dopo essere riuscito a convincerlo, erano partiti per raggiungere il luogo che ben conosceva. Lo aveva studiato tempo prima, ripassandone i connotati prima di intraprendere quella strada.

Ma le cose erano andate di nuovo come non aveva previsto.

Perfino in questo caso non avevano ottenuto nulla. Mentre raggiungevano quel punto, delle grida avevano attirato la loro attenzione. Si erano resi conto immediatamente a chi appartenessero.

Sandra.

La loro corsa non era servita a nulla. Quando erano arrivati, Ottavio era a terra, al fianco di Linda. La donna piangeva disperata. A dieci metri, l'altra donna del gruppo, Sandra. Lei non piangeva. Lo aveva già fatto prima. Aveva pianto a dirotto, fino a prosciugarsi.

Ma non aveva pianto lacrime.

Aveva pianto sangue. E tanto.

La loro amica era morta.

Oramai doveva ammettere che le idee di Daniele avevano acquistato una loro logica. Di solito erano infondate, stupide e impulsive. Ma questa volta anche lui doveva chinarsi alla loro plausibilità.

Il suo amico poteva essere dalla parte della ragione, questa volta.

C'era qualcosa che non andava in quella storia. Roberto era morto per un fatale incidente. Ma gli altri due? Andrea? Sandra? Che cosa li avevi uccisi? Era stata un'aggressione. L'aggressione di un animale, avevano detto. Un cinghiale, forse un orso. Solo un animale molto grosso avrebbe potuto portare a termine un tale massacro.

Ma non gli tornava più. Quella storia era troppo strana. Accade una volta, non due. Muore una

persona, non due. Sulle montagne quei casi ci sono, a volte. Succede, è normale che sia così. Vivere nella natura ti riporta ai valori della natura stessa, alle sue regole. La legge di selezione naturale. Il più forte sopravvive, il più debole soccombe. Tutto qua.

Ma quante volte accadeva? Una, due, tre. Forse anche di più. Ma a quanto tempo l'una dall'altra? Quante probabilità esistevano che quello che era accaduto fosse casuale?

Questa era stata la domanda che aveva posto Daniele. E questo era ciò che lo aveva convinto a mettersi dalla sua parte.

Quando erano arrivati sul corpo di Sandra, Jack aveva dovuto prendere Daniele per i gomiti. Gli aveva parlato, intuendo le sue intenzioni e le sue idee prima ancora che lui potesse esporgliele. Lo conosceva da tanto, era certo che la sua mente si stesse muovendo in quella direzione.

Fortunatamente lo aveva anticipato ed era riuscito a convincerlo. Adesso si trovava in casa, con Simone, Linda e Ottavio. Là dentro stava cercando di capire se quelle idee avessero un minimo di fondatezza.

Posò la pala e prese il corpo di Sandra. Lo trascinò nella fossa. Poi cominciò a riempirla con il mucchio di terra. Finì in meno di due minuti. Quindi si asciugò la fronte, pronto per tornare in casa.

Per una volta era compiaciuto di Daniele. Ma doveva stare attento, molto attento. La cautela era d'obbligo con quel tipo.

Daniele stava facendo alla maniera di Jack.

Ma i patti erano chiari. Se il suo metodo non avesse funzionato, Daniele avrebbe tentato con il proprio.

E lui sarebbe dovuto essere lì.

Lì per poterlo evitare.

« L'omo selvatico? », domandò Ottavio.

« Le Alpi Apuane possiedono una lunga lista di leggende di cui vantarsi. L'omo selvatico è una di queste. »

« L'omo selvatico è una di quelle con cui gli abitanti della Garfagnana cercano di entrare nella testa di creduloni come voi », si intromise Daniele con prepotenza. « Sapendolo, io ne prenderei le distanze. Visto come siete finiti, dubito che anche voi vogliate emularmi. »

Fu come se Ottavio non lo avesse sentito. La sua attenzione era tutta per Simone. « Ti ascolto », gli disse.

L'altro annuì. « Più che la leggenda in sé, è sicuramente importante il protagonista. In pratica la storia non è molto interessante. »

« Visto che ci siamo, spiegala comunque. »

« Bene. In pratica narra di un piccolo gruppo di case di fattori. Essi erano inesperti sulle arti della pastorizia. Gettavano via moltissimo latte, forse quanto i ristoranti di oggi. Fino a che non arrivò l'omo selvatico. Scese dal bosco e insegnò loro a ricavare il burro dal latte. I contadini offrirono lui del cibo e in cambio l'omo selvatico insegnò loro ad ottenere anche il formaggio. A questo punto i contadini capirono quante tecniche ingegnose fossero in grado di apprendere dall'omo selvatico, per cui lo bloccarono alle case. Gli diedero da mangiare fin quasi a farlo scoppiare, tenendolo in pugno e non lasciandolo andar via per nessuna ragione. Ma l'omo selvatico reagì di conseguenza, usando l'astuzia che di certo non gli mancava. Chiese di andarsene dopo un nuovo insegnamento e i pastori annuirono. Lui insegnò loro come produrre la ricotta e poi se ne andò. Mentre lo faceva, gridò loro che erano degli stupidi: se solo lo avessero trattenuto ancora, lui gli avrebbe insegnato come ricavare l'olio. Gli abitanti provarono a inseguirlo, ma fu vano. L'omo selvatico si nascose nella sua grotta ai piedi del Monte Corchia. Da allora, nessuno l'ha mai rivisto. Si narra che non sia mai più uscito da lì. »

Daniele scoppiò in una sonora risata. « Mi fai sempre ridere. Parli come se fossi convinto che quella cosa esista davvero. »

« Io parlo di ciò che credo. E in realtà credo che questa storia sia fondata. E penso che possa interessarci. »

Ottavio lo osservò, pensieroso. « Dicevi che era più importante il protagonista rispetto alla storia in sé. »

« Infatti », si compiacque Simone. « È l'identikit dell'omo selvatico a darci qualcosa su cui riflettere. Un grosso uomo dall'aspetto bitorzoluto. Enorme, da quanto si racconta. Coperto da una coltre di peluria proprio come uno scimpanzé. I suoi occhi ispiravano fiducia, anche se nascondeva bene la sua astuzia. Dalla storia si intuisce che non era il ritratto dell'innocenza. Sapeva quel che faceva, e riusciva a sfruttare le opportunità. »

« Cioè? », chiese Linda, persa dietro quel filo logico assai sottile.

Mentre si apprestava a rispondere, la porta si aprì. Jack arrivò nella sala e si gettò sull'unica sedia libera. Lui non vi fece caso e continuò nel suo discorso.

« Simone sta dicendo che l'omo selvatico potrebbe esistere davvero. E a dirla tutta non sarebbe così impensabile. La sua descrizione coincide con quello che ho visto. »

Linda lo fissò. « Andiamo. Quella storia è vecchia come il cucù! L'omo selvatico e quello che hai visto non possono essere la stessa persona. Dovrebbe avere perlomeno due secoli. »

« Magari ce li ha davvero, », suggerì Simone.

« Come ho già detto », intervenne Daniele, « solo perché tu credi nelle favole. Anche di fronte all'evidenza ti ostini. E dici a me di non capire niente. »

Ottavio scosse la testa. « D'altra parte non abbiamo alternative. Almeno abbiamo una corrispondenza. Ed è inquietante, visto il modo in cui coincide. Potrebbe essere un tipo di animale sconosciuto di cui ci sono solo pochi esemplari che hanno continuato a procreare in questi anni. »

« Quindi? », chiese Linda.

« Quindi potrebbe comunque centrare qualcosa. Potremmo partire da lì per scoprire in che direzione muoverci. » Alzò lo sguardo su di lei, poi verso Simone. « È la nostra unica chance. »

Jack prese parola per la prima volta da quando era rientrato. « In realtà potrebbe esserci una seconda pista. »

Ottavio si voltò verso l'uomo. Teneva il pizzetto rivolto verso il pavimento, gli occhi persi sulle tavole di legno, come assorti in una serie di pensieri di cui soltanto lui poteva capire il senso.

« Dici sul serio? »

« Dice più che sul serio », confermò Daniele. Il suo tono sordido nascondeva qualcosa. « In fondo soltanto tu hai visto l'*omo selvatico*. »

Aveva un sorriso inquietante stampato in volto. La sua era ironia da quattro soldi, ma comunque lampante come l'aria umida della zona.

« Che cosa vuoi dire? »

Daniele allargò le braccia. « Voglio dire che abbiamo soltanto un avvistamento. Da una persona che conosciamo a malapena e di cui non sappiamo i trascorsi. »

Ebbe un'intuizione improvvisa. Il suo sguardo si fece immediatamente severo.

Ottavio fece un passo avanti.

« Bada bene a cosa dici Daniele. Non sono disposto a ricevere accuse. »

Gli occhi di Linda e Simone erano cosparsi di incomprensione. Jack manteneva il solito sguardo vacuo. Daniele invece sapeva bene ciò che diceva.

« Se lo hai capito subito, significa che hai la coscienza sporca. »

« No, sono un tipo sveglio, però. »

« Forse troppo. E hai sangue freddo. »

« Già. »

« Un mix da favola. Proprio quello che c'è bisogno per un omicidio. »

La sua rabbia esplose in un istante. Non gli capitava una cosa del genere da molto tempo. Per la prima volta ritrovò il confine che separava la calma dalla zona d'ombra. La *sua* zona d'ombra, quella che usciva dal raggio d'azione della logica.

Per questo saltò letteralmente addosso a Daniele.

Protese le mani verso la collottola della sua felpa, afferrandone le estremità. I suoi occhi si riempirono della frustrazione accumulata nelle ultime ore.

« Brutto figlio di Puttana! », gridò del tutto fuori controllo. « Non ti azzardare! Non sei degno di baciarmi le scarpe con la tua faccia! » Menava le mani alla cieca, represso da una forza che non capiva da dove provenisse. « Ipocrita bastardo! »

In quel momento capì che cos'era la forza che si opponeva alle sue braccia.

Jack era scattato in piedi all'improvviso, prendendolo alle spalle. Lo teneva, cercando di evitare che il suo attimo di furia si tramutasse in una nuova tragedia.

« Smettila subito, Ottavio! », gli disse. Sentì tirare ancor di più le proprie braccia, fino a bloccarle. « Smettila! »

Cercò di fermarsi, di controllare la rabbia. Ci mise qualche secondo. Grugnì verso un Daniele raggiante. Gli aveva dato ciò che voleva, la soddisfazione di vederlo mentre perdeva il controllo.

La dimostrazione che lui non era così tranquillo come voleva far credere. Poteva tramutarsi in una vera e propria bestia, all'occorrenza.

Jack lo lasciò. « Diamoci una calmata, ora. Tutti quanti. »

Ottavio si voltò verso di lui.

« Tu lo sapevi! », lo accusò. « Sapevi che cosa pensasse il tuo amico. »

Jack lo guardò, impassibile. « Si. »

« E non hai controbattuto nulla. »

« No. »

La sua sterilità era rassegnante.

« Insomma, di qualcosa di più! Perché? »

Jack inclinò appena la testa. « Perché ha ragione. »

Rimase senza fiato. Non voleva crederci.

« Dimmelo, Ottavio. Dimmi che non sei stato tu. »

« Diavolo, certo che non sono stato io! » Si voltò, passandosi una mano sulla fronte imperlata di sudore. « Mi domando come possiate solo pensarlo. »

« Te lo spiego subito: noi non ti conosciamo. »

« E basta questo per accusare di omicidio? »

« No, normalmente prendo le idee di Daniele con le pinze. »

« Grazie fratello », disse l'interpellato.

« Non c'è di che », ribatté Jack, che riportò lo sguardo su Ottavio. « Ma questa volta non ha tutti i torti. Soltanto tu hai visto quella cosa. Nessun altro. »

« E allora? Voi non eravate lì. »

« Certo. E nemmeno la prima volta. Nemmeno con Andrea. Nessuno sa quando è morto. Quando mi sono svegliato era già stato segato a metà. E vogliamo parlare di Sandra? Aperta come una lattina, con te a due metri da lei, le mani intrise del suo sangue. »

« Non sono stato io. »

« Nessuno ha visto Andrea e Sandra mentre venivano uccisi. E nessuno ha visto te mentre accadeva. »

« Ti sbagli », commentò Linda. « Io c'ero quando è morta Sandra. Non è stato Ottavio. »

Jack si voltò verso di lei, alzando il pollice. « Prima cosa: tu e lui siete amici. Per quanto ne sappiamo, potreste anche essere complici. Secondo: hai visto qualche bestia strana uccidere Sandra? Perché io ricordo di aver sentito dire qualcos'altro. Qualcosa come: *sono arrivata e Sandra era a terra, mentre Ottavio si alzava da sopra di lei*. Questo non è proprio sinonimo di innocenza. »

« Non sono stato io. »

Jack riportò lo sguardo su di lui. Ottavio dovette sottostare a quegli occhi gelidi.

« Voglio che me lo dici ora. Dimmi che non sei stato tu; dimmi che non centri assolutamente nulla con questa storia; dimmi che qualunque cosa di quello che abbiamo pensato e detto non corrisponde a verità. »

« Te lo giuro. »

« Mi giuri cosa? »

Lui sbuffò. « Ti giuro che non sono stato io. Ti giuro che non centro nulla con questa storia. » Lo fissò con tutta la determinazione che possedeva. « E ti giuro che avete preso un grosso granchio pensando a tutto questo. »

Jack rimase immobile. Trascorsero dieci secondi. O trenta, forse addirittura un minuto. Non sapeva dirlo. Tuttavia, di qualcosa era sicuro.

Per tutto quel tempo, i loro occhi rimasero gli uni sugli altri, cercando di scorgere una vena di menzogna. Almeno di titubanza o irrequietezza.

Ma non c'era nulla. Né in Jack né in Ottavio.

Alla fine, l'uomo con il pizzetto si voltò. « È stata una lunga giornata. »

Daniele spense il suo sorriso. « Ehi! Che stai facendo? Non possiamo... »

« Ho detto: è stata una lunga giornata. Ne riparleremo domani. »

La voce di Jack metteva i brividi. Nessuno osò ribattere.

L'uomo guardò Linda. « Vai pure a dormire. Stanotte starai più comoda. »

Quel riferimento alla morte di Sandra fu terrificante. E detto con quella voce.

Non poteva dire ciò che aveva provato Linda. Ma Ottavio sapeva bene ciò che aveva provato lui.

Aveva sentito il sangue gelargli nelle vene.

13

25 Marzo
Col di Favilla

Quando si svegliò, non perse tempo in chiacchiere. Si issò sulla punta dei piedi, pronto per una nuova giornata. Era certo che qualcosa si sarebbe smosso. La sera precedente non era terminata molto bene. Le parole di Daniele, poi le sue, l'indignazione di Ottavio mentre veniva accusato. Linda e Simone avevano cercato di rimanere neutrali. Soltanto la donna aveva preso le difese dell'amico mentre i loro discorsi si apprestavano a terminare.

Qualunque cosa fosse accaduta, Jack dubitava che l'omo selvatico ne fosse il responsabile.

A prima vista sembrava che Ottavio avesse colto al volo una favola per bambini. Un modo come un altro per riuscire ad allontanare i sospetti da sé.

Un modo stupido, penso Jack.

Andò alla finestrella, cercando di allentare il nodo di vecchio fil di ferro che la teneva serrata. Mentre lo sfilava, quel lungo serpente metallico emise un suono acuto. Sembrava lo squittio di un topo. Appena tolto lo lanciò a terra, scansandolo a lato con un calcio. Poi guardo fuori. Il cielo era sereno e il sole stava albeggiando dietro ai contorni montuosi tratteggiati dall'erba dei pascoli. Un nuovo giorno era alle porte. Sperò solo che fosse più produttivo dei precedenti.

Sentì un rumore alle spalle. Era un gemito. Mentre si voltava, vide le braccia di Ottavio che si alzavano al cielo. Cercava di rimettere in moto la circolazione dopo la dormita. Il pavimento era un brutto nemico da affrontare, specie in quella catapecchia.

« Buongiorno », gli disse. « A quanto sembra non hai dormito un granché bene. »

Anche la coperta di Daniele si mosse. Il suo amico spalancò gli occhi, cercando di allontanare i

residui del breve sonno. Nel frattempo, Ottavio si alzò.

« Le vostre parole di ieri sera non mi hanno aiutato. »

« Niente risentimenti », puntualizzò Jack. « Non mi scuserò per aver dubitato di te perché non me ne sento in dovere. Se dobbiamo sopravvivere è meglio cooperare. »

« Non ti sei ancora convinto della mia innocenza? »

« Difficile per ora. Sarà il tempo a decidere. Intanto ti terrò d'occhio. Questo sappilo bene. »

« Non sono un assassino. »

« Forse si, forse no. Meglio usare la giusta cautela. Non voglio vedere altre morti in questo gruppo. Ne abbiamo già affrontate fin troppe. »

Ottavio scavalcò Simone. Si diresse verso la sua borsa, rovistandovi all'interno. Daniele si alzò, guardandolo intensamente. Nella sua testa doveva esserci quella voce che lo aveva portato alla rovina. Quella che diceva di uccidere il sospettato prima che facesse qualcos'altro.

Jack era stato chiaro.

Niente violenza fino a che i sospetti non saranno chiariti.

Quando avessero rimesso piede nella civiltà, avrebbero già dovuto passare diversi grattacapi. Le autorità li avrebbero ascoltati tutti. Avrebbero voluto capire le dinamiche di quegli incidenti. Ci sarebbe stata un'inchiesta con loro seduti in tribuna d'onore. Peccato che di fianco dovesse esserci il giudice. Almeno per Jack, era logico sperare che fosse un giudice donna.

Ottavio si rialzò, riportando lo sguardo su di lui. Jack lo fissò, in attesa di conoscere i suoi pensieri.

« Che cosa vogliamo fare, adesso? Usciamo o restiamo tra queste quattro mura? »

« Se è come dici tu, allora è meglio uscire. Queste quattro mura sgualcite hanno retto a malapena la tempesta, figuriamoci una bestia come quella che hai descritto. Anche se non penso verrà qui. Se ne avesse avuto l'intenzione, lo avrebbe già fatto. »

« Se solo esistesse », commentò Daniele. La vena d'ironia lo fece sorridere appena.

Ottavio distolse lo sguardo prima di rispondere. Voleva evitare nuovi battibecchi.

« Per adesso lasciamo perdere questa storia. Mi riferisco sopratutto a te, Daniele. Ci conosciamo da tanto e so quanto tu sia ostinato. Ma il nostro amico Ottavio sa già tutto ciò che deve sapere. Sarà il nostro osservato speciale. »

« Bene. »

« Tuttavia », continuò lui, « fino a prova contraria rimane innocente. Non puoi continuare come al solito a tartassarlo con le tue frecciatine. Evita di fare il bambino e mettiti in piedi. Intesi? »

Il rimprovero era difficile da ingoiare, specialmente per un tipo come il suo amico. Però ci sarebbe riuscito. Almeno quanto bastava perché lui svolgesse il suo compito al meglio.

« Ritorniamo a noi », disse Jack fissando fuori dai vetri sporchi. « Che sia un animale o una persona, il nostro aggressore non si è mai mostrato alla luce del giorno. La prima volta ha attaccato a notte fonda, la seconda una volta calata la sera. »

Ottavio lo anticipò. « Pensi che sia un animale notturno? »

L'istinto gli disse di fare una precisazione. Poteva essere anche una persona, oltre a un animale. Poteva essere *lui*.

Alla fine riuscì a prevalere la sua volontà. « Penso che potrebbe esserlo. Ci sono buone probabilità che durante il giorno non esca dalla sua tana. »

« In questo caso noi saremmo liberi di muoverci », dedusse Daniele. « E con il sole saremmo al sicuro da lui. »

« Già. »

« Che cosa suggeriresti di fare? », chiese Ottavio.

Jack ci aveva pensato appena svegliato. Non aveva dubbi.

« Voglio andarmene il più lontano possibile da qui. »

Le sue parole lasciarono gli altri storditi. La loro espressione tradiva una certa mancanza di comprensione.

« Non avrete pensato di rimanere qui in eterno, vero? »

« Certo che no », rispose Ottavio. « Però pensavo che volessi andartene con la tua auto. »

« E lo voglio tutt'ora. Il problema è che non ci è possibile. Dobbiamo accontentarci di ciò che viene. » Indicò la finestra. « Visto quello che c'è là fuori, anch'io dico di andarcene da qui. Qualunque cosa sia – o chiunque sia – quello che ci ha aggrediti, si è portato via due nostri compagni. La montagna ha fatto il resto, uccidendo anche Roberto. »

Ottavio annuì, ancora un po' scettico. Daniele lo guardò. Dietro quell'espressione incerta c'era un sorriso di approvazione. Fosse stato per lui, Jack avrebbe dovuto lasciare quel luogo già da parecchio.

« Allora è deciso. Svegliamo gli altri. »

Il sole aveva scavalcato le prime rampe di basse nuvole, quando il gruppetto uscì dalla catapecchia. La vegetazione accolse i sodali con curiosa indifferenza. Il cinguettio degli uccelli dava

adito a splendide visioni, una litania dolce che trasportava in un'altra dimensione. Era stupenda, ma solo per chi sapeva ascoltare. E gli esseri umani, quello strano gruppo animale con una testa che sembrava un fungo, erano forse gli unici che tardavano a comprenderlo. Lo davano per scontato, senza cogliere la bellezza di ciò che racchiudeva quel concerto di versi, ripetuto ogni mattina in celebrazione del giorno.

Un giovane scoiattolo osservava incuriosito dal ramo di un albero. Nascosto tra gli anfrattuosi germogli di primavera, aspettava di capire che cosa ci facesse lassù quella gente. Il suo viso non tradiva espressioni. Era serio, coerente con la sua spiccata apatia. Riusciva a malapena a provare emozioni. Per lui la vita era lotta, la lotta un mezzo per ottenere la vita. Gli umani lo avrebbero definito *para-doxa*. Lui no, lui era molto lontano da ciò. Era uno scoiattolo, non capiva il verso degli umani, né come diavolo si sviluppasse la loro mente. Mangiavano usando bastoncelli duri come la roccia, dormivano in alto, rialzati di mezzo metro dal terreno, su un ammasso di strano riempimento bianco anziché su un paglericcio giallognolo di erba secca. Si domandava se fosse comodo. O forse no, lui non se lo domandava affatto.

Lui era uno scoiattolo. Non si faceva domande. Quella era una prerogativa umana. Farsi domande per rispondere ad altre domande. Dubitava che qualcuno avesse mai detto a quei tipi che per uscire da un punto morto alle domande andava data una risposta. Era l'unica maniera, l'unica via verso la comprensione.

Ma un'altra caratteristica degli umani entrava qui in gioco.

Erano ostinati. Dannatamente ostinati. Se le loro case venivano rase al suolo da un terremoto, e poi da un altro ancora, e poi da un altro ancora, loro non demordevano. Lottavano, proprio come lui. Lottavano per la vita della propria famiglia, oltre che per vivere loro stessi. Cercavano di proteggere la compagna e la prole, certi che da loro dipendesse il proprio futuro.

Era quello, esattamente quello, il punto che riportava l'uomo ad essere riconosciuto come animale.

Lo scoiattolo vide la porta richiudersi dietro all'ultimo del gruppo. Mentre cercava di rosicchiare la sua ghianda, i cinque uomini cominciarono ad avanzare. Passo dopo passo, si allontanavano da quella tana che risiedeva lì da tempi ormai remoti, resistente alle intemperie contro le quali si era scontrata anno per anno. Rallentarono solo più avanti, giunti a un bivio.

A quel punto, lo scoiattolo perse la pazienza. La ghianda non voleva saperne e lui decise di cercarne una nuova. La mollò giù dall'albero, facendola atterrare sulle foglie fulgide della brina mattutina. Poi lasciò il suo posto, deciso a cominciare una nuova caccia.

Mentre la sua coda spariva dentro un foro nell'albero, altri occhi entravano sulla scena.

Gli animali più grandi stavano riposando, distrutti da una notte di caccia. Loro si tenevano alla larga dagli uomini. Sapevano di non essere molto furbi, nonostante il loro possente fisico. Gli orsi e i cinghiali la pensavano così. Come i cerbiatti, d'altronde. Anche loro avevano timore. Per questo ascoltavano i suoni intorno a loro. Cercavano di capire il punto a cui non avvicinarsi. Le loro paia di lunghe corna non erano un vantaggio abbastanza rassicurante. Volevano solo vivere la loro vita in santa pace, tutto qua.

Tutti quegli animali erano nelle loro tane, occupati da un sonno ristoratore che si sarebbe protratto per diverse ore. Tutti i più grandi, almeno. Tutti, tranne uno.

La bestia era rimasta sveglia.

Il tempo di riposare era terminato. Un odore inconfondibile aveva aguzzato il suo olfatto. Era accaduto giorni prima. Fino a quel momento era rimasta nell'ombra, gironzolando per la foresta come un fantasma. Gli altri animali non la conoscevano. Chi era stato così sfortunato da incontrarla era andato incontro a una brutta sorte. La bestia non socializzava mai con nessuno. Non gli interessava fare la conoscenza dei suoi simili. Anche se ne avesse avuto l'intenzione, sarebbe stato comunque impossibile.

La bestia era l'unico esemplare della sua specie. L'ultimo di una discendenza che aveva pernottato nei boschi della Garfagnana per secoli interi. Aveva trovato in quei luoghi una casa, un posto in cui mettere radici. Un luogo dove tirar su famiglia.

Fino a oggi, fino al giorno in cui tutto si sarebbe compiuto.

Mentre il gruppetto di uomini ricominciava a camminare, la bestia digrignò i denti. I suoi canini erano aguzzi come coltelli, le sue labbra deformate in un'espressione di odio viscerale. Una sensazione che proveniva dal profondo. Incontrastabile, incontrollabile. La benzina che per anni aveva continuato ad alimentare il suo corpo. Che gli aveva permesso di lottare per la sopravvivenza.

Il motivo per cui adesso era lì.

Da quando aveva sentito quell'odore, tutto era cambiato.

Riusciva a percepirne ancora il tanfo.

Ma a lei piaceva quel tanfo. In parte lo recepiva come un fumo mefitico, in parte come un olezzo celestiale. Proprio così, un odore angelico, che la faceva andare su di giri.

Quello del sangue che a breve avrebbe marchiato la pietra.

14

26 Marzo
Col di Favilla

Ottavio fece segno di andare a destra. Il viottolo si diramava in due tronconi. Lui e Linda sarebbero stati accompagnati da Simone. Questo era l'accordo fatto con Jack. L'uomo dal pizzetto ispido e il suo *"trita-scatole"* Daniele avrebbero fatto una via diversa. A quanto dicevano, più avanti i sentieri si sarebbero ricongiunti.

« Come fa a esserne certo? », chiese mentre spostava un fascio d'erba.

Linda rese chiaro il suo parere con una scrollata di spalle. Non ne aveva idea e non le interessava. Quello che era accaduto aveva stroncato la sua voglia. Voglia verso qualunque cosa, dalle semplici domande all'osservazione di ciò che si trovava intorno a lei.

Non poteva biasimarla.

Fu Simone a fornirgli la spiegazione: « È tutto merito dell'esperienza. Jack ha vissuto qui per parecchio. »

Ottavio lo guardò. « Dici sul serio? »

« Certo. È rimasto quassù per quasi vent'anni. »

La sua mente cominciò a rimettere insieme i pezzi. Ecco cosa intendeva Daniele. In uno dei suoi discorsi aveva detto di essere vissuto su quei colli per diverso tempo. Ottavio non gli aveva dato peso perché più preoccupato del resto di accuse che il tizio gli aveva lanciato addosso. Però aveva colto quella sfumatura e adesso la cosa cominciava a tornargli.

« Anche Daniele, giusto? », chiese per conferma.

« Anche lui. »

« E tu? Per caso siete tutti di queste parti? Tutti di Col di Favilla? »

« Io no. E neanche gli altri, pace all'anima loro. Solo Daniele e Jack. Ci siamo conosciuti tutti quanti per vie traverse, quando frequentavamo la scuola. Sandra e Andrea erano coetanei e compagni di classe. Io e Roberto li abbiamo conosciuti tramite amici. Da allora ci siamo lasciati solo a tratti. »

« Storia interessante. Visto com'è ridotto adesso questo posto, non pensavo che potesse viverci così tanta gente. »

« La maggior parte si è trasferita più in basso. Giù a valle c'è un paesino. Penso conosciate Isola Santa. »

« Certo. Per venire in Garfagnana è impossibile non transitarvi. »

Mentre parlavano, Ottavio ricominciò a camminare. Dovette fermarsi ancora un istante prima di continuare. Un piccolo cespuglio di rovi gli lasciò qualche ricordo sulle caviglie, il che lo obbligò a fare tappa per rimuovere le spine conficcate nei calzini. La loro punta sfregava contro la pelle, lasciando dei graffi sempre più profondi. Era un fastidio che preferiva non dover sopportare, specie se per due ore di cammino come gli avevano preannunciato.

« Com'è che se ne sono andati tutti? », domandò a Simone. « E in così poco tempo, per giunta. »

« Tante cose. Un po' per l'avvento della moderna società, un po' per guadagnarsi da vivere in modo meno faticoso. E le due cose sono collegate da un filo logico, se ci pensate. »

Ottavio annuì. « Già. Per rimanere al passo coi tempi è impossibile fare una vita autosufficiente come quella di una volta. »

« Esatto. La società ti obbliga a essere partecipe anche quando non lo vuoi. Un minimo devi contribuire. Soltanto se vuoi usufruire dei servizi sanitari devi per forza di cose cimentarti con quel branco di sciacalli buoni a nulla seduti dietro un bancone a spillare quattrini ai poveretti. Non è per togliere nulla a chi lo faceva, ma qui a Col di Favilla i guadagni si misuravano in patate, fagioli e uova di gallina. Con i figli che dovevano andare a scuola questo era impossibile. Semplicemente per darti qualche spicciolo erano costretti a lavorare. E per farlo hanno deciso di spostarsi. Come avete detto anche voi, è impossibile non transitare a Isola Santa. Un sacco di turisti si fermano e con una manciata tra bar e ristoranti riescono a tirar fuori una somma più che dignitosa. »

« Sono contento per loro. »

Appoggiò la mano su un albero, il primo che trovava sul sentiero. Rappresentava il casello per l'entrata nel bosco. Si bloccò un attimo, ancora incuriosito. C'era una sfaccettatura di quella storia

che voleva conoscere.

Jack aveva vissuto lassù per venti lunghi anni. L'uomo con il pizzetto aveva affermato nelle loro chiacchierate di aver lasciato gli studi appena iniziate le scuole superiori. Anche ammesso che fosse nato lassù, venti anni erano comunque troppi.

Terminò quel suo ragionamento a voce alta, chiedendo spiegazioni a Simone.

« Jack non se n'è andato subito, non è vero? »

L'altro lo guardò con aria smarrita. « In che senso? »

« Quando ha finito la scuola, intendo. »

« Ah, capisco. No, lui no. E neppure Daniele. Hanno vissuto qui fino a ventiquattro anni. »

« E come mai se ne sono andati, poi? »

L'espressione svogliata con cui rispose fu più che chiarificatrice. La risposta in sé invece non lo fu per nulla.

« A dire la verità non ce lo ha mai detto. Né lui né Daniele. Un bel giorno sono piombati a casa nostra, a Castelnuovo. Ci siamo ritrovati per una bevuta assieme e ci hanno annunciato la loro decisione. Io non ne ero assolutamente a conoscenza. Come Sandra e Andrea, del resto. Solo Roberto sembrava saperne qualcosa. »

« Avevano deciso di andarsene, insomma. Tutto a un tratto. »

« A detta loro era già da un bel pezzo che stavano programmando qualcosa del genere. Una fuga dai terreni che li avevano visti nascere. Il motivo non lo sappiamo e non penso che lo sapremmo mai. Loro dissero di non poter rimanere più a fare quella vita. Ci spiegarono che era troppo anche per loro. La qual cosa non era del tutto malvagia, visto quello che facevano. Al tempo lavoravano in un bar a Castelnuovo e spostarsi da là a quassù non era il massimo. »

C'era un *ma*, era chiaro.

« Non la pensi così, vero? »

« Io non sono nella loro testa. Però il mio parere è che non ci abbiano detto la verità. Il motivo reale per cui se ne sono andati lo sanno solo loro. Se c'è una cosa che ho imparato è come interpretare le loro parole e le loro scelte. »

« Davvero? E come? »

« È semplice. Qualunque cosa dicano, è sempre una menzogna. »

« Sei un tipo categorico, a quanto pare. »

« Sono un tipo realista », puntualizzò Simone. « Sono entrambe persone sulla loro. Orgogliosi con gli altri. Qualunque cosa li abbia spinti ad andarsene, lo sanno e lo sapranno soltanto loro. »

« La curiosità di domandarlo non vi ha mai toccati? »

« Certo. Ma quando stai vicino a quel tipo di persona, impari in fretta a sopportare i misteri irrisolti della loro vita. Sono grandi amici, nonostante i caratteri non proprio da santificazione. Però sono chiusi. Hanno da sempre fatto coppia. Ognuno copriva le spalle dell'altro. Per quanto ne so, avrebbero addirittura potuto uccidere qualcuno e scappare. »

Una strana vena di serietà attraversò gli occhi di Simone. Anche la sua voce fu colta dalla stessa sfumatura. Se ne accorse di sfuggita e non vi diede molta importanza. Poteva anche essersi sbagliato, alla fine.

« Adesso non esageriamo », commentò ridendo. « Non mi sembrano tipi che possano arrivare fino a questo punto. »

Simone sorrise.

« Amico, hai mai incontrato in tutta la tua vita una persona che ritenessi capace di uccidere qualcun altro? »

Quello che disse fu come un pugno allo stomaco. Lo disse scherzosamente, ma in quella frase percepì un fondo di inquietante risolutezza.

Voleva comunicare qualcosa, forse un dubbio che si era portato dietro per tanto tempo.

Il problema era che Ottavio non aveva ancora capito quale fosse.

« Jack! Per di qua. »

Daniele lo stava chiamando. Si voltò nella sua direzione.

« Allungheremo soltanto la strada. »

« Si, ma almeno non sospetteranno nulla. È strategia, questa. Non dovrei essere io a insegnartela. »

L'amico aveva ragione. Non era da Jack rimanere indietro rispetto agli altri. Era sempre stato un passo avanti. Però esisteva un motivo se le cose stavano procedendo in quel modo. Evolvevano a rilento per una ragione: Jack era turbato.

Aveva lasciato andare Simone con Linda e Ottavio. Oramai non si fidava più di quell'uomo. Aveva detto all'ultimo membro del suo gruppo di tenere d'occhio i due. Nonostante le parole rassicuranti di Ottavio, Simone non avrebbe dovuto lasciare mai niente al caso. Avrebbe dovuto essere l'ultimo del gruppo. Dare le spalle a un assassino non era mai una buona scelta.

Dubitava che Simone avrebbe disilluso le sue aspettative. Tuttavia la cosa non contribuiva a

calmarlo. Se era davvero Ottavio l'artefice di tutto quel trambusto, allora possedeva più doti di quanto volesse far credere. Sicuramente avrebbe escogitato qualcosa per capovolgere la situazione a suo favore.

Daniele lo fissò, sbracciando verso destra.

« Allora? Che aspetti? »

Ridestato dai suoi pensieri, rispose con un: « Arrivo. »

Si mise in marcia, scavalcando un mucchietto di terra e pietra. Dovette poi fare attenzione a un vecchio deposito di lamiere. Il maltempo aveva scoperchiato i tetti delle case, facendo crollare l'impalcatura di amianto. L'ultima cosa che ci si poteva aspettare era che quelle case fossero in sicurezza. Non per niente ormai era un villaggio disabitato di montagna. Solo alcune abitazioni venivano riutilizzate col passare del tempo. I più le riaprivano a Primavera, al massimo con l'arrivo dell'Estate. Alcuni riuscivano perfino ad affidarle a qualche turista in cambio di una lauta somma.

Sbuffò, stufo di passare da un viottolo all'altro.

« Ci siamo », annunciò Daniele.

Davanti a loro il sentiero penetrava nel bosco. Le ultime tre case erano poco a lato della banchina, con le fondamenta radicate un metro sotto la strada. Al riparo dagli alberi, Ottavio non avrebbe più scorto le loro figure allontanarsi. Il che – inutile dirlo – avrebbe attenuato i sospetti. Era un modo per ammansirlo e fargli abbassare la guardia.

E, sopratutto, un modo per guadagnare il tempo che gli serviva.

Con l'ultima decina di passi entrarono nel bosco. Poi si fermarono. Si guardarono negli occhi e Jack annuì.

Meno di un secondo più tardi avevano virato a destra, con una curva a novanta gradi. Procedevano lungo la muratura di pietra che formava le pareti esterne delle ultime case.

Non aveva insistito per dividersi senza alcun motivo. Visto come la faccenda si era messa, voleva andarsene da lì. Era stato fin troppo chiaro.

Ma non voleva andarsene prima di aver trovato ciò che cercava.

« Attento a quel ramo », disse a Daniele.

L'amico procedeva a velocità sostenuta cinque metri davanti a lui. I suoi piedi si muovevano con agilità, ma sospettava che la sua attenzione non fosse al massimo dello splendore.

Scavalcarono il frascone rinsecchito, immettendosi nel circondario di un'altra abitazione. Jack allungò il passo, tendendo la mano verso la spalla di Daniele. Lo bloccò nel giro di qualche istante, appena in tempo per evitare che il suo compagno uscisse alla luce del sole.

« Attento », lo rimproverò blandamente. « Non possiamo esporci senza controllare. Potrebbero vederci. »

« Che c'importa? Che lo facciano. »

« Sei stato tu a consigliarmi tutto questo giro. E solo perché in grado di coprirci meglio le spalle. »

« Già. Però non sono un tipo che prende troppe precauzioni. Quello che ho fatto è abbastanza, non trovi? »

« Oh di certo mi hai stupito. Però la nostra accortezza non deve terminare così. »

« La nostra accortezza ha il tempo che trova, specie dopo quello che è accaduto. »

« Puoi pensarla come ti pare. Ma da adesso cambiano le cose. Levati », gli ordinò. Fece due passi avanti. « Sarò io a fare strada. A te basterà seguirmi. Non voglio gettare tutto al vento per i tuoi modi avventati. »

L'amico non fece resistenza. Si mise alla sua ruota e cominciò a seguirlo come un'ombra. Era così vicino che Jack riusciva quasi a sentire il suo fiato sul collo.

Passò sotto un grosso noce, facendo un balzo per raggiungere le mura di un'altra abitazione. Arrivato all'estremità più bassa della parete, si fermò di nuovo. Si sporse, vedendo ciò che voleva.

Alzò la mano, indicando un paio di centinaia di metri più in basso.

« Che cosa ti dicevo? Ecco ciò da cui volevo nascondermi. »

Laggiù, Simone e Linda seguivano Ottavio. L'uomo spianava la strada controllando che tutto fosse in ordine.

« Almeno sappiamo che non li ha ancora uccisi. »

« Sa che siamo in allerta. »

« Lo sapeva anche prima. Però Sandra è morta ugualmente. »

Su questo non aveva tutti i torti. « Stai tranquillo, Daniele. Non succederà niente. Li teniamo d'occhio, ricordatelo. »

L'amico annuì, poco convinto. Aveva il solito mugugno stampato in volto.

Quando uscì da dietro le pietre, una folata di vento alzò l'erba più alta. Le graminacee sembravano spighe di grano in miniatura. Oscillavano con grazia, come in una danza rituale. Il sibilo del vento le accompagnava al ritmo di una melodiosa composizione.

In quel momento, i suoi occhi si spostarono verso sinistra.

E si accorse di qualcosa.

Si era voltato per cambiare direzione, in modo da poter raggiungere il luogo che stava cercando.

Per farlo doveva andare nella direzione opposta rispetto a quella di Ottavio e degli altri. I tre stavano entrando nel bosco sulla destra.

I suoi piedi si bloccarono.

« Che cos'è stato? »

Daniele lo affiancò. « Cos'è stato cosa? »

Indicò in fondo, tra gli alberi. Vedeva i rami muoversi pericolosamente.

« Ti meravigli di un po' di rami che ballano? Non senti che vento c'è? »

Daniele non capiva. Quei rami non si stavano soltanto muovendo.

Lo stavano facendo in modo troppo brusco.

« Guarda meglio, stupido imbranato. Non stanno soltanto vibrando. Si stanno muovendo in serie, uno dopo l'altro. Come a creare una scia. »

Daniele cercò di concentrarsi. Non emise un suono per diversi secondi.

Poi Jack sentì una pacca sulla spalla.

« Andiamo, abbiamo qualcos'altro da fare. Non perdere tempo con queste stupidaggini. A me non sembra che ci sia niente. »

« Invece qualcosa mi dice che stiamo commettendo un errore. »

« Qualcosa », lo canzonò Daniele. « Allora dimmi che cosa. »

Quello era il problema. Non lo sapeva neppure Jack.

Finché non accadde.

I suoi muscoli si irrigidirono. I suoi occhi si concentrarono sul limite della foresta, a una cinquantina di metri dal punto dove Simone era entrato nel bosco.

« Oh merda! »

Laggiù, qualcosa spuntò tra la rada vegetazione.

Non sapeva dire che cosa fosse.

Però era grosso, molto grosso.

Con più peluria addosso di un gorilla, camminava cautamente, misurando ogni passo. Poggiava a terra tutte e quattro le possenti zampe, tenendosi in equilibrio perfino su un trancio di tronco largo la metà di lui.

Fu così che capì quanto ciò che aveva detto Ottavio corrispondesse a verità.

Non avrebbe mai voluto saperlo.

Daniele si spostò un passo davanti a lui.

« Che diavolo...? »

Jack avrebbe voluto urlare.

Quando riempì i polmoni per farlo, si accorse dello stato in cui era ridotto.

L'aria sembrava non voler entrare. E il cuore batteva con la forza di un treno sulle rotaie.

Jack era terrorizzato.

Terrorizzato e impotente.

« Lo sentite? », domandò soddisfatto. « Questa è l'essenza degli altipiani. »

Ottavio ascoltò il soffio del vento. Sfregando tra gli alberi, riusciva a produrre uno strano fischio. Da quell'atmosfera derivava una calma surreale, proprio come era lecito aspettarsi solamente in montagna. Era una delle cose che adorava di quei luoghi, una delle ragioni per cui spesso ritornava in quota. Lassù assaporava tutto il gusto delicato della vita, lontano dallo stress e dalla frenesia.

Per un momento dimenticò quello che avevano passato. Dimenticò di Andrea e di Roberto; del ventre squarciato di Sandra. Dimenticò del guaio in cui si trovavano e del piano che avevano escogitato. Dimenticò dei sospetti di Jack, ancora più accentuati in Daniele.

Dimenticò tutto.

Ma solo per un effimero istante.

Poi il vento cessò. La folata tagliente si estinse tra le cortecce dei faggi, lasciando dietro di sé un amaro sorriso.

E tutti i ricordi, tutti i momenti difficili, tutto ciò che avevano passato fino a quella mattina.

Sbuffò, tuffandosi di nuovo nella realtà. Le difficoltà lo atterrarono, infrangendosi come un'onda dalle proporzioni terrificanti contro la sua mente resa fragile da quegli stessi avvenimenti.

Ma lui sapeva di non poterlo fare. Ottavio sapeva di dover essere forte. La fragilità andava messa da parte, almeno per il momento. Non era nella condizione giusta per affrontarla.

« Attenti. Qua c'è uno scalino piuttosto insidioso », li avvertì, sciogliendo l'ultimo nodo che lo teneva attaccato a quelle sensazioni.

Linda e Simone seguirono il suo consiglio, mettendo un piede alla volta oltre l'ostacolo. Quando li ebbe entrambi al fianco, ricominciò a camminare.

La decadenza del vento aveva lasciato le voci della foresta. Alcuni uccellini cantavano, all'unisono con il frusciare delle foglie. Ogni tanto un ramo spezzato riusciva a rompere quel monotono spettacolo, provocato probabilmente da piccoli animali che cercavano di nascondersi al loro passaggio.

Cento metri più avanti, Ottavio dovette fermarsi.

Davanti a lui c'era un bivio. Il sentiero si biforcava quasi ad angolo piatto. Si voltò indietro, cercando indicazioni da parte di Simone.

« Che dici? »

L'uomo indicò a destra. « Dovrebbe essere quello. Almeno a sentire Jack. E poi là c'è il simbolo del Cai. »

Il *Cai* era l'associazione italiana che si occupava di alpinismo, letteralmente acronimo di *Club Alpino Italiano*. Sulle montagne, marchiava con una specie di bandierina tricolore tutti i sentieri principali. Ottavio non vi aveva fatto caso. Dovette annuire, sconsolato dalla sua mancanza di attenzione.

La stessa attenzione che riuscì a dimostrare un momento più tardi.

Sentì uno schiocco. Era poco più forte del crepitio prodotto dai rami che si spezzavano di solito. Simone e Linda non se ne accorsero neppure. Invece lui si voltò, come in preda a un istinto primordiale che si era dimostrato favorevole in più di un'occasione.

E lo vide.

Quello schiocco era stato davvero più forte degli altri. E non era stato prodotto da un piccolo animale come al solito.

Un tronco largo quanto una bottiglia giaceva fracassato a metà. I frammenti di legno spezzato a congiungere le due parti dello stesso puzzle.

Davanti, una figura enorme.

Quella figura, la stessa che aveva visto sul luogo della morte di Sandra.

Questa volta più vicina. Molto più vicina.

Troppo per accorgersene in tempo.

Quando la bocca di Ottavio si aprì, l'enorme sagoma era già saltata addosso a Simone. Vide l'uomo voltarsi, ma lo fece troppo tardi. Quando gli occhi dell'amico di Jack incontrarono quelli del bestione peloso di fronte a lui, fu solamente per un motivo.

Per vedere in faccia il suo assassino.

Poi l'enorme bocca si avventò sul suo collo, aprendo un taglio lungo quanto la lama di un coltello da bistecca. Mentre i denti si staccavano dalla pelle per prendere di nuovo la carica, Ottavio vide il sangue sgorgare come il getto di una fontana. Fluiva a una velocità impressionante, spinto dalla forza del suo cuore, in fibrillazione per la scarica di adrenalina appena liberata.

Poi i denti aguzzi della bestia attraversarono di nuovo la carne, dilatando un nuovo varco in

quell'involucro di pelle. Andava dall'occhio destro fino al taglio del mento e continuava con un'escoriazione sulla spalla.

Lui osservò impotente quella scena, affranto da tanta brutalità.

Linda cadde in ginocchio, rassegnata al proprio destino.

Ottavio sentì nettamente il rilascio di adrenalina. Uno strano torpore, poi i muscoli che riprendevano a lavorare.

Si fiondò su Linda, strattonandola per un braccio.

Non avrebbe saputo cosa fare in quella situazione. L'unica possibilità era cercare di fuggire.

In quel momento, un grido di rabbia immenso squarciò la calma della montagna.

Ma non era della bestia.

Era il grido di un uomo.

Jack gridò come mai aveva fatto. Poi vide Daniele gettarsi giù dai declivi, coprendo la distanza da Simone e gli altri con salti di tre o quattro metri alla volta. Riusciva a rimanere in piedi a stento e doveva avere una bella dose di fortuna dalla sua se riusciva a mantenere l'equilibrio.

Anche Jack calò i piedi sul terreno, intraprendendo una corsa a perdifiato verso il bosco.

La bestia stava prendendo d'assalto il gruppetto. Il primo a essere aggredito fu Simone.

Dubitava di arrivare in tempo. Già da dove si trovavano ora, poteva scorgere il rossore sul terreno. La bestia continuava a rimanere incollata al corpo di Simone.

A cinquanta metri dalla meta, Jack iniziò a rallentare. Vide in quel momento il corpo di Simone inginocchiarsi.

La bestia fece un passo indietro. Il cadavere si accasciò definitivamente.

Non potevano fare più nulla.

Jack ebbe la lucidità per pensare. Gli bastò una frazione di secondo.

C'era un'altra cosa che poteva fare.

« Fermati! »

Doveva evitare che Daniele si facesse ammazzare.

Ottavio tirava Linda per il braccio, ma la donna non voleva saperne. Aveva cominciato a piangere, disperata. Paralizzata dalla paura, attendeva il proprio destino, rassegnata.

Lui sperava ancora.

Ma lo fece per poco.

Vide la bestia distaccarsi dal suo pasto, imbrattata ancora del sangue caldo del corpo appena martoriato.

L'animale fece un passo indietro. Poi superò con un balzo il corpo esanime di Simone.

Ottavio fu percorso da un brivido, mentre l'enorme figura si fiondava su di loro.

Chiuse gli occhi.

Questa volta anche lui sapeva di non poter scampare alla morte. Il suo destino era scritto. Con la mano posata sul braccio di Linda, guidò il suo corpo davanti a quello della donna. Almeno voleva morire cercando di proteggere chi amava.

Poi aspettò.

Un momento, un secolo. Il tempo era difficile da quantificare. La travolgente ondata che lo aveva colpito era troppo forte da combattere. E troppo forte per dargli la possibilità di capire che cosa stesse succedendo.

Ma riusciva a intuire comunque che qualcosa di strano stava accadendo.

Qualunque potenza straordinaria lo avesse colpito, non poteva essere passato così poco tempo.

L'istinto dominò il suo spirito.

Ottavio aprì gli occhi.

Guardò davanti a lui.

Vide la figura della bestia a cinque metri da loro. Non uno di meno. Ne valutò i contorni e i lineamenti; i piedi, le zampe massicce, il corpo magro, non per questo esile; possente, ricoperto di quei peli che lo facevano sembrare più tozzo di quello che in realtà era; il volto squadrato, la bocca dipinta di rosso acceso.

E gli occhi. Ottavio vide i suoi occhi.

Cristallini, di una purezza straordinaria. Più limpidi del cielo estivo.

Esisteva un solo modo per descrivere quegli occhi.

Occhi di ghiaccio.

Si aspettava che la bestia attaccasse. Si aspettava che li uccidesse, prima lui, poi Linda. Si aspettava che il suo destino venisse scritto da quella specie di animale.

Ma la bestia non attaccò.

Lo fissò per un istante. Dritto negli occhi, come se non capisse bene il suo dovere verso Ottavio, bloccato davanti a lei. Come se qualcosa gli dicesse di valutare le sue mosse.

Poi la bestia scattò.

Ottavio deglutì.

Ma lo scatto non era nella sua direzione.

Ci fu un rumore assordante. Ottavio lo conosceva.

Qualcuno ha appena sparato, pensò. Era la prima volta che la sua mente parlava di nuovo da qualche minuto a quella parte. Da quando la bestia aveva attaccato.

In quella frazione, capì che cos'era successo.

A una trentina di metri, Daniele era fermo sulle radici di una quercia tirata giù dai fulmini della tempesta. Teneva in mano una pistola fumante.

Aveva provato a uccidere la bestia.

Ottavio non aveva dubbi al riguardo.

Daniele aveva fallito.

La bestia era fuggita un attimo prima che lui aprisse il fuoco.

15

26 Marzo
Col di Favilla

« Non posso credere di aver preso un simile abbaglio. »

La voce di Daniele risuonò nelle sue orecchie. Assomigliava a una lamentela forzata.

Gli doveva delle scuse. Era questo a turbarlo.

« Ascoltami », gli disse senza guardarlo. « Non è necessario scusarsi. Non mi sono offeso per le tue accuse. »

« Dannazione. »

Una buona risposta. Anche se Ottavio avrebbe gioito per un semplice "*grazie*".

Cercò di aprire la porta. Daniele era troppo arrabbiato per poterlo aiutare. Si avvicinò soltanto quando lui ebbe spinto in avanti il battente di legno. Insieme superarono l'ingresso. Ottavio teneva Linda per la vita. Il braccio di lei era attorcigliato al suo collo, a mo' di amo da pesca. Era ancorata alle sue spalle, lo sguardo ancora offuscato dalle lacrime.

Linda era sconvolta.

Ciò che si era consumato dinanzi ai loro occhi aveva dell'incredibile. Davvero dell'incredibile. In quella specie di vacanza aveva dovuto affrontare una sorpresa dopo l'altra. Tutti fatti a dir poco inattesi, che mai avrebbe immaginato di vivere. Che cosa stesse accadendo, ancora non lo aveva realizzato bene.

Anche Simone era morto. Persino lui, con le sue maniere dolci e gentili. Nessuno avrebbe avuto intenzione di ucciderlo. Nessuno con un po' di sale in zucca.

Infatti lo aveva ucciso quella bestia. Qualcuno, o meglio qualcosa. Quel qualcosa che non

avrebbero dovuto vedere, quel qualcosa che non avrebbero dovuto toccare, quel qualcosa che non avrebbe dovuto esistere.

Stentava ancora a credere a ciò che il cervello di Ottavio diceva di aver visto. Dubitava di essere al confine con la pazzia. A un passo dall'oltrepassare il filo di seta che lo separava dallo sterminato campo dell'incomprensione. Verso il mondo e verso sé stesso, dentro un'orgia di pensieri senza logica. Immerso in un mare di incertezze che con frustate di diaboliche atrocità tentava di portarlo via, strappandolo al mondo dei vivi.

Ottavio stava impazzendo.

Era stato l'ennesimo cadavere di quei lunghissimi tre giorni a costringerlo in quella situazione. Non riusciva più a capire. Non riusciva più a pensare.

Ma sapeva di doverlo fare. Sapeva di dover trovare l'appiglio che gli consentisse di rimanere alla realtà. Era difficile quando tutto ciò che reputavi impossibile si manifestava come uno spettro, reclamando il suo posto all'interno della tua esistenza.

Non riusciva a trovare qualcosa cui aggrapparsi.

Poi sentì una mano stringersi intorno al suo petto. Sentì il calore di un corpo stretto al suo.

Già, pensò confortato.

L'unico appiglio che aveva era quello che teneva sotto braccio.

« Fai attenzione, Linda. Adesso dovrai appoggiarti qua. »

Fece un passo in avanti, verso una delle sedie. Lasciò che il corpo di lei scivolasse pian piano, come un filo d'olio che fluiva fuori dalla bottiglia del contadino.

Si alzò, rivoltando la spalla verso l'indietro per sciogliersi i muscoli. Nel frattempo, guardò bene la sua amica. Non aveva un'aria triste. Aveva l'aria di chi non sarebbe più potuta essere felice. Era terrificante.

Daniele lo tirò per un braccio. Lui si voltò. L'uomo stava indicando il corridoietto che dava all'esterno.

Ottavio mimò una protesta, nella speranza che l'uomo sapesse leggere il labiale.

Daniele insistette.

Uscirono dalla stanza, mentre Ottavio gettava un'ultima occhiata all'amica. Era distrutta, però poteva farcela. Qualche istante da sola non sarebbe stato una tragedia.

Una volta fuori, Daniele richiuse la porta alle spalle.

« Sai di non poterla confortare così », cominciò brusco. « Non le fa bene. »

Rimase spiazzato da quelle parole. Non ne intuiva il senso. Anzi, gli sembrarono del tutto fuori

luogo.

« Che stai dicendo? »

« Ha bisogno di reagire, non di avere un cascamorto intorno che cerca di farla stare meglio. »

« Io non sto... »

« Smettila. » Il tono duro, Daniele era convinto. Sapeva bene ciò che stava dicendo, anche se Ottavio non riusciva a capirlo.

« La tua è insensibilità allo stato puro », protestò. « Non conosci Linda. Lei è forte, ma come ogni persona ha un limite. E direi che con oggi lo abbiamo abbondantemente superato. »

« Su questo non ho niente da recriminare. »

« E allora cos'hai? Che diavolo ti prende? Non capisco nemmeno perché tu mi stia facendo perdere tempo qua fuori con questi discorsi. » Lanciò uno sguardo alla porta. « Anzi, sai che ti dico? Io torno dentro. »

« No. »

« Ha il diritto di essere aiutata. »

« Esatto. Ha il diritto di essere aiutata. Io lo sto facendo, tu no. »

La frustrazione e la rabbia stavano uscendo fuori. Ottavio cominciava a risentire dei bollori che cercava di reprimere. Era come una pentola a pressione: sapeva di non poter reggere all'infinito.

« Togliti di mezzo, o sarò costretto a usare le maniere forti. »

Daniele accennò un sorriso, scuotendo l'indice davanti al suo naso. « Le minacce non servono, amico. Sto solo cercando di farti comprendere il tuo errore. »

« E quale sarebbe, di grazia? »

« Quello di voler cambiare le cose anche quando non è richiesto farlo. Per essere precisi, quando farlo è il più grande errore che potresti fare. »

« Sta male. »

« Anche tu, a quanto vedo. Però sei qui a parlare con me. E te la sei portata in spalla da laggiù in fondo fino a questa catapecchia vecchia quanto i miei trisavoli. »

Cercò di respirare, attenuando la tensione. Sapeva che Daniele aveva in parte ragione. Forse persino più di una parte. Però era difficile da accettare.

« Fai due passi », gli suggerì Daniele. « Lasciala là dentro. Deve sbollire e tu devi fare altrettanto. Capisco che tu le voglia bene, capisco che vorresti evitare di vederla soffrire. » Vide quegli occhi farsi determinati, più di quanto non li avesse visti finora. « Ma lei *deve* soffrire. Quando le si troverà di fronte, quella bestia non avrà pietà di Linda. Non deciderà di risparmiarla perché

troppo compassionevole. Sai anche tu ciò che accadrà. »

Ottavio annuì.

« La prenderà a calci. E l'unica maniera per riuscire a evitarlo sarà che Linda riesca a dominare i suoi sentimenti. Non può lasciarsi sconfiggere senza opporre resistenza. Deve mantenere il sangue freddo e continuare a ragionare. È l'unico modo per portare a casa la pelle. »

Guardò ancora verso la porta di legno. Il suo corpo era lì fuori, con Daniele. La sua testa, invece, era là dentro, con Linda. Sperava soltanto che tutto quello che stava accadendo potesse finire il più in fretta possibile.

Nel frattempo, doveva riacquistare la sua lucidità.

« Che cosa vuoi che faccia? », disse in un getto di frustrante impotenza. « Me ne dovrei stare qui fuori a girarmi i pollici? »

« Te l'ho già detto. Fai due passi, cerca di sbollire un po'. Intanto rimarrò io con Linda. Mi assicurerò che non le manchi niente. Però non sarò lì a consolarla, se è questo che vuoi sapere. Se tu rimanessi, sarebbe inevitabile. Lo faresti ancor prima ti rendertene conto. È un gesto istintivo. Accade, quando si ama una persona. »

Jack tentò di aprire l'ingombrante portone. Prima con le buone maniere, spingendolo soltanto con le braccia. Visti gli scarsi risultati, provò con una spallata ben assestata. La forza bruta mancava di rado il bersaglio.

Questa fu una delle poche volte.

I battenti non si mossero nemmeno.

Strano, pensò. La vecchia entrata doveva cadere giù con la forza di uno starnuto. Era stato così finché Jack aveva abitato in quel luogo.

A quanto pareva avevano ristrutturato la chiesa. Almeno la parte riguardante l'ingresso, visto come era diventato solido il suo ancoraggio ai cardini murati nel cemento. Un provvedimento che non si era immaginato. Aveva dato per scontate le condizioni disastrose del luogo di culto. Non pensava che qualcuno avesse l'interesse di tirare su qualche soldo e contribuire al rinnovo del locale.

Si era sbagliato.

Avevano comunque fatto i conti con i normali ladruncoli di quartiere, quelli che assiepavano la montagna e che non cercavano che una piccola occasione per svaligiare le case malandate.

Jack sorrise. Lui non era quel tipo di persona.

Infilò una mano nella tasca e prese il piccolo fermaglio per capelli che portava sempre di scorta. Si abbassò sulle ginocchia, infilando le due sottili forcine all'interno della toppa. Vi entrarono con facilità, come se fossero stati fatti su misura.

Jack cominciò a muoverli con parsimoniosa attenzione. Udì un primo scatto, poi un secondo. Al terzo la porta scivolò di un paio di centimetri in avanti.

Era riuscito ad aprirla.

Si rialzò, sospingendo il battente. Le lastre di marmo rovinato del pavimento erano sempre le solite. Almeno quelle non erano state cambiate. Osservò invece i contorni del portone, rinforzati dall'interno mentre i cardini sembravano praticamente nuovi. Non avevano più di tre o quattro anni.

Avanzò lungo la stretta navata centrale, l'unica offerta da quell'edificio sacro. Superò le panche di legno, una dopo l'altra. Dieci metri più tardi, raggiunse il punto che cercava.

L'altare era sempre stato il piatto forte della chiesa. Riusciva a riempire quelle mancanze che il resto del complesso offriva così di frequente. Era strano che avessero rinnovato solo l'entrata e tutto fosse rimasto al proprio posto. Dovevano averlo fatto davvero esclusivamente per paura dei ladri. Non avrebbe avuto senso, altrimenti.

Si inginocchiò a terra. L'aria umida della chiesa penetrò nelle sue narici. L'odore di stantio lo accompagnò, incrociandosi in un fetore che riusciva a stento a sopportare.

Jack si fece forza.

Era lì per un motivo, lo stesso che l'aveva spinto a raggiungere di nuovo quei luoghi.

Anni dopo, stava per compiere ciò che aveva lasciato in sospeso.

Scalzò il tappeto al davanti del tabernacolo. Una folata di polvere si alzò intorno a lui, posandoglisi sui vestiti. Si scrollò le maniche e tossì per la nube che lo avvolse. Poi guardò a terra, nel punto appena scoperto.

C'era qualcosa. Un piccolo sportellino di legno rinforzato da due chiavistelli di ferro.

Una botola. Una minuscola botola.

Senza serrature, sarebbe stato più facile del previsto aprirla e prendere ciò che cercava.

Spostò i chiavistelli. Il ferro rugginoso sbraitò contro quel movimento, sferragliando contro gli archetti che lo tenevano in sede.

Poi Jack tirò verso di sé, facendosi largo attraverso la botola.

Chissà per quanto tempo il tesoro era rimasto nascosto.

Fece un lungo respiro, guardando all'interno dei quindici centimetri cubi di apertura.

Poi imprecò.

Il tesoro avrebbe aspettato ancora a lungo. La sua ora non era giunta.

La botola non aveva rivelato nulla. Quello scrigno scavato nel terreno non era altro che una farsa. Era stato fregato. Non c'era niente là sotto. La lettera che glielo diceva era soltanto una balla, una falsa pista con cui convincerlo a mettere le mani dove non avrebbe dovuto.

Rimise a posto il tappeto, quindi si alzò.

Poi si fermò, lisciandosi il pizzetto con le dita.

Poteva essere andata anche in un altro modo. Poteva essere che qualcuno avesse spostato ciò che stava cercando.

In quel caso, la lettera che aveva trovato anni addietro non sarebbe stata un falso. Sarebbe stata la pura verità.

E qualcosa gli diceva che le cose erano andate esattamente così.

Il problema, ora, era capire chi diavolo fosse colui che si era messo involutamente sulla sua strada.

Perché quell'errore, con tutta probabilità, gli sarebbe stato fatale.

Si stava per voltare, quando una voce echeggiò nella chiesa.

« Jack! »

Lui trasalì, conscio di essere stato colto sul fatto.

Ma forse avrebbe potuto rimediare.

Fece un giro su sé stesso, guardando dritto in faccia colui che lo aveva chiamato.

Fermo sulla soglia, lo fissava senza capire che cosa stesse accadendo.

Daniele aveva ragione? Era veramente così?

Accade, quando si ama una persona.

Non aveva mai pensato a Linda in quei termini. L'aveva sempre vista come un'amica, come una compagnia ideale con cui condividere le proprie giornate. Considerarla l'amore della propria vita, ancor meglio un possibile tale, quasi lo faceva rabbrividire. Non perché fosse schifato, era ovvio. Linda era stupenda, sia caratterialmente che fisicamente. Non avrebbe certo avuto problemi a trovarsi un partner. Eppure era difficile per lui. Era difficile ammetterlo. Facendolo, avrebbe dovuto confessare di aver commesso un errore madornale.

La donna aveva scelto di trascorrere il suo tempo con Ottavio. Non si era cercata un compagno. Mai. Era rimasta al suo fianco sempre e comunque, fin da quando l'aveva conosciuto.

Che non fosse un gesto casuale? Che potesse significare qualcosa che finora lui era stato così ostinato da non voler intravedere?

All'improvviso si sentì uno stupido.

Era questo quello che stava pensando. Si bloccò soltanto quando raggiunse l'entrata della chiesa. Allora vide un uomo all'interno. Era Jack.

Si fermò sulla soglia e chiamò il suo nome.

Poi attese una spiegazione.

L'uomo con il pizzetto si voltò. Lo riconobbe subito e cercò di sorridergli. Quell'espressione assomigliava soltanto vagamente a un sorriso, in effetti. Con tutto ciò che avevano passato, non poteva aspettarsi altrimenti.

« Che stai facendo? », domandò Ottavio.

« Che sto cercando, più che altro », lo corresse Jack, percorrendo la navata verso di lui. « La pala che abbiamo usato per scavare la fossa prima è troppo rovinata. Mentre scavavo ho trovato un masso di roccia. Ho provato a cambiare posto ma ne ho incontrato un altro. Perciò sono venuto a vedere se quaggiù c'è qualcosa che possa essermi d'aiuto. »

Ottavio gli andò incontro. « In una chiesa? », chiese ironico. « Saresti dovuto venire a cercarla vicino all'abitazione. Dubito che in sacrestia tu possa trovare qualcos'altro oltre a un vecchio ostensorio. »

« In verità era proprio in sacrestia che volevo cercare. Quando abitavo qui il sacerdote vi teneva degli attrezzi poco consoni al suo mestiere. »

« Dici davvero? »

« Ovvio che si. Che motivo avrei di scherzare? » Jack indicò l'entrata della sacrestia, pochi passi alla loro sinistra. « A volte serviva qualche sega e qualche martello e inizialmente il parroco li lasciava fuori. Poi qualche furbacchione glieli ha portati via tutti e da allora ha deciso di tenerli dentro. Aveva scavato nel muro, facendo spazio a quei pochi ferri vecchi. »

Ottavio non rimase sbalordito. Non gli riuscì. Aveva terminato le flebo con stampato sopra "*sorpresa*". Dopo ciò che avevano passato, le scorte erano esaurite.

« Le hai trovate? », domandò soltanto.

« No. A quanto pare sono cambiate molte cose da quando ho lasciato questo posto. »

« Probabilmente il sacerdote le ha portate via quando se ne è andato. »

« Già, penso anch'io. Andrò là fuori e cercherò un altro punto ancora dove scavare. »

« Non c'è due senza tre. »

« Se toccasse a te scavare la penseresti diversamente. »

Jack oltrepassò Ottavio, andando dritto verso l'ingresso. Uscì dalla chiesa senza fermarsi e sparì oltre il varco. Da lì, sottili raggi di luce penetravano all'interno. L'unica illuminazione di quel luogo così tetro.

Ottavio si guardò intorno, prima di andarsene. Le braccia distese lungo i fianchi, osservò la minuscola navata. Non era molto decorata, sintomo del degrado in cui era stata lasciata, oltre che della fretta con cui era stata costruita. Probabilmente era stata eretta dagli abitanti della montagna. Accadeva spesso così. I piccoli paesini di montagna erigevano luoghi di culto autonomamente. Poi venivano benedetti da un sacerdote e riconosciuti dalla Curia Romana. Con l'imposizione delle mani di Cristo arrivava anche l'imposizione delle mani del Clero. La proprietà passava a loro.

Era quello il prezzo da pagare per avere modo di celebrare degnamente Dio.

Passò lo sguardo sulle mura interne, scarne e piene di muffa. Ragnatele delle più svariate dimensioni attecchivano come ventose al soffitto. I ragni si nascondevano tra gli anfratti della chiesa. Non si sarebbe stupito di trovare anche qualche serpente là dentro. Di solito gli edifici sacri in quelle condizioni erano forati alla base, con piccole fessure che rappresentavano un ottimo varco per gli animali più piccoli, comprese bisce e giovani rettili.

I suoi occhi si posarono sull'altare.

Di tutto ciò che si trovava là dentro, di certo la cosa più spettacolare era il tabernacolo. Tenuto molto bene, sembrava intagliato a mano. Aveva delle scanalature poco levigate ed era quello il motivo principale per il quale Ottavio lo sospettava. Forse gli abitanti del luogo avevano improvvisato anche il pezzo clou, cercando di non chiedere aiuto a nessuno.

Si avvicinò fin quasi a sfiorare la roccia dell'altare. Da lì si vedeva molto meglio. In contrapposizione ad alcune parti poco lavorate, altre erano state lisciate alla perfezione. Chissà quanto tempo avevano perso per riuscire a farlo. Oppure era stato commissionato a qualcuno. Adesso che aveva scorto quelle parti così ben fatte, cominciava a dubitare che fossero stati gli stessi abitanti a forgiare l'altare.

« Sono contento che le piaccia. »

Ottavio trasalì. La voce l'aveva colto alla sprovvista.

Si voltò, i battiti del cuore lenti ma terribilmente pulsanti.

Sulla soglia c'era un uomo. In contrasto con la luce alle sue spalle, Ottavio non riusciva a carpire le forme del suo volto.

Ma la voce non era di quelle che conosceva.

« Sono davvero contento che le piaccia », ripeté l'uomo. Lo vide fare un passo avanti, cominciando a marciare lungo la navata nella sua direzione. Adesso il suo volto divenne visibile. Era quello di un anziano. « Se vuole potrei anche spiegarle come è nato e da dove proviene. »

Ottavio rimase spiazzato. Non riuscì che a sillabare qualche convulsa frase che nemmeno lui capì.

« Tuttavia, dovrà darmi prima lei delle spiegazioni. »

L'anziano lo raggiunse. Lo guardò di sottecchi.

« Mi deve spiegare perché è entrato forzando la mia proprietà. »

16

26 Marzo

Col di Favilla

Daniele osservò Linda dallo spiraglio tra lo stipite e la porta. Distesa sul letto disfatto, fissava un punto imprecisato fuori dalla minuscola finestra. Doveva essere sconvolta.

Pazienza, a lui non importava granché. C'era altro di cui doversi preoccupare.

Lasciò andare la porta e si diresse verso l'ingresso. Poco prima che vi arrivasse, Jack entrò in casa.

« Dannazione », esordì rabbioso.

Lui lo bloccò prima ancora che potesse dire un'altra sillaba.

Diede una piccola spinta al vecchio compagno e gli fece segno di rimanere in silenzio. Mentre sul volto di Jack penetrava una sfumatura di incomprensione, Daniele indicò la porta della camera, poi quella che dava all'esterno.

L'altro capì che non erano soli e uscì immediatamente.

Poi Daniele richiuse la porta.

« Là dentro avremmo avuto compagnia. Linda è sdraiata in camera. »

« Già, lo avevo intuito. »

« Com'è andata la tua ricerca? »

Jack scosse la testa. « Piuttosto male. Ho cercato nella botola davanti all'altare. »

« E? »

« E qualcuno ha fatto il furbo. Potrebbero averci ingannato. Quella lettera sarebbe potuta essere una falsa pista, visto che quel cassetto nel terreno è completamente vuoto. »

« Non può essere! Deve esserci qualcosa. »

« No, non c'è. »

« Hai controllato bene? »

Jack rispose scontroso. « Sono quindici centimetri di spazio vuoto. Secondo te sono così difficili da scandagliare? »

Daniele si rassegnò all'evidenza dei fatti. « Quella lettera era vera », disse determinato. « Non era una presa in giro. »

« Non era o non può esserla perché è troppo frustrante ammettere di essere stati burlati? »

« No, non lo era. Punto. Deve esserci qualche altra spiegazione. »

« E qui veniamo alla seconda ipotesi. »

Daniele fissò Jack con ansia, in attesa che gli suggerisse ciò che stava pensando.

« Qualcuno ha fatto il furbo ugualmente. Però andando a prelevare il bottino al posto nostro. »

Questo era più verosimile. Anche se a Daniele non andava giù ugualmente.

Sbuffò, chiaramente seccato da quello che stava accadendo.

« Sai che cosa significa questo, non è vero? », chiese con occhi taglienti.

« Mi credi un pivellino? Certo che lo so. » Jack inclinò la mano, ponendola orizzontalmente a livello del torace. « Significa che siamo nella merda fino al collo. »

Ottavio fissò l'uomo di fronte a sé. Radi capelli bianchi ai lati frustavano una chiazza centrale priva di peli. All'aria aperta avrebbe visto una superficie lucida e liscia come un campo da golf. Là dentro riusciva solo a percepire che quell'anziano non aveva una gran bella cera. Il volto era solcato dalle rughe dell'età. In contrapposizione, la voce dell'uomo era soave come poche. Fluiva come una melodia ed era strano pensare che provenisse da un ultrasettantenne. Doveva essere una persona abituata a parlare a lungo e con sbalzi di tonalità repentini. Era l'unico modo che permettesse di mantenere quella fluidità, oltre a una predisposizione genetica imprescindibile.

« Allora? Sto aspettando una spiegazione », lo incalzò.

Ottavio notò solo allora il suo vestiario. Una camicia coperta da una specie di giacca scura, visibile solo grazie allo spazio lasciato dalla collottola bianca.

Il vecchio aveva anche parlato di *sua proprietà*.

E quei vestiti li conosceva bene. Un abito talare.

« Lei è un sacerdote! », esclamò sorpreso.

« Di certo non sono Gesù bambino, mio caro ragazzo. La cometa è già passata da diverse lune sopra la mia testa. Non penso sia difficile capirlo, vedendo i miei zigomi raggrinziti. »

« Mi scusi. Stavo ammirando la chiesa. »

« Oh, questo lo avevo notato. E mi auguro con tutto cuore che la sua fede sia pari alla sua voglia di ammirare il calvario del Signore, visto che per lodarlo ha persino scassinato la serratura della mia chiesa. »

Ottavio rimase imperterrito, cercando di capire che cosa volesse dire il prete. « Non ho scassinato nulla, padre. »

« Invece si. Questo è un luogo sacro. *Sacro e privato*. Lo riapro al pubblico soltanto in occasione della festa che celebriamo a Luglio. Il resto dell'anno rimane chiuso e io torno ogni tanto per vedere che tutto sia in ordine. »

« Io non so che cosa dirle. Sono qui assieme ad altri miei compagni. Uno di loro era entrato per cercare una pala o qualcosa del genere. »

« E lo cercate in una chiesa? »

« È quello che gli ho domandato anche io. Lui mi ha risposto che un tempo il sacerdote di allora ha scavato una specie di anfratto nel muro per posarvi i suoi attrezzi. Un riparo per via dei furti avuti in precedenza. »

Il prete si fece improvvisamente serio. Lo guardò dritto in faccia, l'espressione torva di un avvoltoio stampata sulle labbra.

« Come fa a sapere queste cose? »

« Perché me lo chiede? »

Il sacerdote rispose con un gesto preciso. Sbatté ripetutamente l'indice sul proprio petto.

« Perché quel prete ero io. »

Daniele non sapeva che pesci pigliare. Glielo si leggeva in faccia. Jack non doveva sforzarsi per capirlo.

« Allora », gli disse. « Vediamo di mettere in moto il cervello. »

« Questo è compito tuo », precisò Daniele.

Già, quello era compito suo. Peccato non avere la più pallida idea di come uscire da quella situazione.

« So soltanto che dobbiamo andarcene da qui il prima possibile. E so che prima ancora è

necessario trovare ciò per cui siamo venuti. »

« Certo. Il problema resta dove cercarlo. » Daniele lo guardava sfiduciato. « Non rimarrò qui fino a domani mattina, Jack. Non sono così stupido da voler morire. »

Jack sapeva di non poterlo supplicare. E non poteva neppure cercare di tranquillizzarlo. Aveva visto quella cosa, quella bestia tremenda. Non c'era modo di poterla combattere. Una volta colti alla sprovvista, non avrebbero avuto possibilità.

E la cosa terribile era che la bestia attaccava solo quando nessuno se lo aspettava.

Anche se loro si mantenevano all'erta, dubitava di poterla avvistare prima di avere già il suo fiato sul collo.

« Dobbiamo ritornare alla chiesa », annunciò. « Immediatamente. Dobbiamo cercare ancora e lasciare questo posto. »

« Mi hai appena detto che in chiesa non c'è nulla », recriminò Daniele.

« Ti ho appena detto che non c'è nulla dove immaginavamo che fosse », puntualizzò Jack. « Il resto della chiesa è tutto da scoprire. »

Daniele si mostrò poco convinto. « Devo essere io a spiegarti che ciò non ha senso? »

No, non doveva farlo. Jack aveva ben chiara la situazione.

« So che può sembrare una contraddizione. Se qualcuno ha preso quello che cerchiamo, di certo se lo è portato appresso. Il fatto è che possiamo almeno trovare un indizio. Scoprire chi sia colui che lo ha preso. »

Daniele scosse il capo. « Pensi che chiunque l'abbia preso sia stato così vanitoso da lasciare una forma e un pacchetto regalo? », domandò sarcastico.

Jack si lisciò la barba.

« No, ma non so che altro dirti. »

« Per esempio che avresti potuto guardare meglio prima. »

« Non potevo. »

« E perché? »

« Perché è arrivato Ottavio. »

Daniele si avvicinò. Gli posò una mano sulla spalla.

« Alla fine dovrai darmi ragione. Quell'uomo è un ficcanaso, anche se non è stato lui a uccidere i nostri compagni. Avremmo dovuto farlo fuori quando ne avevamo l'opportunità. »

Era la verità. Sapeva quanto Daniele avesse ragione.

Ma quello era il male minore.

Jack avrebbe presto ovviato al problema.

« Andiamo. »

Ottavio fissò l'anziano, per metà sbigottito.

« Dice sul serio? »

« Che motivo avrei per prenderla in giro? »

« Ma allora lei conosce di sicuro anche quelli che sono qui con me. »

Il sacerdote annuì. « È ciò che dico anche io. Anzi, sono curioso di rivedere chi ha avuto il coraggio di ritornare quassù dopo tutto questo tempo. Specialmente in un periodo dell'anno come questo. »

« Magari nostalgia di casa. »

« Oh, caro ragazzo. La sua ingenuità è commovente. »

Sentirselo dire da un vecchio come quello non era il massimo. Sembrava sull'orlo di un Alzheimer terminale. Ma un paio di occhi scintillanti tradivano una mente vigile e pimpante.

« Le assicuro – continuò – che se mai qualcuno è ritornato quassù nel modo che lei mi ha descritto, può essere tutto tranne che nostalgia di casa. »

« In realtà mi hanno detto di essere venuti per una scampagnata. Non so di più e non ho voluto indagare sui fatti loro. »

Il prete lo passò in rassegna con lo sguardo, come se stesse cercando di capire chi fosse Ottavio. Probabilmente stava decidendo se lo avesse mai conosciuto o meno nel corso della sua vita.

« Però lei non è di qua. E per di più parla in un modo un po' ambiguo. »

« Scusi? »

« Da quanto conosce i tipi con cui si trova qui? »

« Da una manciata di giorni. Sono rimasto bloccato assieme a una mia amica in questo posto a causa della tempesta. Loro erano già qua quando sono arrivato. »

« Capisco. Un incontro fortuito. Difatti non mi sembrava un viso conosciuto. » Il sacerdote avanzò verso l'altare, dandogli le spalle. Incrociò le braccia, fermandosi di fronte al tabernacolo. « E come mai non se ne è andato? La tempesta è finita da più di un giorno. Eppure siete sempre qui. »

« Mi sembra un interrogatorio, il suo », scherzò Ottavio.

Il sacerdote si voltò verso di lui, aprendo le labbra in un sorriso e inclinando leggermente la testa.

« Sa, mi sembra lecito dopo la sua violazione di proprietà. »

Ottavio cercò di capire se quell'uomo potesse essere affidabile. Poteva sopportare la verità su di lui e su quel luogo? Poteva riuscire a credere a una persona che era penetrata abusivamente dentro una chiesa?

Si rimise al suo istinto.

Al diavolo tutti quegli scrupoli. Non doveva più farsene. In fondo avevano bisogno di tutto l'aiuto possibile.

« Siamo stati aggrediti. »

Il prete sbarrò gli occhi. « Aggrediti da chi? »

« Se glielo dicessi, lei non mi crederebbe. »

« Ho imparato a credere in Ciò che non vedo, percependone soltanto la presenza. Farò lo stesso anche in questo caso. »

Anche se era diverso, Ottavio optò comunque per la verità.

« È stato un animale. Una bestia enorme. Non so che cosa sia o a che specie appartenga. E non lo sanno nemmeno le persone che sono con me. » Esitò per un momento. « E neppure quelle che lo erano fino a poco fa. »

L'anziano fece due passi verso di lui. « Sta dicendo che è morto qualcuno? »

« Stavamo cercando una pala per questo motivo. Volevamo seppellire l'ultimo cadavere. »

« *L'ultimo*? »

Sentiva un nodo alla gola. Doveva cercare di reprimerlo. Non era il momento, era necessario tenere duro.

Ancora.

« Sono morte già quattro persone. Una per un incidente. Due giorni fa c'è stata una frana. »

« Già, ricordo bene. Giù a Isola Santa c'è un masso enorme che è caduto dritto dritto dentro la diga. È stato un bene che non abbia colpito la zona murata. Nel caso, ci sarebbe stata un'inondazione pazzesca. »

« Uno dei quattro è stato colpito mentre cercavamo un modo per andarcene. Ma gli altri tre... »

A capo chino, le parole non gli uscirono. Fu il vecchio a terminare il discorso.

« A loro ha pensato quella bestia. »

Ottavio annuì. Poi alzò la testa.

« Ma lei non sembra sorpreso. È perché mi crede o perché mi reputa troppo pazzo per essere ascoltato davvero? »

« Ammetto che chiunque trovi un furfante intrufolatosi qua dentro e senta questa storia, non so

quanto possa trovarla credibile. » Una pausa. « Ma chiunque altro, non me. Io le credo, mio caro ragazzo. Il suo volto non mi dice niente di male. »

Non sapeva se doversi sentire lusingato. « Perché? », domandò. « Perché non mi sembra sorpreso? »

« Perché non è la prima volta che muoiono tante persone, tutte in una volta. »

Aspettò delucidazioni. Non riusciva a comprendere appieno quel discorso.

Il sacerdote lo accontentò.

« Quando questo villaggio era ancora abitato, c'è stato un evento che faccio enorme fatica a raccontare. È stata una delle esperienze più brutte a cui mi sia mai stato imposto di partecipare. Una famiglia intera è stata sterminata. Sono stato io a presiedere al funerale. Durante la celebrazione ho avuto persino un momento di crisi. »

« Posso comprendere. »

« Ne dubito fortemente », lo riprese con uno sguardo torvo. « Conoscevo bene il capofamiglia. Era un uomo dedito al lavoro e alla propria prole. Ho incontrato poche persone come lui in vita mia. Era più di un semplice amico. Era un uomo straordinario. »

« Che cos'è successo? »

Il sacerdote voltò la testa di lato, come se quel gesto lo aiutasse a ricordare.

« Il punto è proprio questo. Nessuno lo sa. Una famiglia intera. Sette persone massacrate », enfatizzò. « E nessuno che abbia saputo dare un briciolo di risposta. Furono tutti trucidati, dal primo all'ultimo. Anche in quel caso si incolpò del fatto un animale. Non si pensava possibile che fosse stato un essere umano a compiere quello scempio. »

« Quella che mi sta descrivendo è una strage vera e propria. Sarebbe dovuta uscire su tutti i giornali. »

Il prete riportò lo sguardo su di lui. Ottavio sentì un brivido. E non era per il freddo.

« Le autorità locali archiviarono l'indagine in men che non si dica. Insabbiarono la cosa, come se fosse la routine, come se avessimo tutti assistito a un ladro di galline. Ammetto che ho dubitato per anni della loro scelta. Io non la vedevo così rosea come loro. »

« In che senso? »

« Oggi cominciò a capire tante cose, ma finora non credevo a una parola di quello che è stato scritto nei rapporti. »

« E in che cosa credeva? »

« Nel mio istinto, come sempre. » Il sacerdote indicò la porta all'ingresso. « Ero certo che fosse

l'opera di qualcuno che varcava quella porta ogni domenica. »

« Sta dicendo che... »

« Esattamente questo. Che non sia stata l'aggressione di un animale: che sia stato un assassinio. »

Jack si guardò intorno un'ultima volta.

« Smettila di fare una sosta ogni tre per due. Vai avanti, piuttosto », lo esortò Daniele.

« C'è un motivo se lo faccio. Capisco che tu non riesca a vederlo, ma ciò non significa che io non pensi a quello che secondo te è una perdita di tempo. »

« Che cosa, di cortesia? »

Jack si voltò. Gli lanciò un'occhiataccia. « Per esempio Ottavio. »

Non sapevano dov'era. L'ultima volta lo aveva lasciato all'interno della chiesa. Dubitava che fosse ancora lì, ma non aveva scorto la sua figura da nessun'altra parte. Non immaginava dove potesse essere andato.

« Speriamo sia caduto dentro una fossa e ci sia rimasto », si augurò Daniele. « Ci toglierebbe un bel grattacapo. »

Jack ricominciò a camminare. In pochi passi raggiunsero il perimetro esterno della chiesa. Affiancò le pareti incrostate e le percorse verso la facciata anteriore.

Se Ottavio non era da nessuna parte, doveva considerare l'ipotesi che fosse rimasto là dentro.

E quello sarebbe stato l'ennesimo problema.

« Fai piano », disse a Daniele. Il suo tono dava più l'impressione di un ordine che di un suggerimento.

La sua intenzione era esattamente quella.

Svoltando l'angolo, ritrovò di fronte a sé l'ingresso. Bloccò Daniele con un braccio, prima che uscisse allo scoperto e si facesse scoprire.

« Dannazione », imprecò sottovoce.

Il portone era ancora spalancato.

Con un cenno, intimò a Daniele di fare silenzio. Poi proseguì verso l'entrata, acquattandosi sul muro. Si fermò un centimetro prima dell'angolo che dava all'interno. Quindi udì una voce.

Ottavio?

No, non era la sua.

Quindi sentì una seconda voce. *Quello* era Ottavio.

Poi di nuovo la voce che aveva sentito all'inizio.

Voltandosi, vide che Daniele gli lanciava sguardi interrogativi.

Lui scosse il capo.

Non sapeva con chi stesse parlando Ottavio. Però doveva scoprirlo.

Lentamente, sporse una piccola porzione della sua chioma oltre il battente aperto. Vide prima le panche sulla breve navata laterale destra, poi la navata centrale più ampia. Infine, la figura di Ottavio, in piedi in mezzo alla chiesa.

Davanti al guastafeste, la sagoma di un altro uomo gli dava le spalle.

Poi quelle spalle si voltarono.

Lui si ritrasse. Nel farlo, scorse per un istante quel volto.

Daniele lo tirò per un braccio.

Mosse le labbra al ritmo di un: *Chi c'è?*

Jack non pensava di rivedere quella persona. L'ultima volta lo aveva fatto venti anni prima. Da allora, l'aveva quasi dimenticato. *Quasi*, visto che la sua mente era stata in grado di collegare subito il suo volto a quello di un giovane sacerdote vestito di bianco.

Fece segno a Daniele di andarsene.

Poi partì di gran carriera, allontanandosi rapidamente da quel punto.

Una dozzina di secondi più tardi, sentì qualcuno tirarlo per un braccio.

Girò su sé stesso.

« Allora? », domandò Daniele. « Con chi stava parlando Ottavio? »

Jack fissò l'amico. « Una persona che non avrei mai pensato di rincontrare. »

Daniele aspettò. Poi si decise con un: « Avanti! »

Jack lanciò uno sguardo verso la chiesa. « Don Luca ha deciso di fare una capatina in paese, a quanto pare. »

Ottavio rimase spiazzato da quella rivelazione.

Non era la prima volta che qualcuno moriva a Col di Favilla. Non era la prima volta che la bestia attaccava.

« Quindi », chiese per mettere in ordine le idee, « lei era convinto che potesse essere stato un uomo a uccidere quella famiglia. Ma adesso ha cambiato idea, prendendo per buona l'ipotesi che possa essere stata questa fantomatica bestia. »

« Lo trovo più che altro plausibile. Per ora l'avete vista soltanto voi. Per quanto voglia crederle, non potrò farlo del tutto fino a quando non saprò per certo della vostra buona fede. »

« Su questo posso garantire. »

« La sua garanzia è quella che conta di meno, in queste circostanze. »

Il sacerdote fece nuovamente un passo avanti, dirigendosi verso l'altare. Ottavio vide una ruga increspare la sua fronte. Lo sguardo corrucciato, il prete si chinò a terra, all'altezza del tappeto. Lo vide sollevare il margine del tessuto. Con una spinta, la polvere volò in aria. Mentre l'orlo si posava a mezzo metro di distanza, formò un movimento fluente analogo a quello di un'onda.

« Non è possibile », si lasciò sfuggire il sacerdote.

« Che cosa? »

Ottavio si avvicinò. Da sopra le spalle del vecchio, intravide uno spazio rettangolare, diverso da tutte le altre piastre che formavano il pavimento. Era un rettangolo di legno lucente. Incredibilmente pulito, a differenza del pavimento circostante. Come se qualcuno lo avesse spolverato da poco.

« Che cos'è? », domandò alla volta del sacerdote.

« Non si nota? È una botola. »

« Perché la cosa la preoccupa? »

« Perché è una botola che non doveva essere aperta. Invece qualcuno l'ha fatto. E persino non molto tempo fa. »

Ottavio non capiva. « Mi può spiegare perché quella botola è tanto importante? »

Il sacerdote si alzò, sfregandosi le mani. « Qui dentro erano raccolte alcune lettere di un vecchio amico. È quello stesso capofamiglia di cui le ho parlato, quello che è morto nell'incidente di vent'anni fa. »

« Allora qualcuno le ha prese. »

« Qualcuno lo ha fatto, si. Io stesso, circa venti anni fa. »

Non capiva che cosa stesse succedendo. Il sacerdote lo notò.

« Vede, c'è una lunga storia dietro questa botola e la cosa importante è che nessuno doveva andare a frugarci dentro. Nessuno doveva sapere della sua esistenza. »

« Chi potrebbe saperlo? »

« Di certo la stessa persona che è stata qui prima di me poco tempo fa. La polvere è stata rimossa da pochissimo, è chiaro. »

Capì all'istante dove l'uomo di Cristo volesse andare a parare.

« Non lo pensi nemmeno. »

« Come le ho già spiegato, lei non ha l'aria del bravo di Don Rodrigo. Come ha detto che si chiamano i tizi con cui è venuto qui? »

« Non l'ho detto. »

« Adesso è il momento giusto per farlo. »

Ottavio cedette senza controbattere. « Oltre alla mia compagna Linda, i due rimasti sono Jack e Daniele. »

Gli occhi del sacerdote si illuminarono.

« Si ricorda di loro? »

« Io mi ricordo sempre dei miei figli. Anche dei *figliol prodighi*. Ci hanno lasciati venti anni or sono, con la scusa di un lavoro. Quelli si che sono tipi misteriosi. »

« Non sembrano brutti ceffi, però. »

« La vita riserva delle sorprese, a volte. È meglio che lo impari il prima possibile, mio caro ragazzo. »

« Avanti! Non possono essere stati loro », sbottò lui.

« Forse no, ma qualcosa mi dice che hanno qualcosa a che fare con questa storia. Jack è sempre stato ossessionato da queste leggende. E per di più sono partiti senza nemmeno scendere a Isola Santa. »

« Avrebbero dovuto? »

« Si, avrebbero dovuto. È laggiù che abbiamo seppellito i membri di quella famiglia. »

Ottavio annuì. « Capisco, quei sette di cui parlava prima. »

« In realtà erano sei. »

Per un secondo ebbe l'impressione di aver capito male. Poi intuì che qualcosa non quadrava. « Mi scusi, non ha detto che in quella famiglia c'erano sette persone? »

« Si. Il problema è che uno di loro non venne mai ritrovato. Era il figlio più piccolo. Un bravo ragazzo, a cui il destino aveva donato una sorte infausta. Veniva sempre ad assistere alle mie celebrazioni, come un chierichetto fedele. » Il sacerdote si bloccò un istante. « Il Signore deve perdonarmi questo gioco di parole. Dire che quel bambino *assisteva* alle mie Messe è quasi una bestemmia. »

Ottavio corrugò la fronte. « Perché? »

Il prete lo fissò, rammaricato.

« Quel bambino era cieco. »

Daniele varcò l'ingresso della catapecchia. Davanti a lui, Jack faceva strada. Le sue orecchie fumavano ancora dalla rabbia.

« Non te la prendere, possiamo ancora farcela. »

« Il tuo tentativo di sdrammatizzare è a dir poco patetico. »

Sapeva quanto il compagno avesse ragione. D'altra parte, cercare di migliorare il suo umore era l'unica cosa che potesse fare.

« Che cosa facciamo, adesso? »

Mentre lo chiedeva, entrambi entrarono nel salottino. Jack si sedette e lui lo imitò, brandendo la sedia alla stregua di un'arma.

« Sto pensando, d'accordo? », rispose scontroso il suo compagno. « Le cose si sono messe peggio di quanto potessi immaginare. »

« Sai che dobbiamo andarcene », lo incalzò. « Non rimarrò qui un'altra notte. Voglio che sia chiaro. »

« Ti ho già detto che non ne ho la minima intenzione. »

Daniele annuì. « Non per ora. Sappiamo entrambi che se non riuscirai nel tuo intento, stasera vorrai prolungare la tua vacanza quassù. »

Lo conosceva troppo bene. Era da lui prendere queste decisioni. Sapeva il fatto suo. Era in grado di temporeggiare, farti abbassare la guardia e poi convincerti a prendere la strada che più lo aggradava.

Questa volta non sarebbe accaduto. Daniele non avrebbe sentito ragioni.

« Se vuoi davvero andartene, perché non pensi anche tu a un modo per uscire da questa situazione? »

« Perché sinceramente dubito che ce ne sia uno. Non abbiamo la più pallida idea di dove possa trovarsi ciò che cerchiamo. E non abbiamo la più pallida idea del pretesto con il quale liberarci di Ottavio. Oltre al vecchio Don Luca appena arrivato. »

« Per questo non servono delle idee. »

« No, hai ragione. Serve cogliere l'occasione. »

Mentre tra loro calava un silenzio carico di pensieri, un gemito catturò l'attenzione di Daniele. Guardandosi intorno per capire da dove provenisse, vide Jack mettersi all'erta.

Scrutò attentamente intorno a lui prima di capire che cosa fosse stato.

La bestia?

No. La risposta arrivò con un secondo gemito. Proveniva dalla camera.

Era Linda.

Jack si alzò dalla sedia, gli occhi scintillanti. « Hai parlato di pretesto utile, vero? »

Daniele assentì con un cenno.

« Allora penso di averne trovato uno. »

« Che hai intenzione di fare? »

Jack fece un passo avanti, abbassando la maniglia della camera. Lo guardò sorridendo.

« Voglio cogliere l'occasione. »

« Una disgrazia dopo l'altra. È terribile quanto una famiglia come quella possa essere stata sfortunata. »

Il sacerdote annuì.

Ottavio indicò a terra, verso la botola. « Mi ha detto che ha una certa importanza, ma non mi ha ancora raccontato il perché di tutta questa considerazione. Che cosa dicevano quelle lettere? Che cosa contenevano di talmente importante da catturare la sua attenzione? »

Il prete lo guardò per un momento. Stava decidendo fino a che punto fidarsi di lui.

A quanto capì, optò per *fino in fondo*.

« Erano delle indicazioni. »

« Indicazioni per cosa? »

« Indicazioni per un tesoro. »

Se la situazione non fosse stata critica fino a quel punto, Ottavio avrebbe sghignazzato in faccia al vecchio. Dove diavolo era finito? In un film dell'orrore? O forse in una fiaba piuttosto tetra.

« Sta dicendo che su quelle lettere c'erano le indicazioni per una... *caccia al tesoro*? »

« No, c'erano le indicazioni per *trovare* il tesoro. L'amico di cui le ho parlato lo aveva trovato. Seguendo piste su piste, alla fine era riuscito a scovare il suo nascondiglio. »

« Allora non capisco. Perché scriverlo su una lettera? Poteva benissimo disseppellirlo lui stesso. »

Quella storia non aveva molto senso. Era fuori da qualsiasi logica.

« Lo avrebbe fatto più che volentieri. Fino a poco tempo prima, almeno. Poi è successo qualcosa. »

Ottavio attese delle spiegazioni. Il sacerdote riprese fiato e cominciò a fornirgliele.

« Mentre cercava di estrarlo dal luogo in cui era rimasto nascosto tanto a lungo, il capofamiglia trovò anche dei vecchi fogli. Erano lasciti di nostri antenati, trascritti secondo i loro dettati da un mio predecessore. »

Per forza, pensò Ottavio. A quel tempo dovevano essere in pochi a conoscere la lingua scritta a Col di Favilla. Avrebbe tranquillamente potuto scommettere la propria casa sul fatto che non ci fossero più di due persone in grado di tracciare un *ciao*.

« Contenevano il motivo per il quale il tesoro non era stato usato, oltre alla descrizione del come fosse stato accumulato da loro e dai loro avi », continuò il prete. Adesso Ottavio era curioso. Voleva arrivare in fondo a quella storia tanto intrigante. « In pratica il tesoro non era altro che un semplice *libretto di risparmio*. Una garanzia, simile ai risparmi che oggi depositiamo in banca. Lo rimpinguarono anno dopo anno, portandolo a somme davvero considerevoli. Per lo più era formato da gioielli, preziosi e pietre antiche e rare che oggi i collezionisti farebbero a gara per accaparrarsi. Era il retaggio dei fondatori del villaggio, venuti dalla Garfagnana prima ancora che questa denominazione geografica nascesse. »

« Perché lo nascosero? Avrebbero potuto continuare a tramandarselo di generazione in generazione. »

« Lei parte dal presupposto che ogni persona sulla faccia della terra sia una persona onesta. »

In effetti il parroco aveva ragione. I rubagalline erano sempre in agguato.

« Il tesoro sarebbe stato più al sicuro e ciò è comprovato da quanto abbiamo visto oggi. Tutto l'insieme dei valori venne affidato a una famiglia. Erano gli antenati di quel capofamiglia che alla fine è riuscito a stanare il tesoro. »

Ecco perché lui e non altri vi erano riusciti. « Avevano lasciato degli indizi. Non è vero? »

« Esatto. »

Era stata quella la caccia al tesoro. Solo uno dei discendenti della famiglia che l'aveva nascosto poteva ritrovare il bottino.

« E poi? Quando lo ritrovò? », domandò Ottavio.

« Quando lo ritrovò, il capofamiglia lesse queste lettere. Capì le motivazioni che avevano spinto i suoi antenati fino a questo punto. E sopratutto le condivise. Decise di lasciare il tesoro lì dov'era, sicuro che sarebbe potuto tornare utile un giorno alla generazione futura. »

Ora il ragionamento quadrava molto di più. Non presentava praticamente falle. Era lineare, senza punti bui.

O forse giusto un paio.

« Allora mi può spiegare come fa lei a sapere tutta questa storia? O meglio, mi può spiegare perché ne è a conoscenza? Perché quel capofamiglia, anche se suo grande amico, ha deciso di condividere con lei il suo segreto. Avrebbe dovuto farlo con la sua famiglia, invece. »

Il sacerdote annuì. Il suo sguardo si era fatto più triste.

« Lo avrebbe fatto, se solo avesse potuto. Ahimé, qualcun altro cercava il tesoro. Qualcuno che ne era venuto a conoscenza e che voleva arrivarvi a tutti i costi. »

« Chi? »

Il parroco scosse il capo. « Non lo sapeva e non lo so nemmeno io oggi. Ma era convinto che qualcuno lo volesse. »

« Avrebbe potuto sbagliarsi. »

« Fu quello che gli dissi anche io. Tutte paranoie. Fino a quando non mi disse di aver trovato sconquassato il capannino dentro al bosco, la sua base nascosta per le ricerche del tesoro. »

Adesso era tutto chiaro. Lucido e lampante.

« Per questo era convinto che fosse stato un uomo a ucciderlo. Perché sapeva che qualcuno voleva questo tesoro e che il capofamiglia non lo avrebbe detto a costo della propria vita. Pensava che quel qualcuno sarebbe ricorso alle maniere forti. Magari torturando le persone che più amava prima di ucciderle. » Ottavio mise insieme gli ultimi cocci. « Il che è perfettamente in linea con lo scempio che è stato compiuto all'epoca. »

« Già. »

« E questo è quello che lei pensava fino a poco fa, non è vero? Per questo motivo immaginava che fosse stato un omicidio. C'erano dei sospetti verso qualcuno prima ancora che la famiglia venisse sterminata. »

Il sacerdote assentì con un cenno. Ottavio era stato bravo a ricollegare i pezzi. Strano, visto che i puzzle non gli erano mai piaciuti un granché.

« C'è un'unica domanda che ancora mi attanaglia. »

« Quale? »

« Che cosa centra tutta questa storia con quello che è accaduto quassù? »

« Le mie erano solo ipotesi », spiegò il vecchio. « Mi sono basato per anni su ciò che mi diceva l'istinto. E probabilmente, qualunque cosa mi dicesse, era sbagliata. Solo ora me ne rendo conto. È stato necessario incontrare lei e incappare nei ripetuti attacchi di una bestia per convincermi. »

« Forse », puntualizzò Ottavio.

« *Forse?* », ripeté a pappagallo il sacerdote.

« Tutta questa storia è troppo ben articolata per essere risolta con così poco. Siamo di fronte a un dilemma più grande di quello a cui abbiamo pensato finora. » Diede le spalle al prete. Si avvicinò all'altare, salendo il primo gradino verso il tabernacolo. « Chiunque voglia il tesoro, è stato qui poco fa. E ciò corrisponde anche al periodo delle aggressioni. Può essere casuale? »

« Lei ha parlato di una bestia. Dubito che sia lei a volere il tesoro. Devono per forza essere delle cose scollegate. Non ci sono punti d'intersezione. »

« Forse. »

Ancora un dubbio. Una interminabile sfilza di interrogativi senza risposta. Un attimo prima pensava di aver trovato la strada verso la verità, adesso se n'era allontanato più che mai. Anziché delucidazioni, parlando con quell'uomo aveva ottenuto nuove domande, ancor più indecifrabili delle precedenti.

Eppure doveva esserci qualcosa in più. C'era sicuramente. Solo che Ottavio non riusciva a penetrare nella coltre che offuscava la verità. Sarebbe bastato un passo. Una semplice intuizione che permettesse di varcarne l'ingresso. Una volta entrato nell'occhio del ciclone, tutto sarebbe stato chiaro.

« Mi stia a sentire », disse il vecchio. « Non perda il suo tempo a pensare a queste cose. Io sono venuto per controllare che tutto fosse in ordine. E l'ho fatto. Lei ha detto di doversene andare al più presto da qui. Facciamolo assieme. Prendiamo il sentiero e allontaniamoci. »

« Per lei è così semplice? »

« La strada è semplice per chiunque. Basta scegliere quella giusta. » Sospirò, come volesse liberarsi di un peso. « È perfettamente inutile il suo sforzo di comprendere ciò che non può. Noi siamo ciechi di fronte al disegno del Signore. »

Noi siamo ciechi, ripeté mentalmente Ottavio. *Siamo ciechi di fronte al disegno del Signore.*

Sentì il cuore balzargli in gola. Un sussulto, i suoi occhi che si aprivano come mai avevano fatto, illuminati da una nuova speranza.

Stentava a credervi persino lui.

« E se non fosse il disegno del Signore, padre? Se non fosse neppure un disegno? », chiese in preda all'eccitazione. Si voltò, guardando dritto in volto il vecchio. « Se io le dicessi che questa non è altro che opera del caso, lei come risponderebbe? »

« Risponderei che sono un cristiano e che come tale raramente credo nel caso. »

« E si sbaglia. Ma il punto è che lei è un genio. M ha dato lo spunto che stavo cercando. »

Oltrepassò il prete, correndo rapidamente verso l'ingresso. « Ha ragione quando dice che noi

siamo ciechi. Lo siamo esattamente come quel bambino che venti ani fa è scampato al massacro. »

Sentì un boato alle sue spalle.

« Che cosa? », urlò il vecchio.

Ottavio raggiunse la soglia dell'ingresso. Girò su sé stesso, ritrovando il volto smagrito nel suo campo visivo.

« Quel bambino è morto venti anni fa! », gridò il parroco, correndo anch'esso verso di lui. « Lei è uscito di senno. Non le lascerò infangare la memoria dei miei fratelli defunti. »

« No, padre. Lei si sbaglia. Quel bambino non è mai morto. »

Il sacerdote si bloccò. A tre metri da Ottavio, lo fissava con gli occhi sgranati. Le parole gli mancavano.

A lui no. Ottavio sapeva bene cosa dire.

« Quel bambino è vivo, padre! », enfatizzò. « Ed oggi è qui, determinato a vendicarsi degli assassini della sua famiglia. »

17

26 Marzo,
Col di Favilla

La foresta cantava. Gli uccelli e le cicale usavano le loro voci all'unisono, quasi come fosse la melodia della funzione domenicale.

Un ricordo lontano riaffiorò dal mare della sua memoria. Un insieme di voci soavi, unite per lodare l'unico Dio, il Padre di tutte le cose. Dietro panche di legno, ascoltavano le parole di un prete di mezz'età, dalla voce gentile e attraente. Le sue parole si perdevano, indistinguibili dopo tutto il tempo che era passato.

La bestia fece un passo avanti. Introdusse la testa tra due giovani tronchi, passando in rassegna ciò che si trovava di fronte a lei.

Il nulla.

Le bestia non riusciva a vedere. Solo un'immensa luce, così accecante da poter essere paragonata alle tenebre della notte. Alla stessa stregua quella luce non gli permetteva di vedere. Nello spazio di metri e chilometri, lei non scorgeva sagome. Solo un'infinita distesa di bianco spettrale, come se si trovasse dietro un blocco di marmo alla luce del sole.

Era da tanto che non provava quella sensazione. Da un tempo che non riusciva a quantificare, la bestia non usciva di giorno. Lo aveva fatto solo negli ultimi tempi, richiamata dal dolce sapore della vendetta. Soltanto per quel motivo, per l'istinto che l'aveva portata a sopravvivere, lei aveva messo piede fuori dal suo nascondiglio all'alba.

Sentì uno strano torpore. Come se qualcosa battesse sul suo corpo, riscaldandolo. Non sapeva da dove provenisse. Forse dal cielo, visto che ogni centimetro quadrato della sua pelle veniva resa

incandescente da quella sensazione. Raggi di calore che si infrangevano sulla testa, sulla schiena, sulle gambe che poggiava a terra.

Raggi di sole.

Gli venne di definirli così, anche se quella frase non sapeva da dove provenisse. Se ne accorse un istante più tardi, quando capì che altro non era se non un nuovo ricordo.

Dettagli, piccole insignificanti frazioni di una seconda vita. Un tempo ormai andato, forse per sempre perduto. Un tempo che lo aveva visto nascere e crescere. E infine morire, quel giorno, tanto tempo prima, di fronte a un massacro così terribile da sconvolgere la sua mente per sempre.

Possedeva soltanto ricordi, minuscoli frammenti di un'era remota, vissuta con intensità ma di cui non riusciva a rammentare i particolari.

Non poteva. E sopratutto non voleva. Non sapeva perché. Non lo aveva mai saputo.

Ma la sua testa gli diceva di no.

Per qualche ragione, la sua mente era categorica. Gli ordinava di andare avanti, affidandosi soltanto all'istinto. Si rifiutava di tornare oltre quel giorno, oltre quel momento in cui si era reincarnata.

Il giorno in cui era nata la bestia.

Da lì, era cominciata la sua seconda vita.

Della prima vita, la bestia non ricordava lo scopo.

Della seconda, invece, la bestia lo aveva ben chiaro.

L'odore. Quell'odore.

La bestia doveva seguirlo. Per terminare ciò che aveva iniziato.

Ottavio fissò il prete ancora un secondo. Doveva muoversi, doveva ritornare alla catapecchia prima che fosse troppo tardi. Non c'era un secondo da perdere.

Il prete si avvicinò ancora, afferrandogli le spalle. La sua presa era salda, rinvigorita dalla scarica di adrenalina. Era un anacronismo pensare che fosse quel sacerdote a possedere una simile tenacia.

« Come diavolo è possibile? », gridò.

I suoi occhi fiammeggiarono di furia repressa. Si stava risvegliando, dopo anni in cui era rimasta assopita tra i ranghi dell'obbligata indifferenza.

Ottavio lo capiva bene.

« Padre, dobbiamo andare da Linda immediatamente. È in pericolo, con loro. »

« Loro chi? »

« Jack e Daniele. Sono stati loro. Sono stati sempre loro. »

Il sacerdote mollò la presa, distrutto. « No. »

« Si, padre. È stato Jack a fare quel massacro. Lui e i suoi compagni. »

« Non è possibile. Solo Daniele e Jack erano qui quando è successo. Nessuno altro. E il bambino! Dimmi che cosa sai! »

« Io non so nulla, padre. Però posso giurare di pensar bene. Ci pensi! Il bambino è cresciuto. Il bambino è sopravvissuto. Il bambino oggi è tornato. È lui! È lui la bestia che ho visto! »

Il prete respirò a fatica, come se si fosse formato un nodo inestricabile all'interno della sua gola.

« No », fu l'unica cosa che usci dalle sue labbra.

« Invece si. E ne ho la dimostrazione. Accade talvolta che una persona perda totalmente il colore dei propri occhi. Diventano bianco trasparenti, come se il pigmento fosse stato risucchiato via da una forza invisibile. È una condizione che si chiama *cecità*. »

Il vecchio lo fissava, sconvolto. « Non è possibile. »

« Lo è eccome. E mi dica: si ricorda il colore degli occhi di quel ragazzo? »

« Erano dei begli occhi. Trasparenti, cristallini... »

Il sacerdote alzò lo sguardo.

« Occhi di ghiaccio », terminò la frase Ottavio.

« E come avrebbe fatto allora a fare tutto questo? Come avrebbe fatto a uccidere quattro persone senza poterle neppure vedere? »

Ottavio sorrise. « Le persone che perdono la vista diventano spesso come quel bambino. Con occhi bellissimi, al prezzo della facoltà di vedere. Ma non è l'unica cosa. Ottengono anche qualcos'altro. È come una diga davanti a un ruscelletto. Se abbatti quella diga, il ruscello diventa un incontenibile fiume in piena. Il cervello funziona con lo stesso meccanismo. Togli qualcosa, per aumentare qualcos'altro. »

« Cioè? »

« L'udito, padre. Ma sopratutto l'olfatto. È il fiuto il motivo per il quale la bestia ha ucciso quei quattro. Lei sta seguendo l'odore di Jack e Daniele. L'ha memorizzato e dopo tutto questo tempo ancora non ha intenzione di scordarselo. Quel bambino l'ha registrato come l'odore della morte. E vuole vendetta. »

« Ma è assurdo! »

« Assolutamente no. Per questo gli altri sono stati aggrediti. Avevano i vestiti nella stessa borsa di

Jack. Sono stati impregnati del suo odore. Ed è per questo che la bestia non mi ha ucciso. Quando me lo sono ritrovato davanti, quel bambino non ha fiutato l'odore. In più ha ascoltato. Ha sentito che non avevo intenzione di muovermi o di opporre resistenza. E mi ha risparmiato. »

Lo sguardo del vecchio continuava a posarsi sugli occhi di Ottavio. Però era assorto nei suoi pensieri. Incredulo, come se il mistero di una vita fosse stato svelato e adesso tutta la sua esistenza non avesse più senso.

Ottavio posò una mano sulla spalla del vecchio.

« La prego. Mi aiuti. Ho bisogno di salvare Linda. Lei è con Jack e Daniele. E la bestia non ha intenzione di fermarsi. »

Il prete rimase qualche istante ancora con la faccia contrita. Poi annuì, ritrovando improvvisamente il suo vigore. Una vampata di rabbia lo costrinse a riaversi.

« Vada dalla sua amica. Io rimarrò qui. C'è un telefono funzionante in sacrestia. »

Lui annuì.

Il padre fece altrettanto. « A breve arriveranno i rinforzi. Se posso prometterle qualcosa, è che la sua amica non farà la stessa fine dei membri di quella famiglia. Quei farabutti la pagheranno. »

18

25 Giugno 1993,
Col di Favilla

Santo entrò in casa. Sua moglie era seduta su una sedia, a pochi passi dal fuoco. Il suo sguardo era posato in basso, sulle mani che tenevano saldamente un paio di ferri da filo. Stava fabbricando un bel maglioncino per Andrea, il suo ultimogenito. Il piccolo era vicino a sua madre, intento ad ascoltare il ticchettio degli attrezzi nelle mani materne.

Sorrise, alla vista di quello spettacolo. La stessa vista di cui il suo piccolo non poteva godere.

Andrea era nato cieco. Per qualche ragione, il buon Dio aveva scelto di privare il suo piccolo di uno dei doni più preziosi che l'uomo avesse. Quando lo aveva mandato sulla terra, aveva scelto per lui un destino diverso. Un destino più triste, per molti versi.

Santo la pensava così, quando il medico gli aveva spiegato quale fosse il suo problema. Era arrabbiato con Dio per avergli dato un figlio che non avrebbe mai potuto godere del mondo. Un figlio senza grazia, più comunemente detto *disgraziato*.

Poi aveva capito.

Dio non gli aveva fatto dono della vista, ma solo perché gli aveva dato qualcos'altro. Lo aveva scoperto un giorno, mentre lui e sua moglie stavano sussurrando tra loro su che cosa fare con i loro figli. La mattina successiva, Andrea era andato da lui, chiedendo che cosa volessero dire quelle parole che aveva sentito.

Inizialmente, Santo pensava che il figlio origliasse. Pensava che avesse trascorso la notte in piedi, subito fuori della loro porta. Pensava che avesse disubbidito a una delle regole chiave nella loro educazione: mai immischiarsi negli affari altrui, specialmente in quelli dei più grandi.

Lo aveva punito per questo. Era la prima volta che succedeva, per cui non lo aveva fatto duramente. Però sapeva di dover impartire l'esempio, per far si che non si ripetesse in futuro.

Ma si era ripetuto. E più di una volta. Fino a quando Santo non si era reso conto della realtà.

Andrea ascoltava. E sopratutto *sentiva*. Più di lui, più di sua madre, dei suoi fratelli, di qualunque altro abitante di Col di Favilla. Non capiva come facesse, ma riusciva a sentire il più tenue frusciare delle foglie a cinquanta metri di distanza.

E non era finita.

Andrea riusciva anche ad annusare molto più di loro. Fiutava l'odore delle vacche alla distanza di trecento piedi, per non esagerare. Ed erano vacche ben pulite, di cui loro, persone comuni, non riuscivano a sentire l'odore se non passandogli a fianco.

Allora la sua mente si era aperta.

Dio non aveva donato la vista al suo piccolo perché gli aveva donato un olfatto e un udito che superavano di gran lunga quello dei comuni mortali. Per qualche mistero, Aveva decretato per lui una sorte diversa, una sorte priva di normalità, ma non per questo meno intensa ed affascinante.

Per la prima volta in vita sua, Sandro non aveva considerato la diversità di suo figlio come un lato peggiore della sua esistenza. Quella diversità era diventata fonte di bene.

Ritornò al presente, appoggiando la giacca sul rudimentale attaccapanni intagliato sopra la porta. Era fatto del legno di una quercia abbattuta dal maltempo, posizionata lì dopo essere stata modellata da lui e suo fratello. Si avvicinò a sua moglie, le accarezzò la spalla e passò oltre, mentre lei gli sussurrava un: « Ciao Amore. »

Prese la bottiglia d'acqua in cucina, se ne versò un bicchiere e tornò in salotto. Ne bevve un sorso, poi guardò la donna che amava mettere da parte i ferri da cucire.

« Hai finito? »

« Manca solo mezza manica. Penso di finirla domani. »

« C'è tempo per l'Inverno. Non serve che continui a farla, se sei stanca. »

La donna aveva tutta l'aria di chi dormiva un paio d'ore a notte. Era quello che succedeva a dover badare a un figlio con quei problemi tutto il giorno.

Finì di bere l'acqua tutta d'un fiato. « Gli altri sono di sopra? »

« Si. La cena è già pronta. Gli ho detto di lavarsi le mani. »

Sua moglie si alzò dalla sedia, avvicinandosi a lui. Santo la guardò, mentre le mani candide gli toccavano il petto. « Oggi non sei tornato a pranzo », borbottò a bassa voce, quasi come se la sua fosse una supplica. Lui sapeva che in realtà lo era. Conosceva i pareri della donna.

« Ho avuto da fare », gli rispose brevemente.

« Ancora con quella tua ossessione? »

Rimase in silenzio.

« Questa cosa ti ucciderà, Santo. Non puoi continuare a lavorare a questi ritmi. Non riposi più, mangi a malapena. È una vita troppo dura. »

« Non devi preoccuparti. Me la sono sempre cavata piuttosto bene. »

« Certo, ma non siamo più giovani come un tempo. E poi c'è sempre una prima volta. Anche per fallire. »

« Io non fallirò. »

« Potresti arrenderti, però. È una vita che vai avanti in questo modo. Non è ancora arrivato il momento di alzare bandiera bianca? »

Santo le afferrò le mani. Le strinse assieme, tenendole saldamente unite. « Ci sono vicino, amore. Vicinissimo. »

« Lo dicevi anche tutte le altre volte. »

« Questa volta è diverso. »

Non avrebbe voluto dire come stavano le cose chiaramente, ma ormai non ce la faceva più. Doveva aprirsi con qualcuno. E poi non sarebbe stato così tragico.

« Ho trovato ciò che cercavo », le confessò a chiare lettere.

« Mi stai prendendo in giro? »

« No, non lo sto facendo. »

« E allora dov'è? »

« Non ce l'ho con me. Ho parlato con don Luca. Abbiamo deciso di nasconderlo. Con il tesoro, erano conservate anche delle lettere. Lettere dei nostri padri. Parlavano della storia di questo tesoro, di quante fatiche abbiano messo per mantenerlo nel corso del tempo. » Fece una pausa, esitante. « Finora ho sempre pensato che con quel tesoro vi avrei dato qualcosa in più. Qualcosa con cui migliorare la nostra vita insieme. »

« Sai che non ci serve niente di più di quello che abbiamo già. »

Scosse la testa. « No, non lo sapevo. Ora lo so. Me ne sono convinto. Anche in quel poco, la nostra vita è completa. Perciò mi sono attenuto alle raccomandazioni dei nostri padri. Ho deciso di non toccare quelle ricchezze. Ho deciso con don Luca di conservarle per il futuro, per le generazioni che verranno. Quando ci sarà il momento del bisogno vero, allora sarà sua premura consegnarglielo. Ma solo allora, non un secondo prima. » Sua moglie sorrise. Lui fece altrettanto. « Finché la nostra

gente prospererà, nessuno di noi avrà bisogno di qualcosa in più di quello che già abbiamo. »

« Sono felice che la pensi così. »

Santo la strinse in un abbraccio. « Lo sono anch'io, amore. Lo sono anch'io. »

Fuori dal selciato, lo sterrato sulla strada scricchiolò sotto la pressione degli pneumatici. L'ingombrante fuoristrada si fermò appena fuori dalla casa. Per fortuna quell'abitazione era posta a distanza di sicurezza dalle altre di Col di Favilla. Così facendo, non si sarebbero dovuti preoccupare degli schiamazzi.

I fari si spensero e il motore smise di brontolare. Due persone uscirono nella sera sbattendo le portiere. I loro volti per metà glabri erano appena passati dal confine tra la giovinezza e l'età adulta. I loro occhi scintillavano di cupidigia e di fosca determinazione.

Si diressero verso il portabagagli, lo aprirono e rovistarono al suo interno.

Uno dopo l'altro, estrassero due fucili da caccia. Li caricarono a dovere, prima di richiudere il portellone e andare a riaprire le portiere davanti. Dovevano prendere delle precauzioni, nel caso avessero dovuto fuggire in fretta e furia. Anche se non rientrava nei loro piani, cautelarsi non era mai un errore.

Si avviarono lungo il vialetto, pronti per ciò che li avrebbe aspettati all'interno della casa.

Il più brillante dei due fissò il suo compagno, cercando nel suo sguardo un'ombra di esitazione.

E non la vide, proprio come si era aspettato. Sapeva che tra i due l'altro era il più amorale, il meno scrupoloso.

Quindi annuì.

Con un calcio, la porta sbalzò in avanti.

Un fragore assordante invase la casa.

Santo si alzò, lasciando il tavolo. I suoi piccoli stavano scendendo dalle scale, quando il boato invase il salotto. Lanciò la sedia lontano, senza rendersi conto della paura sul volto della moglie. Seppe solo dire che la donna rimase bloccata dov'era, seduta al tavolo.

Non avrebbe mai più visto il suo volto terrorizzato, le sue mani tremanti, la visione sempre più concreta delle sue gambe aperte mentre qualcuno la violentava.

No, non lo avrebbe saputo.

Santo entrò nel salotto e vide due persone. Avevano dei fucili da caccia. Li tenevano puntati davanti a loro. I volti erano coperti da alcuni pezzi di plastica. I loro occhi però non gli erano nuovi. Li conosceva, anche se non aveva ancora associato quei colori alle persone cui appartenevano.

I bambini cercarono di correre verso il padre. Il tizio più vicino a loro fece un balzo in avanti, bloccando Lidia, l'ultima della fila. La cinse per le braccia, stringendola all'altezza del collo. La bambina di nove anni strillò, impaurita.

« No! »

Il grido di Santo squarciò la casa.

« Fai silenzio! », replicò il tizio con voce gracchiante. « Fai silenzio o la uccido. »

Santo cercò di controllarsi. Nonostante la sua voglia di intervenire, sapeva di doversi calmare. Ne andava della vita di sua figlia.

« Non fatele del male », supplicò. « Non è che una bambina. »

« Non servirà », disse l'uomo, ancora determinato a tenere la bambina contro il suo addome. « Basta che tu ci dica ciò che vogliamo sapere. »

Il secondo uomo abbassò appena il fucile, lasciandolo comunque a mezza altezza, pronto per riportarlo dov'era nel caso ce ne fosse bisogno.

« Dicci dov'è il tesoro », ordinò senza mezzi termini. « Diccelo o la bambina morirà. »

Santo capì. Ecco chi aveva svaligiato il suo capanno nel bosco. Ecco chi cercava il tesoro. Erano quei due. Ed erano due persone che conosceva, per di più. La sua mente era offuscata dalla forza della disperazione. Era certo che se non lo fosse stata li avrebbe riconosciuti non appena avevano aperto bocca.

« Aspettate. Possiamo parlarne da persone civili. »

Il tizio dalla voce gracchiante non voleva sentire ragioni. « Non te lo chiederà un'altra volta. Dicci dov'è il tesoro. »

Santo esitò, troppo impaurito per pensare. L'unica cosa che poteva fare era cercare di mentire, per proteggere la volontà dei propri avi. In fondo avevano una bambina come ostaggio. Anche se era sua figlia, loro non l'avrebbero uccisa.

« Non lo so », disse sconcertato, la voce rotta dall'emozione.

« Pessima scelta di parole. »

L'uomo prese il collo della bambina. In un solo istante, vide le grosse mani dell'energumeno posarsi sulle orecchie della piccola. Poi un gesto fulmineo, le braccia che ruotavano parallelamente.

La sua bambina si accasciò a terra, il collo spezzato.

« No! », gridò furibondo.

Il secondo uomo guardò il suo compagno. « Che cazzo hai fatto, dannato stupido? Che cazzo hai fatto!? »

Il suo compagno non lo guardò neppure. Continuò a fissare gli occhi di Santo, intento a tenere gli altri suoi tre figli. « Non mi piacciono le oche. Strillava troppo per i miei gusti. »

Santo sentì un'ondata di disprezzo immane occupare il suo animo. In preda a quell'accesso di furia, il suo corpo non fu più in grado di tenere salda la presa sui suoi piccoli. Tommaso, il più grande, si divincolò, correndo urlante verso l'uomo.

Fu l'ennesimo errore.

L'uomo che aveva ucciso sua figlia alzò il fucile.

Quando il piccolo fu a mezzo metro da lui, la canna scoppiò uno sparo. Il suo primogenito si accasciò a terra, scivolando all'indietro con la testa, poi in avanti sul pavimento.

« Lurido vermiciattolo vendicativo. Avresti dovuto insegnare meglio ai tuoi figli, Santo. Devono imparare il rispetto per i più grandi. »

Il compagno del tizio piegò le ginocchia a terra. Cadde, imprecando. Poi cominciò a borbottare, sconvolto per ciò che stava vedendo.

Santo sentì una sola parola.

Daniele.

La sua mente collegò tutto.

« Tu! », urlò verso l'uomo. « Sporco bastardo! Togliti la maschera, Daniele! »

In quel momento gli fu chiaro chi erano.

« E tu! », disse ancora più forte verso l'altro. « Jack! Sei stato tu! Siete stati voi! »

Stava piangendo, la sua testa immersa in un viaggio senza ritorno. Sentiva il pianto dei suoi due figli, certi del destino dei loro fratelli. Lo stesso che sarebbe toccato anche a loro, se Santo non avesse fatto qualcosa.

Ma Santo non poteva più fare nulla. La furia aveva preso il sopravvento.

Non sentiva più, non vedeva più. Men che meno riusciva a pensare.

Fu l'istinto a guidarlo.

Prese fiato. E si lanciò contro Daniele che proprio un momento prima si era mostrato in tutto il proprio immondo aspetto. Senza il pezzo di plastica che ne coprisse il volto, le sue labbra erano deformate dalla pazzia.

Santo non si avvicinò più di due metri.

Poi la sua vita si spense.

Era sconvolta. Marta era sconvolta. Quello che stava accadendo in salotto era troppo anche per lei. Non sapeva se dover intervenire o dover pregare. Era impotente.

Però era anche arrabbiata. Furiosa, agitata come non lo era mai stata in vita sua.

Andrea, il figlio più piccolo, si strinse a lei. Percepiva la sua paura e il suo dolore. Sapeva di essere in pericolo, anche se non sapeva chi ce lo stesse mettendo.

Poi Marta sentì gli strilli di sua figlia, forti, acuti, come solo lei sapeva emettere tra i suoi figli. Li sentì per quasi un minuto. Poi, all'improvviso si interruppero, sostituiti dalle grida di dolore di Santo.

E capì che cosa fosse successo.

I suoi occhi si bagnarono di lacrime. La mente obliterata dal dolore, mentre un unico scopo rischiarava la sua mente.

Quando sentì uno sparo e di nuovo le urla di suo marito, allora capì che cosa dovesse fare.

Prese il suo bambino. Lo spinse sotto il piccolo tavolo della cucina, quello basso che avevano fatto per lui quando era ancora un neonato.

« Ascoltami », gli disse. « Andrea, ascoltami! »

Il piccolo rimase immobile, rivolto nella sua direzione. La madre lo distese a pancia in giù sul pavimento, sotto il tavolino.

« Devi restare qui! Non devi uscire per nulla al mondo. » Gli diede uno schiaffetto. « Mi hai capito, Andrea? Non uscire. »

Il bambino continuava a piangere, ma lei sapeva di dover essere dura. Ne sarebbe valsa la pena.

« E devi smettere di piangere. Devi stare qui sotto, in silenzio, senza muoverti. Qualunque cosa sentirai. Me, tuo padre, i tuoi fratelli. Qualunque cosa succeda, tu non uscire mai. Stai qui, il più in silenzio possibile. E sappi che tua madre ti vuole tanto bene. »

Gli diede un bacio e lo spinse ancora più sotto il minuscolo tavolino.

Si alzò di getto, sconvolta. Tuttavia, adesso nei suoi occhi c'era un fuoco vero e proprio. La rabbia stava per divampare.

Marta avrebbe fatto tutto il possibile.

Mentre afferrava il mattarello della cucina, sentì un grido arrembante di Santo. Quindi un terzo sparo. La sua voce si estinse, proprio mentre Marta si accingeva a raggiungerli in salotto.

Jack osserva impotente ciò che stava accadendo. Non si era immaginato una cosa simile. Mai e poi mai. Ciò che voleva come una semplice capatina, al massimo con qualche minaccia a vuoto, si era trasformata in una tragedia.

Daniele era fuori controllo. Completamente andato, completamente avvolto da un alone di irrefrenabilità.

Non sapeva fin dove sarebbe potuto arrivare. Non lo aveva mai saputo davvero.

E ora stava assistendo alle conseguenze.

Rimase in ginocchio, imbambolato, mentre Daniele sparava agli ultimi due fratelli che si gettavano su di lui. Entrambi perirono sotto i colpi del suo fucile.

« Ben vi sta, luridi marmocchi. »

Poi arrivò la madre, con un mattarello in mano. Daniele la lasciò avvicinare senza premere il grilletto. Quando fu abbastanza vicina, si abbassò, prendendola per la vita. Con il braccio bloccò le sue mani e levò di torno il mattarello.

« Per te ho altri piani, in mente. Sarebbe uno spreco lasciarti morire così. »

Jack osservò allibito, mentre Daniele le mollava un ceffone che lasciava rintontita la moglie di Santo. Stesa a terra, il compagno che credeva di conoscere le strappò il vestito. Si abbassò i pantaloni e cominciò a penetrarla, come se fosse una bambola di pezza.

La donna non urlava nemmeno di dolore, tanto era disperata. Piangeva soltanto.

E ora lo faceva anche Jack.

Per la prima volta negli ultimi anni, anche Jack piangeva davvero.

Daniele continuò per alcuni minuti, mentre le lacrime salate rigavano le guance della donna.

« Bene, troia, ora sei pronta a raggiungere i tuoi mocciosi. »

Il vecchio compagno si alzo, prese il fucile e lo puntò in faccia alla donna seviziata.

La moglie di Santo chiuse gli occhi.

Jack la imitò.

E Daniele le sparò dritto in fronte.

Immaginandosi la scena, lui non resistette. Persino a occhi chiusi, Jack provò un conato di vomito.

Sperò con tutto sé stesso che in quel rigurgito finisse anche qualcos'altro.

Sperò che vi finissero anche tutte le sue emozioni.

Come avrebbe fatto altrimenti ad andare avanti, davvero non osava immaginarlo.

19

26 Marzo 2013,
Col di Favilla

Ottavio correva. Più forte, sempre più forte. Doveva arrivare alla catapecchia prima che fosse troppo tardi. La sua intuizione l'aveva folgorato all'improvviso. Adesso vi riponeva tutte le proprie convinzioni e le proprie speranze.

Per quel motivo, sapeva di dover fare presto.

Non c'era un secondo da perdere.

Scavalcò un paio di massi di vecchio cemento, probabilmente colato per delimitare la strada. Si tuffò letteralmente sul ghiaino, seguendo il punto dove i sassolini si perdevano. La casa che cercava distava non più di mezzo chilometro. Vedeva i tetti spioventi delle due abitazioni antistanti già da quella distanza.

Mentre correva, Ottavio ripensò a Simone. Ai suoi discorsi mentre si trovavano sul confine del bosco, prima di essere sbranato da quella bestia.

L'uomo gli aveva confessato i suoi dubbi, senza che Ottavio e Linda gli dessero abbastanza peso. Non potevano ancora saperlo. Non erano a conoscenza di ciò che era accaduto.

Per quel che ne sappiamo, avrebbero anche potuto uccidere qualcuno.

Era ciò che aveva detto Simone. Se lo ricordava bene.

Dietro quella frase era celata la verità. Simone e i suoi vecchi amici non erano stati coinvolti nell'assassinio. Però sospettavano che fossero Jack e Daniele i responsabili. Almeno chi di loro voleva prendere in considerazione la realtà, il fatto che quei due avessero lasciato il paesino esattamente quando era accaduto quello scempio.

Così il sospetto non si era trasformato che in barlume di dubbio, lontano come un'aquila sulla cima di una montagna.

Tutte baggianate, pensò Ottavio.

Simone e gli altri non avevano chiesto perché non erano curiosi? No, assolutamente no.

Non lo avevano chiesto perché non lo volevano affatto.

Il sospetto che quei due fossero coinvolti nel massacro era forte. Troppo forte.

La vita gli aveva insegnato che le persone non erano stupide.

Non fare mai domande di cui non si vuol conoscere la risposta. Era la prima regola per essere ignoranti. Ma anche per essere umani.

E sopratutto per vivere in pace.

Simone e i suoi amici avevano scelto di lasciar perdere. Non volevano vivere con il peso di dover proteggere due amici che al contempo avevano impersonato il ruolo di assassini. La loro coscienza sarebbe stata obliterata a vita da quel macigno. Specie per Simone o per Roberto, le due teste più sensibili del gruppo. Non avrebbero retto il colpo.

Tuttavia, le cose erano andate diversamente da come le avevano immaginate.

Non si poteva lasciar perdere una cosa del genere. Anche se non avevano convissuto con la convinzione di proteggere due assassini, avevano comunque convissuto con il *sospetto* di proteggere due persone simili. Per evitare un dramma, ne avevano scelto un altro.

Se fosse il male minore, non spettava a lui dirlo.

Virò a destra, raggiungendo la porta socchiusa del capanno.

Simone e gli altri avevano fatto la loro scelta.

Ottavio stava facendo la sua. E potevano scommettere che non sarebbe stata la stessa.

« L'hai legata bene? », chiese per sicurezza.

« Certo, Jack. Non sono il tipo da lasciar nulla al caso. »

« Non è di questo che mi preoccupo. Voglio evitare di dover avere più problemi di quelli che già non abbiamo. Le complicazioni sono pericolose, specialmente con te. »

Daniele sorrise. « Alle complicazioni si può sempre rimediare. »

« Già, ma non a modo tuo. »

Lo fissò dritto negli occhi. Gli occhi di Jack si riempirono di disprezzo. Un tempo verso il suo amico non avrebbe mai fatto qualcosa del genere.

Da quel giorno, tutto era cambiato

« Ascoltami bene, brutto idiota », chiarì scontroso. « Non voglio ripetere ciò che è accaduto in passato. »

« Mi sembra giusto. »

Non lo stava prendendo sul serio.

« Non sto scherzando, Daniele. Prova a fare a modo tuo questa volta, e Dio solo sa se non saranno le mie stesse mani a troncarti il collo. »

« Non fare il malato, Jack. Tra noi due non sei tu ad avere qualche rotella fuori posto. »

Un'espressione che aveva visto in passato infangò quel volto già orribile. Un ricordo di vent'anni prima, dritto da quel maledetto giorno.

Daniele aveva ragione. Non era Jack ad avere qualcosa che non andava. Se non fosse stato costretto, di certo non avrebbe chiamato l'amico di un tempo per quel lavoro. Era sempre un rischio averlo di torno.

Un rischio che questa volta era inevitabile correre.

« Hai con te l'occorrente? », domandò indicando le tasche.

« Torce, pistola e qualche preservativo. »

« Gli ultimi non ti serviranno. »

« Venti anni or sono mi sarebbero serviti. Non voglio ritrovarmi con un epatite B da curare. »

Jack si avvicinò. Puntò un dito contro il petto del compagno. « Ti ho già detto... »

« Si, si lo so », taglio corto Daniele. « Non vuoi che combini casini. Sei noioso quando ti ripeti. »

« Spero che quell'epatite B ti uccida », disse mentre gli voltava le spalle.

Sentì un rumore. Veniva dall'angolo della casa. Vi si diresse lentamente, aguzzando l'udito.

Ma non servì. In meno di due secondi capì che cosa fosse.

Ottavio sbucò davanti a loro, a cinque metri di distanza. I suoi occhi non sembravano sorpresi.

« Fermatevi! », gridò. Il suo sguardo si soffermò oltre Jack. Probabilmente aveva visto Daniele. « Lasciatela andare! »

« Che stai...? »

La domanda di Jack fu interrotta da una risata.

Si voltò, impaurito da quel timbro di voce. Non poteva essere ciò che pensava. Non poteva accadere di nuovo.

E invece stava accadendo.

Daniele aveva aperto la porticina di un piccolo capanno sul retro della catapecchia. Lì dentro, gli

occhi di Linda bagnavano il terreno, colmi di paura.

Era un film che aveva già visto.

Era un film che non avrebbe mai più voluto vedere.

« Guardala, Ottavio! Questa è la tua giovane amica », lo sbeffeggiò Daniele. « O forse più di questo, non è vero? », sorrise ironicamente.

« Lasciala stare, brutto maniaco! »

« Non siamo maniaci, amico mio. »

« No, siete solo assassini! »

Jack si voltò di nuovo verso Ottavio, sorpreso. Come diavolo faceva a sapere? Di che cosa aveva parlato con Don Luca? Neanche il prete sapeva di loro.

Per qualche oscura ragione, Ottavio era riuscito ad arrivare a ciò che era successo tanti anni prima. Come, davvero non lo immaginava.

Il punto era che lo sapeva.

Forse avere Linda come ostaggio di Daniele non sarebbe stata una brutta cosa. Doveva solamente riuscire a controllare quella testa calda. Il suo compagno non amava la moderazione. Era necessario che Jack lo tenesse al guinzaglio.

Perciò, fu lui a prendere parola.

« Ottavio, calmati », disse minaccioso. « Non complicare le cose. Vogliamo parlare, nient'altro.»

« Nient'altro? Allora perché avete legato Linda? »

« Dobbiamo essere certi della tua collaborazione. »

« Non aiuterò mai due assassini. »

« Le cose non sono sempre come appaiono. »

« Le cose sono come scegliamo che siano, Jack. » Ottavio indicò la sua amica. « Voi avete fatto la vostra scelta. »

Una nuova risata catturò la sua attenzione. « Piccolo innamorato. Siete patetici, certe volte. Fai come vogliamo o sarà peggio per la tua amica. »

« Vi ho già detto che non lo farò. »

« *Bee*. Risposta sbagliata. Ritenta », lo esortò Daniele.

« No. »

« *Bee*. Altra risposta sbagliata. »

« Don Luca ha chiamato le autorità. Quando arriveranno, voi non avrete scampo. »

Jack lo fissò. Stava dicendo la verità? Perché questo poteva essere un problema.

« Non c'è campo, quassù. »

« Non per i cellulari. Ma il telefono della chiesa è tutta un'altra storia. »

Dannazione. Non ci aveva pensato.

Intervenne Daniele. « Allora puoi cortesemente andare dal tuo amico Don Luca e chiedergli se ha voglia di venire qui. »

« Siete spacciati », enfatizzò Ottavio. « Le autorità arriveranno con un elicottero entro un'ora. »

« Per allora ce ne saremo già andati », puntualizzò Daniele. Strinse il braccio intorno al collo di Linda.

Era una scena che Jack aveva già vissuto. Era una scena che aveva tormentato per giorni interi la sua memoria. Prima che tutto fosse cancellato, prima che le sue emozioni scomparissero per sempre, annegate in un mare di apatia.

Lanciò uno sguardo nella sua direzione, dando le spalle a Ottavio. Si aspettava che il suo amico ammiccasse.

Ma non lo fece.

Questo significava soltanto una cosa.

Daniele aveva perso il controllo. Le sue parole ne furono il segno patognomico.

« Chiama Don Luca o guarda morire il tuo amore. »

Ottavio si trovava sul filo di un rasoio. Da un lato, un mare di magma, dall'altro un crepaccio senza fondo. Scegliere tra i due era difficile, fin troppo per i suoi gusti.

Cercò di rabbonirlo, provando a guadagnare tempo. Lo guardò dritto negli occhi, supplicante, mentre diceva: « Puoi ancora fermarti. »

« Certo », rispose Daniele, privo di sconcerto. « Il tuo problema è che non lo voglio affatto. Hai sentito ciò che ti ho detto. Ora fallo. »

Vide la stretta intorno al collo di Linda farsi più forte. La donna gemette, sotto la pressione sulla carotide. Le sue condizioni erano drammatiche, per non esagerare.

Quei due erano terribili. Come potevano arrivare fino a tanto? Fare del male a una donna?

Ma la sua domanda era buttata al vento.

Potevano fare anche di peggio. Venti anni prima avevano sterminato un'intera famiglia, madre e bambini compresi.

Erano diavoli, non esseri umani. Stentava a riconoscerli per i tipi che gli avevano offerto un

riparo una manciata di giorni prima.

Eppure, nonostante la loro malvagità, c'era qualcosa che Ottavio notò come strano. L'aria di Jack. Non era normale. Sembrava preoccupato, come se la situazione gli fosse sfuggita di mano.

Forse non tutto era perduto. Non gli restava che tentare.

« Almeno tu, Jack », disse, l'aria contrita. Non riusciva più a controllare il proprio volto. La tensione era palpabile e la paura la stava addirittura surclassando. « Non lasciare che il tuo amico ripeta ciò che è stato. Vi siete macchiati di un delitto, è vero. Però la redenzione esiste per tutti. »

« Io non voglio redenzione », grugnì Jack. « Io voglio il tesoro. Quello che fa Daniele è un problema suo. »

« No, è anche un problema tuo. E lo sai. »

Gli sorrise, cercando di nascondere il suo disagio. « Tu pensi di sapere, ma la realtà è che non sai vedere più in là del tuo naso. Sei solo uno sciocco credulone. Ma lascia che ti dica una cosa. » Indicò alle sue spalle, verso Daniele. « Visto che credi alle illusioni, cerca di credere anche alle sue parole. Fra tutte le situazioni possibili, ti assicuro che sono le più incombenti. Daniele non fa mai minacce a vuoto. »

« Puoi dirlo forte, amico mio », intervenne il suo compagno. La faccia di Linda stava facendosi paonazza. Non riusciva a respirare bene. « E ora, Ottavio, datti una mossa. Vai a chiamare Don Luca. »

Non sapeva cosa fare. La sua eterna indecisione stava spingendo quella situazione in un'unica direzione. Poteva cambiare le cose, poteva fare in modo che andassero diversamente.

Ma era la cosa giusta darla vinta a quel tipo?

Forse non lo avrebbe fatto. Aveva sterminato una famiglia, ma erano altri tempi. Tempi in cui era giovane, guidato dall'istinto. Tempi in cui non pensava alle conseguenze, ancora invaso dalla bufera ormonale tipica di quei giorni.

Forse, oggi le cose stavano diversamente.

Ottavio poteva sperarci davvero? Oppure erano solo illusioni?

Non poteva saperlo.

Ma non poteva nemmeno rischiarlo.

« Daniele... »

Le sue parole furono interrotte da uno sguardo severo. Daniele bloccò la frase sul nascere. Il suo tono era troppo titubante per essere ciò che voleva l'uomo.

« Sappi solo una cosa, vecchio bamboccio. » Daniele lo fissò. « Quello che è stato, sarà soltanto

colpa tua. »

Ottavio fu colto da un lampo di intuizione.

Capì immediatamente ciò che sarebbe successo. Prima ancora che il corpo di Linda si staccasse da quello di Daniele. Prima ancora che vedesse le sue braccia prendere la carica. Prima ancora che Ottavio potesse vedere una mano chiusa a pugno fiondarsi sulla testa della donna.

Le prime due cose accaddero.

La terza no.

Perché successe ciò che Ottavio non aveva previsto.

Un grido spaventoso.

Gli occhi di Daniele che si sgranavano, per la prima volta offuscati dalla paura.

E la bestia che saltava alle spalle.

Addosso a lui e a Linda.

Jack si voltò nel momento stesso in cui la bestia attaccò. Vide la sua forma indugiare sul corpo di Daniele. Fu solo un istante, prima che la sua bocca si fiondasse sulla pelle abbronzata, azzannandolo alla gola.

Fece un passo verso di lui, poi si bloccò.

Gli occhi dell'amico guardarono verso Jack. Ma non lo stavano cercando. Non volevano il suo aiuto. Erano lì solo perché persi. Smarriti, in un turbine di pensieri di cui probabilmente non aveva neppure coscienza.

Stava vedendo la morte in faccia, ecco tutto.

E Jack l'avrebbe vista a momenti.

Doveva fare qualcosa.

Sentì dei passi pesanti avvicinarsi. Nel frattempo, Linda cadde, ferita dall'impatto frontale con la bestia. La vide accasciarsi, gemente.

Poi si girò verso il rumore dietro di lui.

« Togliti di mezzo, brutto bastardo! »

Ottavio stava arrivando correndo. Jack staccò il piede destro da terra e ruotò verso sinistra. Così facendo, evitò la carica dell'uomo, riuscendo addirittura ad afferrarlo per un braccio.

Lo lanciò nella direzione di Daniele, ormai inginocchiato sul terreno. A questo punto, tra Jack e la bestia si trovava Ottavio. Avrebbe guadagnato qualche istante per pensare.

« Oggi è la tua giornata sfortunata », gli disse. « Stai facendo un sacco di scelte sbagliate. »

In quel mentre, la bestia lasciò Daniele. Il corpo del suo vecchio amico cadde in avanti, faccia a terra. L'espressione smorta di chi ormai non c'era più, il compagno se n'era andato. Andato per sempre.

In fondo, era quello che si era meritato. Aveva fatto di testa sua come al solito, dimenticandosi completamente del problema numero uno che avevano lassù.

La bestia.

Quell'oscenità demoniaca che aveva ucciso tutti i loro vecchi amici. E che ora aveva ucciso anche lui, Daniele, l'ultima persona del gruppo rimasta in vita.

Perché adesso il gruppo non esisteva più.

C'era solo Jack. Solo lui, intento a lottare per aver salva la vita.

Ottavio gli diede le spalle. Guardò verso la bestia.

Jack non poteva vedere i suoi occhi. Qualunque cosa ci fosse là dentro, poteva giurare che non fossero rose e fiori.

Quell'uomo stava assaporando il retrogusto di una morte preannunciata.

E lui non avrebbe mosso un dito. Perché la bestia avrebbe tolto di torno la seconda più importante seccatura di tutto quel trambusto.

Allora, tutto sarebbe ritornato al proprio posto.

E lui sarebbe stato il galantuomo che avrebbe riportato la pace a Col di Favilla.

Morirai, pezzo di merda peloso.

Linda era a terra, proprio sotto la bestia.

Ma non era lei il suo obiettivo.

Il suo obiettivo era lui.

Ottavio guardò verso la bestia. La bestia guardò verso di lui. Come se fossero due persone in pieno combattimento, due pugili impegnati a studiarsi l'un l'altro.

Ma Ottavio non aveva dubbi.

Le sue speranze di salvezza erano pari a zero.

La bestia avanzò.

Ne vide i tratti, sempre più nitidamente. E capì. Capì di aver avuto ragione.

Le guance erano coperte di peli, il corpo pure. Le gambe, le braccia, ogni cosa.

Ma i lineamenti!

I lineamenti erano quelli di una persona. Di un umano, in tutto e per tutto. Le orecchie, soltanto parzialmente visibili sotto quella coltre di pelo, avevano un padiglione circolare, non la punta che si vedeva negli animali della foresta. I muscoli erano possenti, scolpiti dalla lotta per la sopravvivenza.

La selezione naturale aveva fatto il suo corso. L'adattamento indotto dalle dure condizioni aveva disegnato quel fisico asciutto, implementando l'espressione di potenzialità nascoste. Per continuare a vivere, il suo organismo si era abituato al nuovo ambiente.

Per inciso, si era abituato a crescere come un animale.

E i suoi occhi. Gli occhi di ghiaccio. Quelli erano l'unica remora di un passato che sembrava oramai perso per sempre. Ottavio dubitava persino se ne ricordasse.

Deglutì, inginocchiandosi a terra. Sapeva di non poter opporre resistenza. Per lui non c'era più niente da fare. L'unica consolazione era sapere che forse Linda si sarebbe salvata. Se fosse rimasta a terra, forse la bestia non l'avrebbe toccata.

Lui no. Lui sarebbe andato in pasto alla voglia di vendetta della bestia.

Aspettò, certo di volere che quella lunga agonia terminasse al più presto.

La bestia lo raggiunse.

E lo fissò. Lo fissò a lungo.

E finalmente si decise.

I suoi occhi di ghiaccio scattarono verso di lui.

20

25 Giugno 1993,
Col di Favilla

Jack poteva solo rimanere fermo, davanti a quella devastazione. Daniele stava frugando in ogni dove, in cerca del tesoro o di notizie su di esso. Voleva che la loro gita non si risolvesse in un nulla di fatto.

Lui, Jack, voleva tutt'altro.

Avrebbe voluto tornare indietro. Avrebbe voluto che quella giornata non fosse mai accaduta.

Osservò ancora, impotente. Daniele prese il corpo di uno dei bambini. Lo trascinò per un paio di metri, spostandolo dal mobile su cui era riverso. Poi lo lanciò come un sacco di patate. La testa del piccolo sbatté contro lo spigolo di legno dei piedi del divano. Un'ulteriore ferita si aprì, lasciando uscire altro sangue.

Come se non ne fosse stato versato abbastanza.

Jack rovisto dentro di lui, mentre Daniele gli diceva: « Avanti, tirati su! Abbiamo una missione da compiere, ricordatelo. »

Avrebbe voluto rispondergli a tono.

Semplicemente non ci riusciva.

Era troppo preso da quello che aveva visto, troppo sopraffatto dall'orrore che era avvenuto in quella casa. Per loro il perdono non sarebbe esistito. Nessun uomo sano di mente glielo avrebbe concesso.

E Jack non l'avrebbe chiesto. Mai e poi mai.

In preda a quell'aura angosciosa, si alzò dal pavimento. Come in uno stato catatonico, andò in

direzione della cucina. I suoi occhi si muovevano a rilento, i suoi pensieri si connettevano a malapena l'uno con l'altro.

Si era smarrito. Smarrito dentro il suo stesso io.

Entrando in cucina, lasciò gli occhi balenare prima sulle mobilie, poi sul pavimento.

Gli sembrò di scorgere qualcosa. Poi lasciò perdere.

Infine, le sue iridi si soffermarono sul tavolo di legno.

Per un tempo che non seppe mai definire, Jack rimase a lungo in quella posizione.

E poi si mosse, come colpito da un fulmine.

Andrea stava piangendo. Stava piangendo a dirotto.

Non muoverti. Non muoverti per nessuna ragione al mondo.

Le sue orecchie avevano ascoltato attentamente quelle parole. La sua mente le aveva memorizzate, come incise nella pietra, indelebili nel tempo.

Non avrebbe mai dimenticato quel giorno, quel momento, quella particolare situazione. Sarebbe rimasta con lui, sempre.

Non vide niente. Non lo vide perché non poteva. Però lo sentì.

Sentì dei passi avvicinarsi. Passi pesanti, strascicati, di qualcuno che non stava mettendo abbastanza impegno nei suoi movimenti. Uno dopo l'altro, si mossero con cadenza irregolare verso di lui.

Quando furono vicinissimi, li sentì bloccarsi.

I suoi occhi erano bagnati di lacrime, ma non era per quello che non vedeva a chi appartenessero quei piedi. Non li vedeva perché Andrea non poteva vederli. Fin dalla nascita non aveva mai potuto. Sapeva che cosa fossero i piedi solo perché i genitori erano stati gli unici a spiegarglielo.

Chissà se l'immagine che aveva creato nella sua testa corrispondesse a verità. Chissà se i piedi fossero davvero come lui se li prefigurava. E chissà se anche le persone responsabili di quel massacro fossero come lui si immaginava.

Demoni, creature diaboliche; con facce simili a maschere terrorizzanti, oscenità create da un Dio che forse aveva commesso uno dei pochi errori in tutta la Sua esistenza.

Andrea questo non lo sapeva. E non avrebbe mai potuto saperlo, nemmeno in futuro.

Ma c'era una cosa che sapeva bene. Una cosa che si sarebbe ricordato per tutta la sua vita.

La stava registrando in quel momento, proprio come con le ultime parole di sua madre.

Una zaffata di aria putrida arrivò alle sue narici. Un odore nauseabondo, acre, fastidioso. Era difficile da confondere e lui era sicuro che non lo avrebbe mai fatto.

Quell'odore sarebbe rimasto con lui, sempre e comunque. Lo avrebbe accompagnato per l'eternità, unica prova del massacro della sua famiglia.

Perché Andrea sapeva che cos'era successo. Conosceva fin troppo bene l'altro odore, quello del sangue. E in quella casa, praticamente non si distingueva altro.

Udì nuovi passi.

Il tizio a pochi centimetri da lui si era rimesso in movimento.

Ma non stava andando verso Andrea.

Stava lasciando la cucina.

Andrea si rassegnò all'inevitabile. Continuò a piangere, silenziosamente, cercando di trattenere i singhiozzi per non venire meno al pegno fatto verso sua madre.

Lo avrebbe fatto a lungo. Lo avrebbe fatto per tre giorni interi. Lo avrebbe fatto finché, ripreso dal dolore, il suo stomaco non avesse brontolato, in cerca di cibo.

Completamente dimentico di quello che era accaduto, a quel punto il bambino si sarebbe alzato.

E per la prima volta, il bambino avrebbe usato i suoi quattro sensi per qualcosa che non aveva mai provato in vita sua.

Li avrebbe usati per lottare. Per lottare ed ottenere la vita.

Li avrebbe usati per cacciare.

Quel giorno, non sarebbe stato il bambino ad alzarsi da sotto il tavolo.

Quel giorno, l'avrebbe fatto una persona nuova. O forse, qualcosa di nuovo, ma non una persona.

La bestia dagli occhi di ghiaccio.

21

26 Marzo 2013
Col di Favilla

La bestia aveva aggredito quell'uomo. Aveva sentito l'odore più forte, sempre più forte. Mentre azzannava il suo collo, una rabbia furiosa si era impadronita del suo corpo. Una furia repressa, pronta ad essere scatenata da tempo immemore, prima ancora del giorno in cui le sue orecchie avevano sentito il primo cinguettio degli uccellini.

Quel corpo succulento non aveva potuto che soccombere sotto i suoi morsi. La sua voglia di vederlo morto era troppo forte. Tanto quanto l'odore che proveniva da quel corpo.

Infine, l'aveva lasciato.

Per un motivo solo.

La bestia si era resa conto che quell'odore non se n'era andato. Quell'odore era più vivido che mai.

Si era spostata nella sua direzione. Lentamente, avanzando con cautela. Ogni passo vedeva aumentare quel fetore, quel singolare accesso stampato nella sua mente.

A un certo punto si bloccò.

Le zampe incollate al terreno, si affidò al suo fiuto per l'ennesima volta. Da lì sentiva due odori. Uno non corrispondeva a quello che cercava. Si trovava appena davanti a lui. E lo aveva già sentito. Era stato alle soglie della foresta, quando aveva attaccato un uomo con il fetore che odiava. Quel nuovo odore non lo rammentava affatto. Era una completa innovazione e non gli ispirava nulla di malvagio. Non era quello il suo obiettivo.

Era il secondo odore. *Quell'odore*. Il fetore che tanto odiava.

C'era una domanda che aveva sempre tormentato la bestia. Una domanda a cui non aveva saputo dare una risposta.

La bestia non sapeva quando fosse nata. Non se lo ricordava.

Ora, tutto venne chiarito.

Quel fetore così intenso squarciò il velo di tenebra che oscurava la sua memoria. Un mondo nuovo si aprì, il mondo di quella prima vita che aveva lasciato da innumerevoli anni.

E la bestia si ricordò. *Il bambino* si ricordò.

Quel giorno, quel massacro. Si ricordò della cena, in procinto di cominciare dopo la consueta preghiera. Si ricordò del boato in salotto, dei passi del padre verso di esso. Poi le urla, gli sbraiti della sorellina. Tensione, poi paura, poi terrore. Un susseguirsi di emozioni in rapido degenero, una progressione tragica e ineluttabile, come se il destino fosse già stato scritto, preparato nei dettagli per eventi repentini uno dopo l'altro.

Si ricordò di frammenti di parole. Poi di nuove urla, di scoppi che non assomigliavano a niente che avesse mai ascoltato in vita sua. L'odore del sangue che si propagava. Sempre più forte, sempre più veloce, come un temporale a fine luglio.

Si ricordò di lei, sua madre, delle sue ultime parole.

Non muoverti. Non muoverti per nessuna ragione al mondo.

Si ricordò di tutto. Tutto quanto. Compresi gli ultimi gemiti di sua madre, sotto i deliri di un pazzo estasiato dallo sterminio della sua famiglia.

Infine, si ricordò la prima volta che aveva sentito quel fetore, così indimenticabile, marchiato a fuoco nei recessi della sua memoria, così forte da dargli uno scopo anche dopo la sua rinascita.

Così forte da fargli ricordare la sua prima vita.

Fu quell'odore a dargli una nuova forza. L'odore di chi aveva compiuto quel massacro.

E scattò in avanti.

Saltando il primo odore e attaccando il punto da cui proveniva quello che tanto odiava.

22

26 Marzo
Col di Favilla

Ottavio aspettava ormai con ansia la sua fine. Linda giaceva a terra, quasi senza sensi. Non mancava poi molto a vederla perdere conoscenza. Sarebbe bastata una manciata di minuti, non di più. E se i soccorsi non fossero arrivati, chissà se il suo sangue avrebbe potuto bloccarsi da solo oppure condurla alla morte lentamente. Il corpo che si dissanguava pian piano era una delle morti peggiori a cui avesse mai prestato la sua fantasia.

Non lo avrebbe sopportato.

Per questo era meglio morire. Per questo pregava che la bestia facesse in fretta.

Chiudendo gli occhi, si era abbandonato a quel pensiero. Poi alla speranza di un futuro in cui lui si trovasse con Linda, accanto a lei, sana e salva. A due piccoli marmocchi che giocavano in giardino, tra i richiami della madre che diceva di venire a tavola.

La speranza di una vita che non ci sarebbe mai stata. Ma almeno lo avrebbe lasciato morire in pace con sé stesso, sereno come poche volte si era immaginato che la morte potesse rendere.

Sentì la bestia scattare.

Poi sentì una folata d'aria.

Poi nulla.

Poi grida.

E non erano le sue.

Jack osservò il destino compiersi come non lo aveva programmato. Le sue dita stringevano il calcio della pistola, ma non erano pronte per sparare. Non ancora, non prima che Ottavio se ne fosse andato per sempre. Non prima che le cose andassero come se le era immaginate.

Il problema fu che nemmeno un frammento di quella visione si avverò.

Quando la bestia scattò in avanti, non fu per aggredire Ottavio.

Quando le sue zampe si protesero in avanti, fu per attaccare lui.

Jack urlò, in preda al terrore. Non era preparato ad affrontare la morte. Non ancora, non oggi.

«Vattene, maledetta!»

Ottavio riaprì gli occhi e si voltò, prima ancora di rialzarsi.

La bestia si era sollevata in tutta la propria imponenza. Anziché attaccare lui, aveva attaccato Jack. Con un balzo fulmineo era corsa verso di lui.

Si diede una spinta in avanti, correndo verso Linda dopo essersi rimesso in piedi. Poi sentì il boato.

Jack aveva premuto il grilletto.

E lo fece ancora due volte.

Ma la bestia non voleva fermarsi.

Sparare.

L'unica cosa che poteva fare in quel momento. Sparare, continuare a premere il grilletto. Ancora, fino a che le munizioni non fossero terminate. Con la speranza che prima di farlo potessero atterrare la bestia.

Quando si avverò la prima delle sue previsioni, fu certo che la seconda non lo avrebbe fatto.

Clic. Clic.

Non aveva più colpi in canna.

E la bestia era ancora in piedi.

I proiettili l'avevano solo rallentata, facendola infuriare ancora di più.

Conscio della sua situazione, Jack fissò la morte materializzarsi davanti a lui. Vide gli occhi di quel mietitore. Occhi di ghiaccio. Brillanti, puri, come se quella creatura non fosse frutto del demonio ma soltanto una piaga mandata da Dio per compiere il suo volere.

E Jack ebbe una fulminante intuizione. La verità che si spalancava davanti ai suoi occhi.

La prima cosa che arrivò nei suoi pensieri fu il titolo di un giornale di venti anni prima.

Sterminata famiglia in montagna. Animale massacra sei persone.

Poi arrivò la consapevolezza di aver sbagliato qualcosa. Per tutti quegli anni, fino a quel momento, Jack non vi aveva pensato più. Non voleva rivivere i suoi ricordi, il passato, quel tragico momento. E aveva sbagliato a non farlo. Se si fosse impegnato, avrebbe subito scorto l'incongruenza di quel titolo.

La famiglia di Santo era formata da sette persone.

Loro ne avevano uccise solo sei. L'ultimogenito si era salvato.

Fissò gli occhi della bestia, prima che lei affondasse i suoi denti dentro di lui.

Il bambino di Santo, il suo ultimogenito, era nato con una falla. Era cieco, diversamente dai suoi fratelli. Solo una volta lo aveva visto, mentre rientrava a casa con la madre. Ed era riuscito a stamparsi in mente il suo volto. E sopratutto i suoi occhi, incolori, trasparenti come niente che avesse mai visto.

Adesso, Jack stava fissando di nuovo quegli occhi.

Non è possibile, pensò.

Ebbe giusto il tempo per mettere insieme gli ultimi pezzi.

Poi il massacro ebbe inizio.

E questa volta, Jack sapeva che non sarebbe stata facile.

Questa volta, la vittima era lui.

La bestia sentiva il fetore. E al contempo l'ebrezza del momento, una felicità senza precedenti che si spalancava la strada verso il suo cuore.

Affondò i denti con rabbia, sentendo le ossa fracassarsi sotto i suoi morsi.

Lo voleva, quel momento. Lo voleva da una vita. Ora che si stava avverando, niente avrebbe potuto fermarlo.

Dopo i boati, aveva percepito anche una strana reazione. Tutt'ora ne era vittima. Uno strano calore che si propagava lungo tutto il suo corpo, un intorpidimento che non aveva mai provato. Era stato indebolito da qualcosa, anche se non sapeva cosa.

E la verità era che non gli importava.

Andrea aveva un destino da compiere.

Andrea, questo era il suo nome.

Affondò di nuovo i suoi denti. E ancora. E ancora.

Quell'odore nauseante stava svanendo, sotto la forza di un fetore più forte, più pungente. Era l'odore del sangue, del liquido che fuoriusciva dal corpo di colui che aveva massacrato la sua famiglia.

Finalmente stava avendo la sua vendetta.

Colui che aveva ucciso i suoi cari stava morendo. Colui che lo aveva privato delle persone che lo avevano amato come nessun altro, nonostante lui non le avesse mai conosciute davvero. I suoi occhi non glielo avevano permesso. Ma l'amore che gli avevano dato era stato il linguaggio con cui li aveva compresi e con cui lui era riuscito a interagire con loro. Quelle persone che gli erano state vicine, anche malgrado le difficoltà. *Sopratutto*, malgrado le difficoltà. Le persone che lui più di ogni altra cosa aveva voluto accanto a sé. E più di ogni altra cosa, le avrebbe volute ancora.

Con quei pensieri, non poté che perseverare.

Affondava i denti, preso da una furia ceca, una furia che fino a pochi istanti prima non sapeva di possedere. Non sapeva nemmeno il perché le appartenesse.

Ora tutto era chiaro.

Cominciò a sentire le forze venire meno. Si attenuavano, di pari passo con la sua volontà. Era come se la mente risultasse annebbiata, come se la sua coscienza gli stesse sfuggendo di mano.

Ma non gli importava.

Il suo scopo era talmente forte che malgrado tutto non poteva trattenersi. Nonostante le forze sempre meno abbondanti, quelle che gli rimanevano le mise lì, in quello scopo, in quell'ultima soddisfazione tanto agognata.

Finché non cadde.

Le sue mascelle si bloccarono. I suoi muscoli atrofizzati non rispondevano più ai comandi.

Le gambe cedettero, prive della forza necessaria per sorreggerlo.

L'ultima cosa che percepì, fu la soddisfazione per avere ottenuto la sua vendetta.

Era come se fosse stato mandato da Dio. Un emissario del Signore, i cui poteri gli erano stati donati per il tempo necessario a compiere ciò che Lui desiderava. Riparare a un errore commesso, uno dei pochi.

Andrea si ricordava bene quella sensazione.

Ora, una volta che l'errore era stato riparato, Dio si stava riprendendo il Suo emissario. Il suo esistere non Gli serviva più.

E Andrea era felice.

Felice perché sarebbe tornato a Lui. Felice perché si sarebbe ricongiunto alla propria famiglia.

Grazie.

23

26 Marzo,
Col di Favilla

Don Luca continuava a urlare. « Non c'è tempo da perdere! Dovete mandarmi subito un elicottero. »

« Si calmi, padre. »

« Non posso farlo! », sbraitò nella cornetta. « Se riuscite a far perdere la pazienza anche a un prete, dovreste chiedervi se le vostre siano davvero le conclusioni giuste. Datemi ascolto, una buona volta! »

« Non è che mi piaccia molto, ma non posso fare altrimenti. Non abbiamo elicotteri disponibili. Appena ce ne sarà uno, giuro che glielo manderò. »

« Sono le solite scuse. Io ho bisogno di qualcuno qui, adesso! Siamo nei guai, dannazione! »

Una breve pausa. Poi una voce prima in sottofondo prese il comando. Non gli sembrava di averci ancora discusso. L'uomo con cui Don Luca stava invece parlando lasciò la cornetta immediatamente.

« Buongiorno, padre », esordì l'ennesima persona con cui aveva parlato quel giorno. « Qual'è il problema? »

« Il problema siete voi che non sapete far altro che da scaricabarile! », gridò infuriato. « Ci sono persone che rischiano la vita, quassù. »

« Sono appena arrivato. Non mi hanno ancora messo al corrente dei dettagli. Si spieghi meglio. »

« Ci sono due tizi armati. Hanno sotto tiro una ragazza e non credo di poter essere d'aiuto ancora a lungo. Sono decine di minuti che cerco di convincere i suoi amici ad ascoltarmi. »

In risposta, soltanto un respiro sorprendentemente calmo. Oltre a una bella dose di silenzio.

« Mi ha sentito? »

« L'ho sentita molto bene. Vedrò che cosa posso fare. »

« Esattamente quello che mi hanno detto i suoi amici. »

« Padre, lei non sa con chi sta parlando. Se io dico che *cercherò di fare* del mio meglio, significa che *farò* del mio meglio. » Un sospiro. « Non aspetti novità al telefono. Non lo uso mai per le comunicazioni urgenti. »

Don Luca sentì abbassare la cornetta. Rimase immobile, a fissare la parete della sacrestia. Intorno a lui silenzio.

Almeno, aveva sentito pronunciare la parola *urgente*. Non poteva essere poi un così cattivo presagio.

Rimise al proprio posto il telefono. Cominciò a fare l'unica cosa possibile.

Pregare.

Ottavio vide la bestia accasciata a terra. Linda era a malapena cosciente, ma lui non sapeva che cosa fare. I soccorsi erano l'unica alternativa di salvezza. Se non fossero arrivati al più presto, avrebbe dovuto veder morire la persona a cui teneva di più al mondo.

Non lo avrebbe mai permesso.

Sentì un singhiozzo. Alzò lo sguardo nella direzione da cui proveniva.

Era Jack.

Si avvicinò all'uomo, chinandosi al suo fianco. I suoi occhi erano ancora aperti.

Ed erano bagnati.

Jack stava piangendo.

« Farlo adesso non ti servirà, brutto bastardo », disse a denti stretti. « Nessuno ti perdonerà per ciò che hai fatto. »

Jack inghiottì un grumo di sangue e saliva. Poi gli afferrò il braccio. L'aria contrita, la sua presa sembrava la tenaglia di un granchio. Come un assatanato, lo fissava ad occhi spalancati.

Non gli piaceva ammetterlo, ma persino una persona del genere suscitava compassione in quelle condizioni.

Ciò che sentì uscire dalle sue labbra lo spiazzò. Non pensava a quell'uomo come capace di provare qualcosa. Era certo che fosse un apatico pezzo di merda, senza un briciolo di umanità.

« È stata colpa mia », borbottò. « Ho lasciato che Daniele lo facesse. »

L'odio di Ottavio era così profondo che gli avrebbe quasi riso in faccia. Dopo quello che avevano fatto passare a Linda, non avrebbero avuto il suo perdono.

« Daniele non ha fatto nulla. Qualunque cosa abbiate fatto, l'avete fatta in due. »

Jack mosse appena la testa, in un impercettibile gesto di assenso.

« È vero. Lui ha ucciso Santo e la sua famiglia. Io ho lasciato che lo facesse. »

Finì la frase con un colpo di tosse roca. Il suo petto sussultò, fortemente compromesso dalle ferite. L'uomo strinse i denti per il dolore.

Ottavio cercò di scavare più a fondo. Non pensava di aver capito bene.

« Mi stai dicendo che non hai ucciso tu quella famiglia? »

Il pizzetto si mosse in segno di diniego. « L'ho uccisa anch'io. Ero lì, mentre Daniele stuprava la moglie di Santo. E non sono riuscito a muovere un dito. Sono stato debole. »

Forse le cose cominciavano a tornare.

La determinazione di Jack. Il suo apparente distacco da ogni tipo di emozione, da ogni sottospecie di azione che richiedesse un coinvolgimento emotivo. Tutto questo in funzione del passato, di ciò che era stato quel giorno.

Jack allentò la presa sul braccio di Ottavio. Le sue ultime parole furono la conferma alle sue supposizioni.

« Io non voglio più essere debole. »

Ottavio lo vide spegnersi. Prima che lo potesse fare, strinse la sua mano con forza.

Morire, sarebbe morto comunque. Almeno avrebbe evitato di lasciarlo morire come temeva.

Solo.

Passò una mano sul suo viso, chiudendogli le palpebre. Prima di alzarsi e tornare da Linda, fissò il suo volto, inespressivo come sempre.

Quell'uomo non era un bastardo. Non era un tizio privo di emozioni.

Era una persona che aveva paura. Aveva terribilmente paura delle proprie emozioni, così tanto da doversi chiudere a riccio, dimenticando che cosa volesse dire provare qualcosa.

Venti anni prima era stato testimone di un orrore che a stento poteva essere descritto. Non era stato capace di fermare il suo amico e per questo non si sarebbe mai perdonato.

Se non avesse preso quella decisione, nemmeno Ottavio riusciva a immaginare come avrebbe potuto mai vivere la propria vita. Il senso di colpa lo avrebbe mangiato da dentro. E forse sarebbe morto quel giorno stesso, assassinato dalla sua stessa coscienza.

Se non avesse messo completamente da parte le emozioni, tanti anni prima le cronache avrebbero visto un morto in più in quella casa.

Si alzò dal terreno, ritornando in direzione di Linda. Ora, era lei la sua prerogativa. Vide che i suoi occhi si erano chiusi. Il petto si muoveva ancora, però.

Si gettò vicino a lei, iniziando a scuoterla. « Linda! Linda! »

I suoi richiami non avevano effetto. Alla fine, la sua amica aveva perso conoscenza.

Dannazione, imprecò dentro di sé.

Cercò di scuoterla ancora, ma invano.

Il battito del suo cuore si affievoliva. Nonostante ciò, le mani di Ottavio lo sentivano borbottare, come se ci fosse stato un tremolio che faceva oscillare l'intero corpo.

Poi se ne accorse.

Non era Linda o il suo cuore. Non era niente di tutto ciò che la sua mente aveva messo a fuoco.

Veniva da un'altra parte.

Alzò lo sguardo verso il cielo.

E sorrise.

« Preparatevi all'atterraggio », ordinò il comandante. « E non fate caso a qualche turbolenza. È questo coso che non sa volare. »

Dopo aver parlato con il sacerdote, il comandante Sadri si era fiondato sul campo, prendendo il comando dell'operazione. Aveva bloccato l'elicottero in partenza, radunando una piccola squadra di cinque uomini, due medici e tre poliziotti. Lui faceva da spettatore. Nessuno di loro era in servizio. Stavano tutti smontando.

Ma quella del comandante non era una richiesta a cui si poteva rispondere picche.

Il suo era un ordine imprescindibile.

« Maledizione », imprecò rimanendo saldamente al posto del pilota. « Che diavolo di modello è questo elicottero? Sembra che lo abbia fabbricato mia nonna. »

« Ultima generazione, comandante. Lo abbiamo acquistato due anni fa. »

Lanciò un'imprecazione contro il suo sottoposto. « Diavoli di ditte ultratecnologiche. Anziché fabbricare qualcosa di decente, cercano soltanto di complicare le cose. »

« Oramai gli idrovolanti anni '70 sono passati di moda. »

« Se la tua è una battuta, sappi che sei un pessimo figlio di puttana. »

Virò verso il basso e sentì la botta derivata dall'impatto con il terreno. Per fortuna non c'era niente di rotto. « Dovrò fare un po' di pratica, ogni tanto. »

« La vecchiaia comincia a farsi sentire, comandante. »

Mentre il suo sottoposto gli voltava le spalle per scendere dal velivolo, Sadri sorrise di gusto.

Quel bastardo del suo agente avrebbe pagato con gli interessi la sua ironia.

« Neri e Masetti hanno chiesto giornata libera. Domani triplo turno, Sabatini. »

Ottavio cercava di tapparsi le orecchie con le mani. Il rotore era così forte da non rendergli possibile spostare le dita. Cercava di tenerle incollate ai suoi padiglioni auricolari, in maniera tale da evitare di perdere l'udito nel giro di un istante.

Fu costretto a rimuoverle quando degli uomini armati scesero dall'elicottero. Con le orecchie coperte da un paio di cuffie, puntavano le pistole intorno a loro.

Ottavio tolse una mano per indicare la sua amica. Cercò la loro attenzione con le urla, ma solo una minima parte andò a segno.

Altri due uomini uscirono dal velivolo. Non erano armati e portavano una valigetta di pronto soccorso. Quando furono a fianco a lui, uno si chinò, mentre l'altro gli urlava: « Siamo medici! »

Ottavio cercò di non perdere la calma e attese.

Furono istanti di angoscia incredibile.

Alla fine, tutto andò per il meglio.

L'uomo a terra richiuse la valigetta e fece un cenno verso il suo compagno. Poi corse via, mentre quest'ultimo dava una pacca sulla spalla di Ottavio, sorridendo.

« Ce la farà. »

Lui annuì.

Il corpo di una donna venne caricato sull'elicottero. Il comandante osservò mentre i suoi rientravano, accompagnati da un tizio sul metro e tanta voglia di crescere e un altro dallo sguardo preoccupato che si piazzò immediatamente vicino alla ragazza.

« Vada, comandante! »

Lui annuì e fece rialzare l'elicottero. Nel giro di qualche minuto sarebbero stati all'ospedale di Castelnuovo Garfagnana.

Sentì una pacca. Si voltò. Era Sabatini.

« Abbiamo ospiti. Veda di addolcire il volo », gli disse il suo sottoposto. « Detto tra noi, non vorrà fare brutta figura con le signore? Malgrado abbia fatto il suo tempo, se fossi in lei non vorrei farmi conoscere al primo colpo. »

« Sei in vena di sarcasmo, oggi, vero? » Il comandante Sadri sorrise di nuovo, soddisfatto. « Triplo turno anche Mercoledì, Sabatini. »

24

29 Marzo
Col di Favilla

Ottavio accarezzò la mano di Linda.

« Stai bene? », le chiese con dolcezza.

« Pensi che a forza di chiedermelo le cose possano migliorare? »

L'ironia era la sua dote migliore. Riusciva a infilarla ovunque senza troppo impegno. Una caratteristica datagli da madre natura in persona.

Lui sorrise. « Vuoi qualcosa? »

« No, grazie. »

Linda si voltò verso la finestra. Il sole del mattino era appena tiepido. Fuori la temperatura era ancora rigida. Ci sarebbero voluti mesi prima che le condizioni migliorassero. Come in tutti i paesi di montagna, anche Castelnuovo Garfagnana rispettava quella usuale tradizione. Il caldo si vedeva raramente, per non più di un paio di mesi all'anno. Forse era persino meglio, paragonato alla torrida afa estiva che infestava il litorale. Almeno, i cittadini non sarebbero morti per colpi di calore.

« Prima è passato Don Luca », confessò Linda, lo sguardo sempre rivolto all'esterno.

« Non l'ho visto. »

« È stato quando sei uscito a prendere la colazione. »

« Allora il mio sacrificio non è stato vano. »

Linda rispose con un sorriso. « Mi ha chiesto di te. »

« Di me? »

La donna annuì. « Diceva che saresti voluto essere ai funerali. »

Se n'era completamente dimenticato. « Già, gli avevo domandato di farmelo sapere. »

« Infatti voleva farlo. Visto che non ti ha trovato, ha lasciato detto a me. »

Linda indicò in alto. Spostando lo sguardo, Ottavio intravide l'orologio ticchettare.

« Devi sbrigarti », disse lei. « Ha detto che le funzioni saranno a mezzogiorno in punto. »

Ottavio fissò ancora meglio l'orologio. « Ci sono ancora più di due ore. »

« Spero che tu non voglia arrivare come sempre all'ultimo secondo », lo rimproverò Linda.

« È un rischio che sono disposto a correre, se serve a passare un po' più di tempo con te. »

Linda sorrise. « Signor Ottavio, si alzi immediatamente. Prenda la sua macchina e vada via da qui. Cerchi di pensarla diversamente. Forse, restare non è la cosa che vuole la paziente. »

« Penso di si », disse ironico.

« Allora sbaglia. Vada via, ora. La paziente non ha bisogno di lei. »

Ottavio si alzò ridendo. Era buffa. Talmente buffa che lo mise di buon umore.

Perché significava soltanto una cosa.

Significava che era viva.

Mentre si avviava verso la porta, la voce di Linda lo congedò con un'ultima frase.

« E poi, avrete tutto il tempo per stare insieme. »

Ottavio si voltò. La vide sorridere e lui ricambiò.

« Non è vero? »

EPILOGO

29 Marzo

Isola Santa

Il motore dell'auto si spense all'ombra di un pioppo. Le fronde proiettavano i loro lineamenti sul cofano dell'auto. Qualche raggio di sole colpì in faccia Ottavio proprio mentre scendeva. Lui infilò la chiave e sentì l'auto chiudersi con uno scatto. Fortuna che il comandante Sadri gli aveva dato un passaggio fino ai piedi del Corchia. Altrimenti non osava pensare alla sfacchinata da Castelnuovo Garfagnana fino a lassù. Dopo tutti quei chilometri, altro che vesciche avrebbe avuto. I piedi non se li sarebbe sentiti neppure.

Si avviò lungo la strada, risalendo fino al tornante. Entrò nel primo viottolo che trovò. Il ciottolato era stato fissato sul terreno con una gettata di cemento armato. Risalente a molti anni prima, adesso diverse piastre di roccia si erano distaccate, vagando ai lati, pericolanti. I bambini che giocavano avrebbero corso non pochi rischi.

Ma non lo facevano ancora. Fino all'estate, Isola Santa era un paese praticamente disabitato. Le case venivano riaperte raramente, giusto per fare delle pulizie. La maggior parte rimaneva chiusa fino a Giugno, in tempo per affrontare l'estate. Poi, come per magia, la vita tornava a sbocciare.

Quel giorno, Ottavio non era lì per festeggiare la primavera della vita.

Quel giorno, era lì per l'*autunno* della vita.

La celebrazione dei caduti sarebbe iniziata a momenti.

Arrivò sulla sponda del lago, aggirando l'ultima casa vecchio stile, esattamente come quelle che aveva visto a Col di Favilla. Don Luca era vestito di tutto punto. Teneva l'aspersorio in mano, pronto per dare la benedizione ai corpi dei defunti. Davanti a lui c'erano sei bare. Una ventina di

persone lo osservava in silenzio.

Il sacerdote lanciò un'occhiata verso di lui. Lo vide e annuì.

« Possiamo cominciare », annunciò.

La celebrazione durò una mezz'ora buona. Vennero saltate le parti caratteristiche della S. Messa che implicavano la presenza del Signore tra di loro.

Ma Dio c'era. Dio era lì, almeno così la pensava Ottavio. Non poteva essere altrimenti. Dovunque fossero i suoi figli, lì si trovava anche Lui. Specie in un giorno come quello, in un luogo come quello, in una situazione come quella.

Percepiva la Sua Presenza.

Per l'ultimo saluto.

Il padre benedisse le prime cinque bare. Le prime due erano quelle di Jack e di Daniele. Le altre contenevano i corpi disseppelliti degli altri compagni, recuperati dalle autorità dopo la testimonianza di Ottavio. Se solo fossero riusciti a chiamare i soccorsi prima, a quel punto non si sarebbero trovati a dover piangere tutti quei morti.

Adesso, invece, le cose erano come nessuno le avrebbe mai volute.

Adesso, soltanto una immane tragedia.

Don Luca si spostò a lato.

Davanti a lui, solo la sesta bara. L'*ultima* bara.

Dentro di essa, il corpo della bestia riposava, finalmente in pace con sé stessa, in pace con il mondo, in pace con Dio.

Sorrise, al pensiero di quel gesto.

Il sacrificio supremo, nonostante la vendetta. Aveva peccato? Forse. Era venuta meno al volere di Dio? Forse.

Però era morta per amore. Alla fine, questo doveva pur voler dire qualcosa.

Pregò come aveva pregato l'intera sera precedente. Pregò perché quel bambino – perché la bestia era quel bambino – potesse ritornare con i genitori e i fratelli, tutti quanti riuniti alla destra del Padre. Del suo vero Padre.

Sorrise di nuovo, abbassando l'aspersorio. Le gocce di acqua santa riflettevano i radi raggi di sole che arrivavano come lamine sui presenti.

Dentro quella bara, Don Luca aveva nascosto qualcosa. Qualcosa che Santo aveva voluto tenere

nascosto. Come sempre professato, il sacerdote sapeva dove fosse. E ora lo aveva disseppellito per nasconderlo dove nessun altro lo avrebbe mai trovato.

Al fianco del corpo del bambino – di Andrea – riposava anche un oggetto senza vita e senza anima, frutto dei sacrifici di decine e decine di persone, antenati dei discendenti di vite intere.

Il tesoro degli abitanti di Col di Favilla.

Nessuno doveva più morire. E nessuno doveva più cercarlo. Sarebbe rimasto laggiù per sempre.

A fargli la guardia, il bambino che tanto aveva amato in vita sua Cristo risorto.

Era quel bambino l'incarnazione di ciò che Cristo aveva voluto.

Tommaso, tu hai creduto perché hai veduto. In verità ti dico, beato chi crederà pur non vedendo.

Andrea non aveva visto. Non aveva mai visto.

Eppure aveva creduto.

Quel giorno, un fondo di verità avrebbe dato sfogo a una nuova storia. Una nuova leggenda sarebbe stata costruita, nata dalle ceneri di quel bambino. Una leggenda tramandabile ai figli dei figli dei loro discendenti e così via fino all'infinito.

Come pegno di lealtà, come simbolo di un involontario ricordo verso qualcuno di grande che aveva camminato sulla terra calpestata dai loro piedi.

Quel giorno, era nato un mito.

La Leggenda della Bestia dagli Occhi di Ghiaccio.